

IL CONCILIATORE

■■■■■□■ **NUOVO** □□□□■□

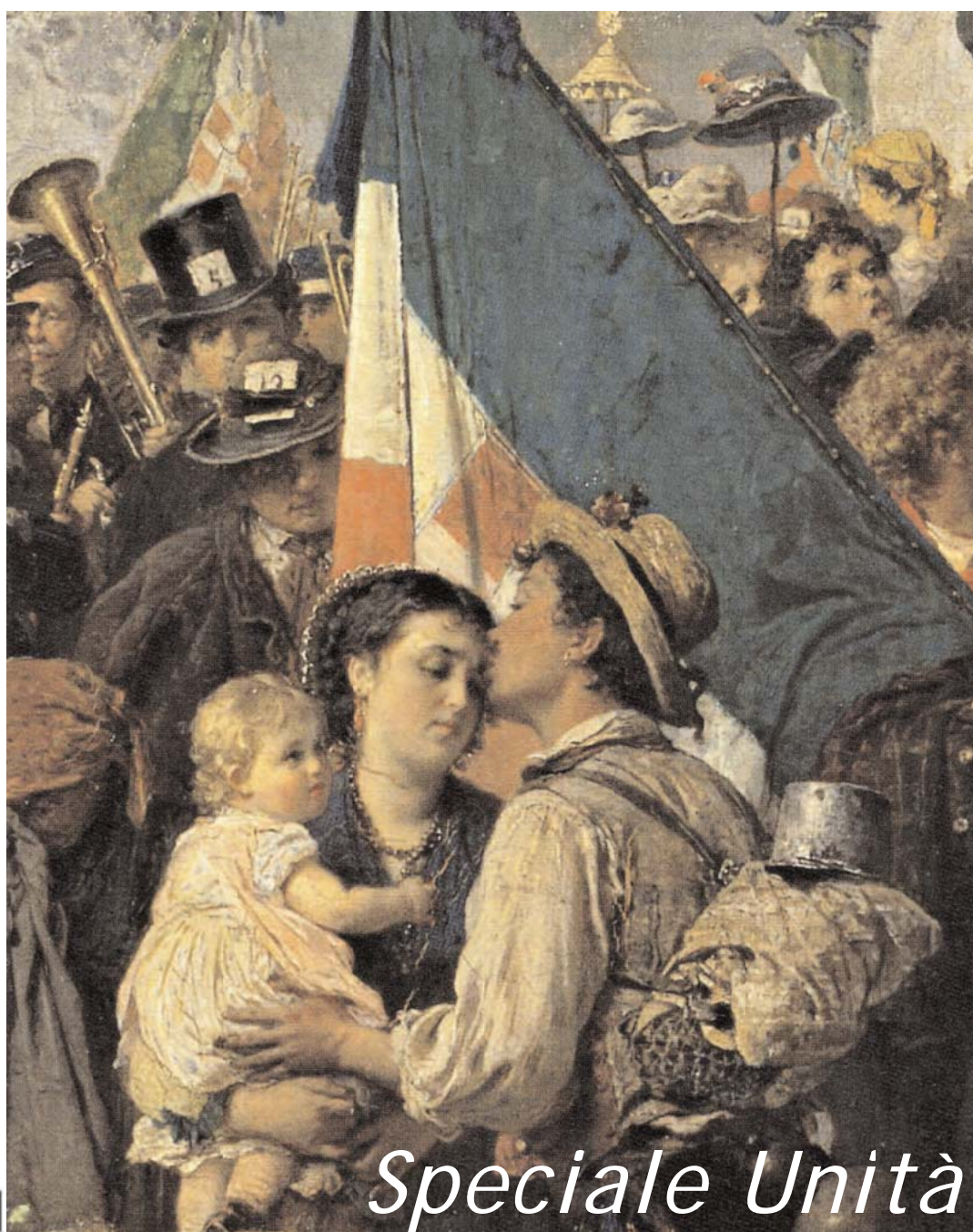
Rerum concordia discors

bimestrale

Direttore: Mario Scaffidi Abbate

ANNO 0 - n. 0 - novembre/dicembre 2010

Autorizzazione Tribunale Vibo Valentia n° 1 del 11 gennaio 2011



Speciale Unità

ISSN 2039-8042



9 772039 804003

00000



IL CONCILIATORE

■■■■■ ■■ NUOVO □□□□■

Rerum concordia discors

STORIA - POLITICA - LETTERATURA - FILOSOFIA - COSTUME - ARTE - ATTUALITA'

Direttore: Mario Scaffidi Abbate - Vicedirettori: Paola Zanoni, Francesco Barritta

Direzione e Redazione: Via Ortigara, 3/B - 00195 Roma - Tel./Fax 06 372.32.19 - mario.scaffidi@alice.it

Editore: Meligrana, Via Della Vittoria, 14 - 89861 Tropea (VV) - Tel. 0963 600007 - info@meligranaeditore.com

Internet: <http://www.meligranaeditore.com/ilconciliatorenuovo>

ANNO 0 - n. 0 - novembre/dicembre 2010 - Autorizzazione Tribunale Vibo Valentia n° 1 del 11 gennaio 2011

IN QUESTO NUMERO

[EDITORIALE: Paulo maiora canamus - Mario Scaffidi Abbate](#)

[STORIA: Voglia di Risorgimento - Lino Di Stefano](#)

[SPECIALE UNITA': Festa del Tricolore](#)

[18 febbraio 1861 Proclamazione dell'Unita'](#)

[Cavour e l'unità d'Italia](#)

[La Spedizione dei Mille](#)

[La breccia di Porta Pia](#)

[La Sicilia dopo l'Unità - Salvatore Riggio](#)

[...NORD CHIAMA SUD CHIAMA NORD...: Milano capitale della cultura](#)

[La cultura italiana dal Ventennio ai giorni nostri](#)

[Un contributo della Calabria alla cultura](#)

[La pulizia delle strade italiane: un problema secolare](#)

[POLITICA: Sistemi elettorali a confronto - Giovanni Somogyi / Gabriela Floria](#)

[LETTERATURA: D'Annunzio. Lo ammiro ma con disagio - Mario Scaffidi Abbate](#)

[Il mito di Ares e Afrodite nell'Odissea - Franco Mosino](#)

[FILOSOFIA E RELIGIONE: Il silenzio interiore Claudio Lanzi](#)

[In interiore homine habitat salus - Mario Scaffidi Abbate](#)

[SOCIETA': "È già tardi per programmare il futuro" - Emilio Mortilla](#)

[Tra diritto di cronaca e sensazionalismo - Tito Lucrezio Rizzo](#)

[Dove va l'Informazione?](#)

[SCUOLA-EDUCAZIONE: I giovani e la scuola - Luigi Mosca](#)

[ARTE: Beni \(Immobili\) Culturali - Alfredo Pasolino](#)

[Aldo Pecoraino, pittore fecondo e raffinato - Riccardo Vaccaro](#)

[Il messaggio religioso nell'arte di Vincenzo Musardo - Paola Zanoni](#)

[I GRANDI TEMI: la Costituzione italiana ha bisogno di un ricostituente](#)

[Il federalismo e l'orto del nonno - Vittorio E. Ardizzone](#)

[Quale Europa? Un'Europa nuova o riciclata?](#)

[Per l'UE il Natale non esiste](#)

[POESIA: Poeti del Sud, Giuseppe Jovine e Giacinto Licursi](#)

[SPETTACOLO: Una grande perdita, Francesco Scardamaglia](#)

[Libri - Lena Stamati](#)

Paulo maiora canamus

Con quale spirito ci accingiamo a celebrare
il 150° anniversario dell'Unità?

Mario Scaffidi Abbate

“I più pericolosi nemici d'Italia sono gli Italiani. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna. Gli Italiani hanno voluto fare una Italia nuova, e loro rimanere gli Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio. Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gli Italiani”.

Massimo D'Azeglio

*“Senza sorpresa né odio per le mobili turbe
di queste transumanze, senza vizio di mente,
anzi con una clinica imperturbabilità,
io vi saluto, o turbe!”*

Montale, Diario del '71



Visto che la politica di casa nostra è fatta di chiacchiere, di transumanze e di trasformismi (che farebbero invidia a Proteo, il dio marino uso a mutare aspetto e divenuto simbolo di opportunismo e slealtà), di fronte ai continui cambiamenti di scena di un teatrino in cui ciascuno recita a soggetto e i personaggi sono tutti in cerca di autore, abbiamo deciso di dedicare alla politica solo argomenti di carattere generale, senza impelagarci nelle beghe e nelle risse del condominio parlamentare. Dopo quattro numeri, pubblicati da Bietti Media, il nostro periodico - passato ad altro editore nella persona di Giuseppe Meligrana - avrà infatti una impostazione eminentemente culturale, nuovo anche in questo, come voleva essere inizialmente, rispetto al vecchio *Conciliatore*, il quale, nato con l'intento di riunire sotto una stessa bandiera tutti i sinceri amanti del vero e del bello (romantici e neoclassici), si trovò coinvolto in una battaglia politica che dopo tredici mesi gli costò la chiusura da parte della polizia austriaca perché diffondeva “i principi più sovvertitori di ogni più giustamente moderato e liberale governo”. La nostra rivista ha seguito dunque il cammino inverso. Speriamo che il nuovo anno le porti fortuna. Così auguriamo anche ai nostri lettori, vecchi e nuovi, e a tutto il Paese.

In occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità d'Italia, con questo numero 0, pubblicato *on line*, e col primo del 2011, che uscirà alla fine di febbraio, forse anche in formato cartaceo, il *Conciliatore nuovo*, in conformità con altre analoghe iniziative, come la mostra pittorica allestita presso le Scuderie del Quirinale, intende offrire testimonianze, “bipartisan”, perlopiù inedite o pressoché sconosciute, di contenuto storico e letterario relative a quel periodo, riunite in una rubrica (...*Nord chiama Sud chiama Nord chiama Sud...*), nella quale i lettori sono invitati ad intervenire per esporre i propri pareri e le proprie riflessioni. Tanto più ciò ci sembra necessario in un momento in cui le polemiche e le risse della politica, della stampa e della televisione hanno raggiunto un livello al di là del quale la guerra incivile delle parole rischia di trasformarsi in una guerra civile di fatto. C'è nel nostro Paese il riemergere di un clima d'odio in cui allo scontro politico si è aggiunta anche la contrapposizione fra Nord e Sud (con chi accusa il

Nord di colludere o “interloquire” con la mafia, e chi accusa il Sud di stare sempre fermo, aspettando... Godot).

“Liberi non saremo se non siamo uniti”, diceva Alessandro Manzoni, il quale dichiarò di avere scritto quel “brutto verso” per esprimere in maniera sintetica ed efficace il suo più grande ideale: l'unità di tutti gl'Italiani. Da quel verso si ricava anche il concetto che un popolo che non sia unito e concorde non è nemmeno un popolo, e che se non siamo uniti, pur nelle nostre diversità di vedute, e non ci rispettiamo reciprocamente, non abbiamo il diritto di invocare la libertà. Alcuni anni or sono un illustre politico dichiarò: “Se non c'è questa unità, è meglio prenderne atto e dividerci consensualmente”. In quanti?

La storia d'Italia è piena di divisioni e di conflitti locali. Ma non vi mancano esempi di unità e di concordia civile. Nella Firenze del Rinascimento (di Lorenzo il Magnifico, di Leonardo e di Michelangelo) non si costruiva edificio, non si dipingeva o scolpiva una figura o non si scriveva una poesia senza che il popolo intero non vi sentisse dentro la sua partecipazione. Per i fiorentini ogni opera d'arte conteneva in sé sola tutta la città. A Firenze nemmeno gli odi più violenti delle fazioni in lotta riuscivano a far dimenticare agli abitanti di essere parte di una medesima famiglia. Ogni cittadino sentiva spontaneamente l'obbligo di collaborare personalmente al bene pubblico. In Firenze, come nell'Atene di Pericle, l'impulso popolare non giunse mai a determinare un potere di lunga durata in questa o in quella fazione: arrivava sempre il momento in cui l'equilibrio veniva ristabilito con l'affermarsi di un avversario. Un bell'esempio di democrazia dell'alternanza. La grande forza di Firenze era la capacità di mettere in opera e sviluppare in modo armonico ed equilibrato tutte le potenzialità dei cittadini. Quanto più il resto dell'Italia si frantumava, tanto più cresceva in Firenze la forza di coesione dei suoi cittadini. E non è questo che accade oggi con la Lega? “A Firenze”, ha scritto Machiavelli, “in prima si dividono intra loro i nobili, di poi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti, rimasa superiore, si divise in due”. Tuttavia - aggiunge il grande storico - quelle divisioni, che avrebbero annientato la più potente città, resero Firenze sempre più salda e più forte, “tanta era la virtù di quegli cittadini e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sé e la loro patria più grandi”. Sul sentimento di unità nazionale degli Italiani, sul loro amor patrio e sui loro costumi sono stati espressi molti giudizi negativi, anche dagli stranieri. Ne riportiamo alcuni, non per spirito polemico o per disfattismo, ma per amore di verità, e perché gli errori e i vizi del presente si combattono conoscendo quelli del passato. Se infatti è vero che il passato va ricordato per costruire il futuro, non per alimentare le discordie, è anche vero che se non si portano allo scoperto tutti i fatti, senza veli e ipocrisie, è difficile che le cose possano cambiare.

“Gl'italiani hanno poco o niuno amor nazionale, passano il loro tempo a deridersi scambievolmente, a pungersi fino al sangue in modo grossolano più che alcun'altra nazione europea e civile. Come altrove il maggior pregio è il rispettar gli altri, così in Italia la principale dote di chi vuol conversare è il mostrar colle parole e coi modi ogni sorta di disprezzo verso altrui. Questo tipo di conversazione è manifesto quanto debba disunire e alienare gli animi di ciascuno da ciascuno, divenendo come un esercizio e uno sprone dell'offendere altrui e della inimicizia verso gli altri, così che le conversazioni d'Italia sono un ginnasio dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara a far male a' suoi simili. Laddove presso l'altre nazioni la società e conversazione è un mezzo d'amore scambievole sì nazionale che sociale, in Italia la società stessa, così scarsa com'ella è, è un mezzo di odio e disunione” (Leopardi).

“Noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degli italiani” (Foscolo).

“Noi rimaniamo come se nulla fosse avvenuto, quasi stupiti di ciò che è avvenuto, intorpiditi, senza sapere che fare di questa Italia che ci è costata tanto” (De Sanctis).

“Gl'Italiani portano lo spirito di parte anche nella critica e nella letteratura. Tremo per i giorni futuri d'Italia. Ci vorrebbe un Napoleone, ma dove lo si va a prendere?” (Stendhal).

“E' impossibile costituire in Italia un governo qualsiasi a causa delle risse fra i partiti, della disgregazione della compagine nazionale, della annebbiata coscienza dell'unità e della stessa ragion d'essere della patria” (Crispi).

“Se non ci fossero gli spagnoli, gli italiani sarebbero l'ultimo popolo della terra” (Rossini).

“Gl'Italiani sono un popolo privo di unità e del senso della nazione, ancora inadatto alla democrazia” (Churchill, 1922).

“Democratici socialisti conservatori liberali liberisti e libertari, preti impiegati soldati studenti giornalisti, vecchi e giovani, hanno insegnato imparato proclamato il disprezzo al Governo, bersaglio da colpire quando a fuoco rado quando a fuoco di fila o a tiro di sbarramento. Il più onesto dei presidenti del Consiglio doveva diventare un birbante per restare al potere, non essendogli concesso il tempo necessario per provare che aveva le attitudini per riuscire... E chi lo difenderebbe il Paese dalla frenetica volontà dissolvitrice che per vendetta associa al comunista il massone e il democratico, chi al governo potrebbe salvare l'Italia se al governo si dovranno far rispettare tutte le libertà a cominciare da quella di rovesciare il governo ogni mese e di rendergli durante questo mese impossibile il governare?” (Paolo Orano).

“Gl'Italiani sono abili in ogni sorta di cose, ma adattabili fino a squalificarsi” (Bottai).

“Gl'Italiani mancano ogni buona occasione per diventare adulti, a difesa delle loro colpe agitano sempre l'alibi permanente dello Stato che non funziona” (Luca Goldoni).

“Noi siamo tutti figli a metà del diavolo e a metà dell'acquasanta, per metà burattini senza testa e per metà leoni ingegnosi” (Giovanni Arpino).

“C'è un'inerzia della maggioranza parlamentare, dovuta all'accesso indiscriminato alla politica che ha accresciuto il deterioramento delle classi di governo, moltiplicato gli errori dei partiti e delle classi dirigenti e generato compromessi e trasformismi. Tutto il sistema è in crisi e se non si comincia da qualche parte con coraggio ad affrontare la crisi per risolverla e non soltanto per arginarla, c'è il rischio di una catastrofe” (Giuseppe Longo).

“Per evitare la catastrofe tutto dovrebbe essere permesso e si dovrebbe pensare a gente nuova per farlo. Se una casa è minata e può da un momento all'altro crollare, non ci son che due vie: o la fuga, o il coraggio di andare a togliere alla mina l'innescò anche a costo di scassinare il portone d'ingresso” (Prezzolini).

“Nel nostro Paese coesistono due Italie, così dissimili l'una dall'altra. Solo in rari momenti, quasi per miracolo, le due Italie parvero sovrapporsi e divenire una sola” (Luigi Barzini).

In Italia c'è bisogno di una nuova concezione della politica. Governare non significa lasciare all'angolo l'opposizione e non ascoltare le sue proposte, ma da parte sua l'opposizione (perché non chiamarla diversamente?) non deve mettere sempre, per partito preso e aprioristicamente, il bastone fra le ruote. Maggioranza e minoranza (la quale spesso è tale per un piccolo scarto di voti) devono collaborare, e quindi governare insieme: solo così non ci saranno più scusanti per nessuno e tutti i cittadini si sentiranno rappresentati nel governo della cosa pubblica, come i membri di una stessa famiglia, né ci saranno più delegittimazioni, criminalizzazioni, colpi di mano o di testa e operazioni di “bassa macelleria”. Facciamola così l'unità. E saremo anche veramente liberi. Perché non si può essere liberi quando si covano, costantemente e ossessivamente, l'inquietudine, il rancore, il livore, la rivalsa, l'ansia di riprendere il potere, sentimenti che turbano gli animi impedendogli di essere obiettivi e in pace con gli altri e con se stessi. Un popolo è libero non quando e perché può agire contro una legge o contro chi lo governa, ma quando e perché ama e rispetta spontaneamente l'autorità dello Stato che lo rappresenta e che lui stesso si è eletto. E che non è costituito soltanto dal Governo.

C'è bisogno di un'aria nuova, che spazzi via, finalmente, odi e rancori, anche personali. Per questo apprezziamo l'esempio che ci viene anche oggi da Firenze, per bocca di un sindaco, giovane e “rottamatore” di una generazione politica vecchia e livorosa, il quale, insieme al bene della sua città, guarda anche a quello della nazione, e non si cura se i suoi compagni di partito lo biasimano perché dialoga col capo del Governo.



Voglia di Risorgimento

Un monito per il presente

Lino Di Stefano

“Noi siamo guasti d'antica, profonda, inconscia immoralità. Non parlo della immoralità limitata a pochi, che fa traffico del potere ed opera calcolatamente e deliberatamente il male: parlo della mancanza, comune ai più, d'una norma suprema direttrice della condotta, dell'oblio, fatto abitudine inveterata, della Legge Morale... Parlo del vuoto d'ogni forte credenza; delle tattiche sottentrate all'impavida affermazione del Vero, del culto dell'opportunità, della riverenza menzognera professata per calcolo a cose e uomini che si dispregiano; dell'abbandono di ogni obbligo di promuovere il bene e combattere il male e del conformarsi sistematico agli errori predominanti del paese; dell'abdicazione d'ogni iniziativa perché pericolosa agli iniziatori; della questione degli individui posta in vece di quella delle idee; dell'lo curato più dell'intento; dell'indifferenza degli uni e dell'intolleranza degli altri; dei giuramenti prestati in contraddizione agli antichi senza un momento d'esitazione, senza pensiero dell'educazione morale che importa anzi tutto dare al paese...; della noncuranza, doppiamente colpevole davanti alla culla d'un popolo, dell'avvenire; dell'irriverenza profanatrice colla quale il sacro nome dell'Italia nascente è trascinato, da uomini che avventurarono la vita per essa, fra gli artifici delle nazioni in aperto decadimento; di quanto insomma rivela mancanza di fede collettiva e d'amore caldo, attivo, perenne ai nostri fratelli, all'Italia e a Dio, che ci ha posti quaggiù per meritare servendo agli uni e all'altra”.

Giuseppe Mazzini



Nella ricorrenza del 150° anniversario dell'unità d'Italia ritengo che sia doveroso fare alcune considerazioni critiche sul fenomeno storico che, nel bene e nel male, portò alla formazione dello Stato unitario nel 1861, e nel 1871 con Roma capitale. Capitale perché Roma - come affermava Cavour, alla Camera dei Deputati il 25 marzo 1861 - "è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma, dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi, è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato". Ora, le interpretazioni sul Risorgimento - da parte di storici, studiosi e opinione pubblica in genere - sta dando adito a tante discussioni e a tante polemiche per il semplice motivo che una parte degli Italiani non vi si riconosce. E non vi si riconosce - alcune frange a Nord e altre a Sud - poiché ritiene che il processo unitario sia stato frutto di una minoranza e, in quanto tale, non rappresentativo dell'intero popolo italiano. La verità, invece, è un'altra, e cioè che è legittimo affermare, col grande storico Gioacchino Volpe, che il "Risorgimento fu opera di una minoranza uscita in gran parte dai ceti medi, i quali non agirono tanto come organismo sociale, come tessuto di interessi economici, quanto come complesso di valori morali". L'insigne studioso abruzzese asserisce, altresì, che il "Risorgimento ebbe, socialmente, volto più che mai conservatore", e, aggiunge Ruggero Moscati, un "compito nazionale: quello di liberare l'Italia dal dominio straniero, di unificare la nazione italiana, di conferirle più liberi ordinamenti". Lo storico napoletano è, naturalmente, d'accordo col Maestro di Paganica, quando scrive che "una minoranza di uomini colti in un mondo ostile, o, quel che è peggio, indifferente, che si acconciava ancora a forme di vita retrive, compie uno sforzo mirabile, ricaccia indietro la vecchia Italia municipalistica e gesuitico-borbonica".

Sulle considerazioni dei due citati storici - e non sono gli unici a pensarla in questo modo - non dovrebbero sussistere dubbi di sorta ancora oggi; ferma restando l'osservazione, proveniente da altre scuole storiografiche, secondo cui il Risorgimento fu una rivoluzione fallita o, come argomenta lo storico Bruno Gatta, una 'sinfonia incompiuta'. Incompiuta perché "i successori di Cavour ebbero sulle spalle il peso di una grave eredità, dovendo ultimare la sua costruzione risorgimentale non finita". Non finita, prosegue lo studioso, giacché essi "erano tutti uomini di buona volontà e anche di buon governo, ma di statura politica medio-bassa: così fecero un'Italia che non era quella delle trepide speranze del decennio cavouriano di attesa né quella che già aveva edificato, nelle mura maestre, il conte costruttore". L'importante, però, era fare l'Italia e, per fortuna, l'Italia fu fatta, con buona pace dei nostalgici borbonici, dei clericali, dei marxisti e dei reazionari di varia estrazione. Tutto ciò, non ci esime tuttavia di riconoscere che il processo unitario costò molte ingiustizie, tanti soprusi e innumerevoli violenze - segnatamente nei riguardi delle genti meridionali - che gettarono troppe ombre sul raggiungimento dell'unità della Nazione. Ma, come riconoscono gli storici e gli studiosi più sereni e preparati, strade diverse non esistevano; strade, in ultima istanza, riconducibili alla Casa Savoia e a tutti coloro che, bene o male, in essa si riconoscevano. Carlo Alberto, a suo tempo - e le condizioni non erano mature - non aveva forse ribadito che, all'occorrenza, avrebbe speso tutte le sue forze, della sua famiglia e del suo esercito, per la causa italiana? Le rivoluzioni, d'altronde, presentano sempre delle incognite e, come osserva giustamente Vincenzo Cuoco, si sa come cominciano, ma non come finiscono e, per usare le parole dello storico molisano, "tutto è eccesso di fiducia nel momento che precede una rivoluzione; tutto è diffidenza nel momento che la segue". Nel caso del nostro Risorgimento, le cose, tutto sommato, andarono bene, nel senso che un piccolo e organizzato Stato, il Regno di Sardegna, e una millenaria Monarchia, i Savoia, riuscirono nell'intento di portare a compimento - e non sembrava vero - l'unità della Nazione. La medesima cosa, per un felice parallelismo, avverrà in Germania qualche decennio dopo: un solido Stato e una stabile Monarchia, gli Hohenzollern, furono capaci di compiere il miracolo dell'unità tedesca. In entrambi i casi, il popolo, nell'accezione più ampia della parola, fece quel che poté. Usando un'espressione retorica, i destini si realizzarono, ma in quel momento storico, non si poteva fare diversamente. Il fine, comunque, fu raggiunto.



Festa del Tricolore



Il primo evento dedicato alle celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia ha visto il Presidente della Repubblica rendere omaggio al tricolore italiano, adottato per la prima volta a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797. Apriamo dunque il nostro Dossier dedicato a quei festeggiamenti con questo avvenimento, anche perché ci ha ricordato quello analogo del 7 gennaio 1897, in cui Giosuè Carducci, sempre a Reggio Emilia, tenne un discorso "Per il Tricolore" al popolo della città e a tutti gli Italiani, del quale riteniamo utile riportare i brani essenziali. Non abbiamo il tempo necessario per scrivere un articolo degno di un tale evento, poiché il *Conciliatore nuovo* sta per andare in rete, e d'altra parte riteniamo che sia meglio parlarne ora piuttosto che fra due mesi nel prossimo numero, perché, come si dice, "finita la festa, gabbato lo santo". Perciò ci limitiamo a fare nostre le osservazioni con cui Mario Cervi ha commentato il rito patriottico celebrato dal capo dello Stato. Seguirà il brano di Carducci.

"Non so quanto questo slancio di rievocazione e questa profusione di tappeti rossi stesi per le Alte Autorità siano veramente sentiti dalla maggioranza degli italiani... Se il ritorno del tricolore - per il quale il capo dello Stato ha chiesto giustamente rispetto - non è formale, se davvero fa palpitare i cuori, non posso che rallegrarmene. Una gran bella novità dopo il lungo periodo - qualche decennio - durante il quale, per avversione all'ostentazione nazionalistica e bellicosa del fascismo ma anche per conformismo di sinistra, si preferì tenere la bandiera nel cassetto e tacere l'inno di Mameli, soppiantato da Bella ciao...I pasdaran dell'anti-fascismo puro e duro poterono a lungo pretendere che le bandiere rosse fossero considerate un simbolo più solenne delle bandiere tricolori (bandiera rossa la trionferà)... Ci consola dunque il risorgere - spero non soltanto a livello ufficiale e di parata - di sentimenti che sono stati non cancellati, ma a lungo anestetizzati, per una sorta di pudicizia mal riposta, per il timore di sembrare, usando e onorando alcuni termini, in primo luogo il termine Patria, dei nostalgici in camicia nera. Se la Patria ritrova il suo posto tra i valori che gli italiani sono pronti a difendere, tanto meglio. A questa soddisfazione si accompagna però un certo stupore. Tra gli inneggiamenti al tricolore troviamo oggi uomini e movimenti che lo spregiarono per fedeltà al loro credo politico... Crea qualche dubbio, tuttavia, il fatto che l'amore per il tricolore sia stato ravvivato dal fatto che un partito al governo lo aborre.. Il patriottismo di risulta non sembra proprio genuino al cento per cento". (Mario Cervi, il Giornale)

Per il tricolore

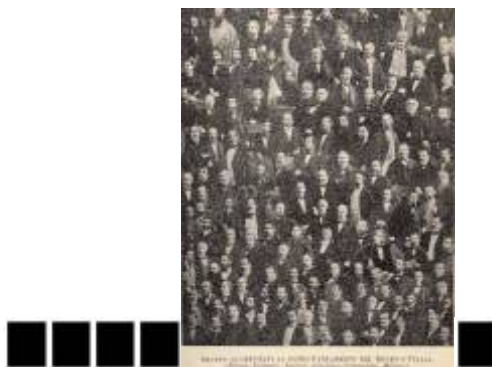
"Popolo di Reggio, cittadini d'Italia! Ciò che noi facciamo ora, ciò che da cotesta lapide si commemora, è più che una festa, è più che un fatto. Noi celebriamo, o fratelli, il natale della patria. Se la patria fosse anche a noi quello che era ai magnanimi antichi, cioè la suprema religione del cuore, dell'intelletto, della volontà, qui, come nelle solennità di Atene e d'Olimpia, qui, come nelle ferie laziali, starebbe, vampeggiante di purissimo fuoco, l'altare della patria... Ma i

tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e d'idealità: direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la coscienza nazionale, da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione. I volghi affollantisi intorno ai baccani e agli scandali dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle glorie; nomi e fatti dimenticano della grande istoria recente, mercé dei quali essi divennero, o dovevano divenire, un popolo: ignora il popolo e trascura, e solo se ne ricordano per loro interesse i partiti... L'assemblea costituente delle quattro città (Reggio, Modena, Bologna e Ferrara) segnò il primo passo da un confuso vagheggiamento di confederazioni al proposito dell'unità statale, che fu il nocciolo dell'unità nazionale. Quelle città che fin allora s'erano riscontrate solo sui campi di battaglia con la spada calante a ferire, con l'ira scoppiante a maledire; che fino in una dissonanza d'accento tra i fraterni dialetti cercavano la barriera immortale della divisione e dell'odio; che fino inventarono un modo nuovo di poesia per oltraggiarsi; quelle città si erano pur una volta trovate a gittarsi l'una nelle braccia dell'altra, acclamando la repubblica una e indivisibile. Quale spirito di Dio scese dunque in cotesta sala a illuminare le menti, a rivelare tutta insieme la visione del passato e del l'avvenire, Roma che fu la grande, Italia che sarà la buona?... Sii benedetta (italica bandiera)! benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta: il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù dei poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi... Noi che l'adorammo ascendente in Campidoglio, noi negli anni della fanciullezza avevamo imparato ad amarla e ad aspettarla dai grandi cuori degli avi e dei padri che ci narravano le cose oscure ed alte preparate, tentate, patite, su le quali tu splendevi in idea, più che speranza, più che promessa, come un'aureola di cielo ai morienti e ai morituri, o santo tricolore... Ora la generazione che sta per isparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgimento, la generazione che fece l'Unità, te, o sacro segno di gloria, o bandiera di Mazzini di Garibaldi di Vittorio Emanuele, te commette alla generazione che l'unità deve compiere, che deve coronare d'idee e di forza la patria risorta... Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre; oh per Dio non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi sul Gianicolo o con la cannonata del re a Porta Pia. L'Italia è risorta nel mondo per sé e per il mondo: ella, per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza dei padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il voto, il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!"

18 febbraio 1861

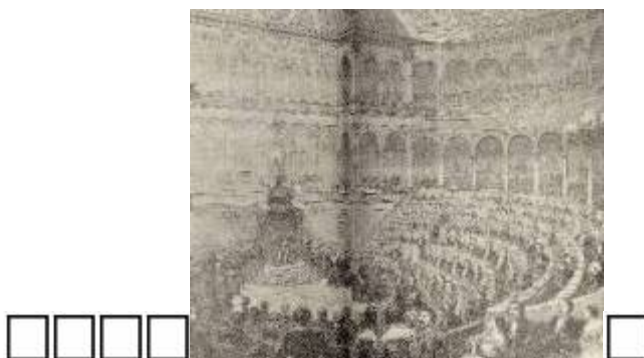
Il primo Parlamento dell'Italia unita

in una cronaca dell'epoca



“Alle 11 il Re recasi nella speciale grande aula di **Palazzo Carignano** ad inaugurarvi la nuova legislatura, salutato fuori e nell'aula da grande entusiasmo. Sono presenti ai suoi fianchi il principe Umberto e il principe Amedeo. Nella tribuna diplomatica sono il gen. Prussiano von Bonin e i rappresentanti diplomatici di Prussia, Inghilterra, Francia, Turchia, Svezia e Belgio. Prima che cominciasse la seduta reale le guardie nazionali sono dovute intervenire per espellere dall'aula un napoletano, certo Antonio Catelano, pittore e poeta, scervellato, che erasi seduto fra i deputati e non voleva andarsene, dicendo che toccava a lui rispondere al discorso reale. Nella nuova Camera sono 85 fra marchesi, duchi e principi; 74 avvocati; 52 fra dottori, ingegneri, professori; 23 ufficiali, 5 abati. Liborio Romano eletto in otto collegi; Pasini, Cordova, Nisco ed Imbriani in 3; Audinot, Farini, Brofferio, De Vincenzi, Spaventa, Cavour, Borromeo, Alfieri di Sostegno, Pepoli, Depretis, Morelli, Sirtori, Cialdini, Mamiani, Cipolla, Rasponi e Boschi in due. I senatori attuali sono 221. Torna ad apparire per le vie di Torino la carrozza a vapore ideata dall'ora generale Bordino, che l'ha esumata in occasione della patriottica solennità odierna. A Venezia dalle 2 alle 4 pomeridiane, sulla Riva, brillante passeggiata di cittadini come dimostrazione per l'apertura del Parlamento a Torino. Nella notte eran stati affissi qua e là molti cartelli con la scritta: Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia. In Udine, in relazione all'apertura del Parlamento a Torino, una gran bandiera tricolore sventola davanti al palazzo governativo. La polizia affannasi a toglierla. La grande maggioranza dei negozi sono chiusi, la popolazione comportasi come in giorno festivo. Nella chiesa di San Pietro Martire e in Duomo sono celebrate messe prestabilite, al finire delle quali il pubblico canta l'*oremus pro rege nostro Victorio Emanueli*. Nel pomeriggio festoso corso delle carrozze”.

Comandini-Monti, *L'ITALIA nei cento anni*



Cavour e l'unità d'Italia

in uno scritto di Alfredo Panzini



“In quello che ci può essere di tradizione popolare, il nome del Cavour è piuttosto associato ad un'idea di compressione dell'impeto rivoluzionario. Per opera di lui elementi meno puri sono stati introdotti nella 'causa santa' d'Italia. Egli, in cambio della magnifica rivolta, divampante dalle Alpi all'Etna, ha sostituito sottili inganni, devolvendone tutto il vantaggio alla monarchia Sabauda, strappando al Mazzini il fiore della faticosa semi secolare vittoria. Il problema è se questa 'santa causa' d'Italia, se questi impeti magnanimi avrebbero avuto tale ampiezza da vincere gli enormi impedimenti - non i soli impedimenti materiali delle armi austriache, ma quelli morali - e non soltanto nella diplomazia, nelle classi conservatrici, nelle aristocrazie legittimiste d'Europa, ma nella stessa coscienza di molti italiani che erano avversi a questa che fu la maggior opera rivoluzionaria del secolo XIX, l'unità d'Italia, con Roma sottratta al millenario potere dei pontefici. Ed in verità molte coscienze italiane erano sospettose, o decisamente contrarie, per questo carattere rivoluzionario che assumeva di necessità la causa d'Italia; per le incognite riserbate all'avvenire; perché nel rapporto tra l'ideale della patria libera ed il reale, cioè la conservazione della cara tranquillità, del benessere materiale, questo dava il tracollo alla bilancia. Il problema va collocato in questi termini e conviene aggiungere: se volendosi il fine, si dovevano escludere i mezzi. Giacché una cosa urgeva: fare presto. Ah, lo so: l'Italia è fatta, ma non sono fatti gli italiani'. Questa sentenza è come la conclusione di un melanconico lungo pensiero; e che la verità vi sia in dose molto forte, è provato dal fatto che la sentenza del d'Azeglio è diventata popolare. Ma è probabile che se si fosse dovuto aspettare la formazione, prima, di tutte le coscienze italiane, il grande edificio unitario si troverebbe ancora in istato di progetto. Invece urgeva affrettare, urgeva in modo intenso. Cavour e Mazzini, i due grandi avversari (dire nemici mi sembra inesatto), sono entrambi sollecitati da un bisogno di affrettare: discordi nei mezzi, certo, ma concordi nell'ansia. Il loro ingegno mirabilmente intuitivo faceva, forse, presentire a loro che si stava per entrare in un altro clima illuminato da altri ideali; e bisognava che l'unità della patria fosse già un fatto compiuto prima che la Storia chiudesse le porte del tempio di Giano, guerriero per le rivendicazioni nazionali; per aprire altre porte di altri templi, consacrati ad altre lotte - se in omaggio al pacifismo vogliamo abolire la parola guerra - e ad altre rivendicazioni. Ora il conte di Cavour appare a tempo sull'orizzonte della storia d'Italia come l'uomo necessario al compimento dell'edificio unitario. Egli escogita, trova, da quella forza materiale che a noi mancava per vincere un formidabile nemico; egli è l'uomo del meraviglioso equilibrio tra il desiderabile ed il fattibile, destinato a dominare e disciplinare elementi discordi e potenti: tanto più potenti perché hanno gentilizio storico antico, perché si generano di fra un popolo, come è l'italiano, troppo ammirabile per indipendenza di spiriti, per facilità di critica, per subitanità di impulsi: troppo ammirabile”.

La Spedizione dei Mille

I garibaldini alla battaglia di Calatafimi nel racconto di Giuseppe Cesare Abba



“Le trombe squillarono, ci mettemmo pei campi e su per la collina brulla, una compagnia incalzando l'altra. Di lassù scoprimmo il nemico. Il colle in faccia sfolgorava tutto d'armi, pareva coperto di diecimila soldati. La pianura fu presto attraversata, la prima linea di nemici rotta; ma alle falde del colle, chi guardava in su!... (chi guardava in su, intendi, vedeva la grande quantità dei nemici). Là vidi Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione. Cadevano intorno a lui i nostri. Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e, tirandoselo dietro alla groppa, gli gridava: «Generale, così volete morire?». «Come potrei morire meglio che pel mio paese?», rispose il Generale e, sciolto dalla mano di Bixio, tirò innanzi severo. Bixio lo seguì rispettoso. Il primo, il secondo, il terzo terrazzo, su pel colle, furono investiti alla baionetta e superati: ma i morti e i feriti, che raccapriccio! Man mano che cedevano, i battaglioni regi si tiravano più in alto, si raccoglievano, crescevano di forza. All'ultimo parve impossibile affrontarli più. Erano tutti sulla vetta, e noi intorno al ciglio, stanchi, affranti, scemati. Vi fu un istante di sosta; non ci vedevamo quasi tra le due parti: essi raccolti là sopra, noi tutti a terra. S'udiva qua e là qualche schioppettata; i regi rotolavano massi, scagliavano sassate, e si disse che persino il Generale ne avesse toccato una. Frattanto i nostri arrivavano a ingrossarci, rinascevano le forze. I capitani si aggiravano tra noi, confortandoci. Sirtori e Bixio erano venuti a cavallo fin lassù. Bixio compariva da ogni parte, come si fosse fatto in cento, braccio di ferro del Generale. Lassù lo rividi vicino a lui un altro istante. «Riposate, figlioli, riposate un altro poco - diceva il Generale - , ancora uno sforzo e sarà finita». E Bixio lo seguiva per le file. In quella il sottotenente Bandi veniva a salutarlo, lì per cadere sfinite. Non ne poteva più. Aveva toccate parecchie ferite, ma un'ultima palla gli si era ficcata sopra la mammella sinistra, e il sangue gli colava giù a rivi. - Prima che passi mezz'ora sarà morto - , pensai. Ma quando le compagnie si lanciarono all'ultimo assalto, contro quella siepe di baionette che abbagliavano, stridevano, sì che pareva di averle già tutte nel petto, tornai a vedere quell'ufficiale tra i primi. «Quante anime hai?», gli gridò uno che doveva essergli amico. Egli sorrise beato”.



La breccia di Porta Pia



“Tutti conoscono il linguaggio dei celebratori del XX Settembre. Poeti e gazzettieri temporalisti, malgrado la censura e i sequestri, dissero sin dai primi giorni roba da chiodi intorno a quel

Settanta

*che alla povera Roma partorì
la fame e la miseria tutta quanta,
sì che conserverà nella sua storia
di quell'anno indelebile memoria.*

L'esercito e i funzionari del giovine regno, entrati con la Capitale, furono battezzati col nome di *buzzurri*: gentilissimo epiteto imparato dai fiorentini. Diciamolo pure; nel mondo politico-burocratico piemontese si erano infiltrati con la rivoluzione certi elementi non del tutto encomiabili; elementi piovuti a Torino da ogni parte d'Italia, durante il periodo 1848-1860. Erano i fuorusciti, gli avventurieri, le teste matte, i sicofanti che ogni rivoluzione porta con sé. Per colpa di questa esigua minoranza, i moltissimi galantuomini dell'onesto, del gentile Piemonte furono chiamati *buzzurri*, vale a dir gente dappoco: venditori di castagnacci. E l'epiteto fece nel mondo paolotto immensa fortuna. Un poeta del tempo, anonimo per prudenza, così celebra l'avvenimento:

*'Na matina stavo a letto
a dormì come un portrone,
quanno sento sopra er tetto
'na gran palla de cannone.
Che sarà 'sto batti-burri?
So' buzzurri.*

*Quanno fu doppo quarch'ora
se fa 'n buscio a Porta Pia,
certa gente viè de fora
che te fanno scappà via.
Chi è che sona li tamburri?
So' buzzurri.*

*Cominciorno a squajà tutto
a trattacce come cani.
Fu 'n mumento propio brutto
pe' li poveri romani.
Ma che serve che discurri?
So' buzzurri.*

*Da quer giorno insino adesso
nu la fanno più fenita.
Co' 'sto nome de progresso
mo ce leveno la vita.*

E' rimasta proverbiale la correttezza con la quale l'amministrazione piemontese - migliore assai dell'odierna amministrazione italiana - usava comportarsi. Pochi eran gli indegni. I romani di parte nera (poca borghesia, molta aristocrazia, molto clero, niente popolo) nutrivano per i *buzzurri* gli stessi sentimenti che la generalità oggi nutre per i pescicani, eufemisticamente chiamati nuovi

ricchi. Un imprudente e inabile difensore degli italiani in Roma disse che i buzzurri erano una nuova classe sociale. La cosa fu volta prontamente in ridicolo, e un acidulo scrittore papalino del 1871 si fece un dovere di dare spiegazioni in proposito: "Questa ingrata genia piovutaci a dispetto è impossibile descriverla in accozzaglia; è necessario dividerne le razze che chiameremo prima, seconda e terza". La seconda categoria (i *travetti*) è dipinta coi colori della verità. Gli odierni burocrati d'Italia sono gli infelicissimi eredi di quella stirpe infelice. "Se non facessero compassione farebbero pur ridere. Seduti nei loro uffici per sei ore continue, paiono sovrani nelle loro regge; maltrattano, rispondono con arroganza ministeriale. La prima e la terza categoria della *buzzurrica gens* sono dipinte con perfida esagerazione, visto che la grandissima maggioranza dei nuovi venuti era composta di persone per bene. Prima categoria: ministri, senatori, deputati, professori liceali e volta-casacca: "tutti coloro, insomma, che vedrete sbuffare per la città in enorme cilindro, in frac permanente e con l'immane ciondolo al petto. E van pettoruti, tronfi, poiché son essi che batton la solfa. Ti guardano dall'alto in basso col sogghigno del disprezzo, simpatizzano molto coi gatti, che a loro simiglianza rubano a man salva, e poi si nascondono". Ed ecco il quadro dei buzzurri di terza ed ultima categoria: "Fischi urla e scoppi di frusta mi fanno volgere e mi costringono a tirarmi da banda. Carri immensi tirati da lunga sfilata di cavalli ingombrano la via. I loro condottieri, con la pipa in bocca e facendo scoppiare in aria dei grossi frustoni urlano, fischiano e ti sospingono con il solito malgarbo contro il muro. Su quegli autorevoli carrettoni colmi di mobilio e di carte leggo a grossi caratteri: *Trasporto della capitale*. Volto tosto in un vicolo mandandogli dentro di me qualche giaculatoria, e da un'osteria esce un branco di uomini mezzo briachi, e fra questi ancor delle donne con aspetto più sudicio delle megere. Tanti baccani e risa oscene rintronano l'aria, ed io volgo lo sguardo, per non mirar quelle brutte figure. Cappello a larghe falde, pantaloni sdrusciti e larghissimi, pastrano rappezzato e noderoso randello in mano. La notte si ingegnano a qualche patriottico mestiere, ed ai Romani, che non vi sono usi, auguro di cuore di non aversi a trovar mai di sera tête a tête in un vicolo con alcune di queste lame spezzate della libertà".

Effettivamente esisteva nell'ambiente politico della capitale una minoranza di gente degna di forza. Pei suoi malefatti, i primi anni di Roma capitale d'Italia furono detti *borgiani*: e l'assassinio di Raffaele Sonzogno ne è la più schietta espressione. Alludendo al costume politico di quel tempo, il generale Niccola Marselli - ardente patriota - scriveva: "E il lato brutale sta in tutto quell'edificio di menzogne, di calunnie, di persecuzioni non sempre nascoste con cui si cerca di uccidere e non solo politicamente colui che osò pensare col suo cervello e operare con la sua volontà. L'acciaio del pugnale medioevale è sparito nel campo dei partiti legali ma per trasformarsi nei colpi avvelenati della persecuzione e della calunnia". Dunque non erano tutte rose nel nuovo mondo della capitale italiana. La libertà economica dello Stato piemontese, inaugurata da Camillo Cavour, serviva a meraviglia ai padroni per sfruttare anche nei giorni festivi l'infelice lavoratore.

*Fatico tutt'er giorno per un grosso
e, si nun vado a lavorà la festa,
er patrone me mena a più non posso.*

Bisogna dire per la storia che gli Italiani del 1870 erano guidati da una classe dirigente che nulla aveva fatto per l'Unità e che anzi dispregiava i patrioti. Fenomeno questo che si ripete bene spesso in Italia. Questa classe dirigente del 1870 ch'era venuta a Roma - come si disse allora - coi grimaldelli, chiamava pazzi gli uomini del '48. E il generale Marselli diceva: "Veggio affacciarsi lo spettro dell'uomo italiano del secolo XVI, quale è stato dal Guicciardini dipinto nei suoi *Ricordi* e dal De Sanctis riprodotto in un articolo indimenticabile". Nell'occasione del venticinquesimo anniversario, il liberale Angelo De Gubernatis scriveva di Roma italiana: "Hanno voluto farla, ma, pur troppo, non seppero. Per ora, abbiamo soltanto una Roma ibrida, rappezzata, né carne né pesce, grossa, non grande, che, come diceva Tacito, *non sa dire cose degne d'essere fatte, né fare cose degne d'essere dette*". Oggi, dopo la grande Vittoria, ci troviamo ancora tra i piedi le schiere dei furbi senza coscienza che dell'uomo cinquecentesco hanno i difetti ma non la coltura. Auguriamoci che finalmente, commemorando il cinquantenario, l'Italia nuova sappia incidere su la breccia di Porta Pia l'*Incipit vita nova*".

Arturo Pedrazzoli, *Noi e il mondo*, 1920

La Sicilia dopo l'Unità

Salvatore Riggio (Magistrato a Caltanissetta)



È un fatto storico e innegabile che prima dell'Unità d'Italia l'emigrazione in Sicilia era completamente sconosciuta e sono certo che i nostri antenati, che nel 1860 consegnarono ai «fratelli piemontesi» la Sicilia senza porre alcuna condizione, abdicando con troppa allegria e con somma incoscienza alle proprie prerogative plurisecolari di sovranità, non potevano pensare che i loro figli di là a poco avrebbero conosciuto l'onta e l'umiliazione dell'emigrazione. Tasse e imposte esose, prima sconosciute, piovvero come una funesta grandinata sui Siciliani. Tutto venne tassato nel frenetico tentativo di reperire denaro liquido per potere risanare le dissestate finanze del Regno Piemontese, senza che la Sicilia e il Meridione in genere ricevessero una contropartita. Venne estesa ai Siciliani la coscrizione obbligatoria di leva, completamente sconosciuta prima di allora, che suscitò resistenze e tumulti repressi ferocemente nel sangue e con la galera. I Siciliani furono costretti a militare per lungo tempo nell'esercito del nuovo Stato Unitario con la conseguenza che i giovani venivano sottratti alla produzione e al lavoro senza ricevere alcunché in cambio. In attuazione del motto garibaldino «pochi preti, niente frati, siamo tutti soldati», si soppressero gli Enti ecclesiastici e poiché i loro conventi e le loro terre non erano trasportabili, si pensò di vendere agli stessi Siciliani i loro stessi beni e di trasferire così nelle fraterne casse del nuovo Stato Unitario il denaro liquido ricavato. Tale oculata operazione raggiunse lo scopo di togliere ai Siciliani la maggior parte del denaro liquido esistente in modo da evitare così che l'accumulo di capitali potesse incrementare le attività economiche dell'Isola.

Traditi dalle promesse garibaldine, mai mantenute, esasperati da tante angherie ed oppressioni, nel 1866 i Siciliani si rivoltarono e Palermo per sette giorni e mezzo divenne un campo di battaglia. L'eroica rivolta, di cui i Siciliani si possono meritatamente vantare, venne repressa con inaudita ferocia e crudeltà dalle truppe «liberal-savoiarde» fatte sbarcare appositamente in Sicilia e la rivolta venne contrabbandata, come al solito, dai cronisti del regime come «sommossa di briganti». Altra malefica iattura fu l'estensione alla Sicilia di tutta la legislazione piemontese improntata a cultura, a tradizione, ad interessi e a finalità apertamente contrari ai nostri. E come se ciò non bastasse la successiva legislazione non tenne conto dei bisogni e delle necessità dell'Isola e la Sicilia, per dirla con le parole di Agostino De Pretis, divenne da «Paradiso governato da Satana», un ardente Inferno dominato da parecchi diavoli.

Verso la fine dell'800 i Siciliani, stanchi delle angherie dispotiche di un regime rivelatosi nemico, dissanguati da tasse esorbitanti e ridotti alla fame, si organizzarono nei gloriosi Fasci Siciliani dei Lavoratori per potersi riscattare dallo stato di miseria e di abbruttimento in cui erano precipitati. Ma i Siciliani che reclamavano lavoro e condizioni di vita più umane vennero considerati sovversivi e attentatori dell'ordine pubblico e come tali vennero fatti uccidere e mandati a marcire nelle patrie galere da quell'indegno figlio di questa nobile Terra, che porta il nome di Francesco Crispi. Nonostante ciò i Siciliani, ai quali è stata tolta la memoria storica perché fattisi colonizzare, hanno osato dedicare al nome di Francesco Crispi una Via od una Piazza in ogni Comune dell'Isola, commettendo così un grave affronto nei confronti di chi aveva difeso i diritti di questo Popolo. Il Re Umberto I, però, a proposito del suo fedele servitore Francesco Crispi soleva dire: «Crispi è un porco, ma un porco necessario».

Ai Siciliani, amareggiati e sconfitti, non restava altro scampo che la fuga. Essi lasciarono in massa la loro amata Terra, i loro affetti più cari, e si trasferirono nel Nord America, e per la prima volta nella loro plurimillennaria storia divennero emigranti. Partiti dalla Sicilia senza una lira, privi di

cultura e analfabeti, i Siciliani emigrati riuscirono con le loro capacità naturali a conquistare posti di prestigio nel campo economico e sociale del Nuovo Mondo, che un regime ostile non gli aveva permesso di raggiungere nella propria Terra. Ma altre stazioni della lunga *Via Crucis* erano riservate ai Siciliani da un crudele destino. Guerre sanguinose e inutili si susseguirono negli anni successivi, regimi dispotici imperarono per lungo tempo, ma finalmente i Siciliani riuscirono a conquistare nel 1946 la sospirata autonomia, sostenuta da un valido ed efficace Statuto. Sembrava che la Sicilia dovesse imboccare un nuovo corso di rinascita e di rinnovamento, ma purtroppo le ansie e le aspettative vennero ben presto deluse. Nessun articolo qualificante dello Statuto ha potuto trovare attuazione nel corso dei quasi quarantaquattro anni di autonomia! I Siciliani, rimasti ancora una volta beffati e delusi, negli anni '50, cioè quando si doveva costruire la Nuova Sicilia sulla scia dell'ardito Statuto conquistato a prezzo di lotte e di sangue, furono costretti per sopravvivere a fuggire ancora una volta dalla loro Terra per disperdersi in tutte le parti del Mondo. Questa è storia dei nostri giorni. La Sicilia è rimasta in coda a tutte le statistiche finanziarie ed economiche delle Regioni d'Italia.

Ho voluto fare una sommaria sintesi delle profonde ragioni storico-sociali che hanno determinato il fenomeno migratorio, affinché il lettore potesse capire il senso profondo dei sentimenti dei nostri emigrati espressi in struggenti ed appassionate poesie popolari di cui trascrivo alcuni versi:

La vita d'un emigranti Sicilianu? Cùrriri sempri appressu lu distinu. Jri a circari lu pani luntanu nun nni putennu truvari vicinu, causa lu Guvernu Talianu ca nni manteni lu solu mischinu. E siccomu fabbrichi nun nni fannu, nni tocca fari stu longu caminu. Un gruppu 'nti la gola m'attanaglia e la lingua nni la vucca s'impiduglia pinsannu a stu distinu 'ngratu di stari luntanu a fari l'emigratu. Nun sacciu cchiù chi diri di sta sorti ca s'accanisci contru accussì forti tininnumi luntanu a travagliari unni lu friddu a feddi si pò tagliari. Biatu cu a lu sò Paisi si nni torna pirchè vidiri pò lu sulì quannu agghiorna. Da Canti della nostra Terra, Lussografica di Caltanissetta.

*** *** ***

Ci sono però anche altre interpretazioni di quei fatti lontani, né si può negare il valore simbolico della Spedizione dei Mille, che non fu “un’invasione”: Garibaldi ha fatto da *trait-d’union* fra il Nord e il Sud, è stato come un fiume disceso dalle Alpi sino all’estremo lembo della nostra terra, a sancirne la continuità e l’unità. Più delle celebrazioni, che hanno sempre un sapore accademico e retorico, e a volte risultano pure noiose, sono i ricordi dei fatti che dobbiamo custodire nel nostro cuore, evitando le polemiche pretestuose, raccontandoli, discutendone, ma in modo pacato e sereno. Siamo savi (più che saviani) e non faziosi.



"L'Unità d'Italia è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, nel 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali."

Giustino Fortunato, Lettera a Pasquale Villari, 1899

Milano capitale della cultura

in uno scritto di Gioacchino Volpe



Milano è sempre stata una città piena di iniziative anche nel campo culturale: sarà per la sua vicinanza con gli altri paesi europei, coi quali più facile, più diretta e più veloce è la comunicazione, per il suo spirito di intraprendenza, per il suo senso spiccato della comunità e per la conseguente partecipazione dei cittadini ad ogni sua attività (che ricordano quanto accadeva di analogo nella Firenze del Rinascimento), sta di fatto che in passato a Milano i circoli culturali sorgevano come i funghi ed erano molto frequentati. Si faceva cultura anche nei Caffè, i famosi Caffè storici e letterari che tanta parte ebbero nella nostra storia, anche politica, fin dal Settecento, fra i quali si ricordano il Caffè *Demetrio*, di cui parla Pietro Verri nella sua rivista intitolata appunto *Il Caffè*, il *Borsinari*, frequentato da Cesare Beccaria, il *Caffè Due Colonne* (*I do Colonn*), *I Servi* e il *Cambiaso*, di fronte al Teatro alla Scala, divenuto poi il *Caffè della Cecchina* e successivamente il *Martini*. Nell'Ottocento, fra il '48 e il '60, i Caffè milanesi svolsero un ruolo importantissimo anche nel campo politico-patriottico, per i personaggi che li frequentarono e per le discussioni animate che si svolgevano fra i mazziniani, che si riunivano al *Caffè della Peppina*, e i sostenitori di Cavour, che si ritrovavano invece al *Caffè della Cecchina*. Non si può negare che l'Unità d'Italia abbia tratto alimento anche da quegli storici Caffè, non solo di Milano ma pure degli altri del Nord, come il *Fiorio* di Torino, il *Caffè dell'Unione* di Genova, il *Pedrocchi* di Padova, il *Florian* di Venezia, tutti frequentati da nutrite schiere anche di letterati stranieri, che venivano ad attingere la cultura direttamente alla sorgente più limpida e feconda. Ci furono Caffè famosi anche in altre città, quali le *Giubbe Rosse* a Firenze, il *Caffè Greco* a Roma e il *Gambrinus* a Napoli, ma ebbero un carattere più propriamente artistico e letterario. Innumerevoli sono le definizioni attribuite a quei Caffè: "scuole di sapere", "tribune politiche", "basiliche", "succursali dello studio", "confraternite", "veicoli della religione dell'intelletto", "microcosmi della società", e così via. Bargellini diceva che "non si potrebbe scrivere una pagina di storia né politica né letteraria né artistica senza citare il nome di un Caffè". Da parte sua il caffè diventò l'eccitante preferito dai liberali e dai nazionalisti, tanto da affermare che, mentre la reazione sorseggiava cioccolata, la rivoluzione beveva caffè, ed è per questo che i Caffè furono anche definiti "la caffeina delle rivoluzioni".

Tornando a Milano e alle sue iniziative culturali, ecco cosa scriveva, nel 1923, Gioacchino Volpe su "Una grande Istituzione di cultura" sorta in quella città all'indomani della proclamazione di Roma capitale:

"Milano è una città dove si legge molto. E non solo l'effimero giornale quotidiano, ma la rivista e il libro. Ed anche il giornale, non come mezzo di passare il tempo e conciliare il sonnellino pomeridiano, ma come documento di vita, come eco non della contrada o della provincia ma della nazione e del mondo. Ne volete, fra le tante, una prova sola? Il *Circolo filologico*, di cui nel dicembre ora trascorso si è celebrato il cinquantenario, e che è nato dunque il 1872. In un capitolo del I° volume dell'Italia economica del dott. Pietro Maestri, pubblicato il 1868, che i cultori di discipline statistiche bene conoscono, e che si intitola "L'Italia intellettuale" così si legge: "La redenzione di un popolo si opera col valore delle armi, ma principalmente coll'intensità degli studi.

Noi non oseremmo asserire che l'Italia si sia fatta per l'una o per l'altra di coteste virtù". Parole forti! Che si riferiscono alla condizione arretratissima della cultura del popolo italiano. Verità innegabili. La nuova creatura veniva al mondo impreparata come alla guerra (1866!), così alla normale vita di pace che era anche essa, a suo modo, una lotta per la conquista di un suo piccolo posto al sole. Giù in basso, nulla di nulla, neanche l'alfabeto. Su in alto, molte Università, Accademie, Istituti scientifici di ogni genere e magari di gloriose tradizioni: ma apparenza, più che sostanza; materia, non spirito. Le biblioteche, ricche di antichi tesori che col tempo avrebbero anche potuto ridiventare cosa viva e assimilabile, ma povere per i bisogni dell'oggi e povere di mezzi finanziari per soddisfarli. Specialmente grave e sentita la deficienza di coltura tecnica e professionale, di quella coltura da ceti medio che alimenta di sé le attività pratiche e dà loro un maggiore rendimento ed anche una maggiore nobiltà e consapevolezza di fini generali. Scarsissima la conoscenza delle cose del mondo, delle letterature europee, delle lingue straniere, come spesso accade nei paesi etnicamente molto omogenei o nei paesi che, per ritrovare sé stessi e scrollare un giogo straniero, hanno dovuto quasi appartarsi spiritualmente dagli altri e rinchiudersi nel cerchio delle proprie tradizioni. Bisognava rimediare, riprendere contatto con gli altri, rinfrescare e ammodernare la nostra coltura. Anche perché, come altrimenti intensificare i commerci, agevolare le relazioni con i molti forestieri, attirare tecnici e capitali d'oltre Alpe? La società italiana, la borghesia italiana doveva, dal punto di vista culturale e commerciale, risolvere lo stesso problema che, dal punto di vista politico, affaticava allora il giovane Stato italiano: orientarsi nella politica europea, inserire la propria azione nella azione degli altri, riuscire gradatamente ad essere un fattore attivo di quella politica.

Specialmente sentito era quel bisogno, nell'alta Italia. Cinquanta anni prima, il piccolo e glorioso *Conciliatore*, la stessa *Biblioteca italiana*, bene accetta al governo austriaco, non avevano, qui in Lombardia, rispecchiato il medesimo bisogno? Così nacque a Torino, attorno al 1870, una piccola associazione per costituire qualcosa che fosse un po' scuola di lingue straniere, un po' circolo di lettura. Due anni dopo nasceva il *Circolo Filologico* milanese. Un modesto locale in un quartiere eccentrico verso Porta Romana, con dure panche, poche lampade a gas, mezza dozzina di giornali, una minuscola biblioteca fatta di uno stock di libri stranieri avuti per poche lire, un domino, una dama. Ecco tutto. Ma corsi di grammatica e di esercizi e di conversazione per il francese, il tedesco, l'inglese. A fine d'anno, i soci erano già 349; nel febbraio 1875, erano 600. Comincia tutta Milano intellettuale ed anche delle industrie e degli affari - con qualche piccola rappresentanza operaia che poi scomparve - a passar sotto gli occhi di chi sfoglia i più antichi documenti del Circolo: Arrigo e Camillo Boito, il filosofo Cantoni, Ferdinando Fontana, Leone Weil-Schott, Moisè Loria, ideatore della *Umanitaria*, Eugenio Camerini, Graziadio Ascoli, Ercole Gnecci, Benigno Crespi altro grande industriale, Giuseppe Giacosa, Bassano Gabba, Pietro Panzeri fondatore dell'Istituto dei Rachitici, Gaetano Cantoni a cui si dovette la Scuola Superiore di Agricoltura di Milano, Gaetano Negri, Emilio Treves, Leone Fortis, Gaetano Sangiorgio, il colonnello garibaldino Malocchi, Tito Vignoli che poi fu presidente dal 1885 al 1894 e infine socio onorario.

Albeggiava la coscienza coloniale italiana, fra cruenti sacrifici di uomini che si votavano alla morte, pur sapendo che il paese era impreparato a seguirli, ma persuasi di lavorare per l'avvenire: Orazio Antinori, il Martini, Giulietti, il Chiarini, Romolo Gessi, Antonio Cecchi, il capitano Bove, il Massari... Ricordate talune calde pagine di Alfredo Oriani, in *Fino a Dogali!* Vi è l'accorato entusiasmo di chi veda una bella ricchezza di energiche idealità ed assista poi allo sperpero suo, al suo svanire quasi nel nulla... Insomma, la nuova istituzione era in marcia. Altri corsi di lingue straniere si tentarono. Nel 1885, Graziadio Ascoli vi tenne una serie di lezioni di arabo volgare, con molto successo. Nel 1887, anche il cinese. Furono aggiunti, stabilmente, lo spagnolo e il russo. Alle conferenze spicciole si intramezzarono e in parte sostituirono corsi organici di conferenze-lezioni: Storia del Risorgimento (Alfredo Comandini), Storia milanese (Ferrai, Bonfadini, Romussi, Greppi, Achille Ratti, ora Pontefice ecc.), Elettrotecnica (Arno), Letteratura italiana (Scherillo, Lisio ecc.), Antichità classiche (De Marchi), Storia della medicina (Piero Giacosa), La lirica inglese nel XIX sec. (Galletti), Astronomia (Celoria), Statisti e principi del XIX sec. e i programmi di politica estera (Comandini, Labriola, Salvemini, Fanzini, Caroncini, ecc.). Ma specialmente, fame crescente di libri e giornali. Quintali di gazzette erano divorati, invece, ogni anno: omaggio al quarto potere, ma anche mezzo di affrancarsi dalla sua tirannia. Poiché la qualità si corregge con la quantità. E la biblioteca prendeva un magnifico sviluppo e procedeva a vista d'occhio. La politica vera e propria non vi è mai entrata. Neutralità è stata la sua legge ed ha reso possibile agli uomini

più diversi di incontrarvisi e, in certo modo, collaborare: quella neutralità, naturalmente, che non è indifferenza ma riconoscimento di alcuni valori superiori e permanenti a cui i particolari e contingenti valori, che pure lottano per sopraffarsi, rendono omaggio...

Così il *Circolo filologico* milanese ha potuto giungere al suo attuale fastigio. La mezza dozzina di giornali è diventata ottanta giornali fra italiani e stranieri e centoquaranta riviste. I 380 volumi iniziali della biblioteca sono ora oltre 50.000, con un movimento annuo, fra lettura e prestito, pure di 50.000 volumi. Le 200 lire stanziare in bilancio nel 1872 per libri riviste e giornali hanno toccato e stanno superando le 40.000. Erano 170 soci e sono 3400. Il piccolo locale eccentrico, angusto e disagiabile, si è mutato nell'attuale sede di via Clerici, decorosa, centralissima, costruita a bella posta per il Circolo, arricchita recentemente di due nuove sale sotterranee, per conversazione, giuoco di scacchi, ritrovo di soci della sezione artistica. Senza contare sala di scrittura, stanzette per studenti, cabine telefoniche, camere oscure per fotografi, terrazza affacciata sul verde di giardini privati. E tutto questo, per privata iniziativa e con privati mezzi. Neanche un soldo il *Circolo Filologico* ha mai chiesto e avuto dallo Stato o dal Comune. Solo la Cassa di Risparmio offre 2-3000 lire per i corsi di lingue straniere, riconosciute come di utilità pubblica. Il Circolo si è proposto questa linea di condotta fin dai primi giorni, resistendo a qualche tentazione propria ed all'esempio di altre istituzioni del genere. Dopo qualche anno, si accorse che le forze reggevano benissimo e si poteva camminare senza dande. Esso è documento vivo di ciò che forse l'avvenire ci riserba in fatto di istituzioni di coltura, destinate sempre più a moltiplicarsi fuori dei cancelli dello Stato.

Ora, tutta Italia è lì rappresentata. Entro Milano, che è una grande officina di vita italiana, ove i regionalismi si sfaldano e pur si nobilitano nella più energica coscienza nazionale, il *Circolo Filologico* è una officina di vita italiana anche esso. E' nei giovani il senso che bisogna alla vita prepararsi più seriamente? Auguriamolo. Se esiste al mondo un popolo che ha bisogno di migliorar la sua pianta uomo siamo noi: 40 milioni, sopra una piccola e povera terra. Il nostro avvenire dobbiamo cercarlo nel mondo. Il quale è grande, ma si comincia ad essere molti che lo battono in lungo e in largo. E' passato il tempo in cui gli Italiani, dovunque arrivavano - ed arrivavano da per tutto - erano i soli o i primi ed i meglio addestrati. Oggi siamo quasi gli ultimi, per lo meno dove non bastano due buone braccia ed una intelligenza vivace. Popoli nati prima, individui a cui l'appartenere ad uno Stato di solida e antica costruzione ha dato la possibilità di operare largamente e sentirsi un po' da per tutto padroni, attraversano la strada. Bisogna addestrarsi meglio per poter combattere ad armi non troppo disuguali. Parlo della nostra borghesia, a cui è da ricordare che ricchezza e potenza non sono cose materiali ma fatti dello spirito.

Vi fu un tempo in cui la nostra emigrazione era di borghesi e mercanti e produttori. Poi, deteriorò e fu di avventurieri e imbrogliatori, ballerini e cantastorie, figurinai e lustrascarpe. In tempi recenti, fu quasi solo di contadini ed operai che davano e danno un magnifico spettacolo di energia ma hanno poco più che le loro braccia e non contano nulla dove vanno né rappresentano gran che una forza per la nazione d'origine. Dovrà tornare ad essere, dovrà diventare di borghesi lavoratori e di lavoratori elevati al livello intellettuale della borghesia. Questo è il compito dell'Italia uscita dalla guerra con un senso più vivo che il mondo è dei migliori e che la vita non è idillio. Istituzioni come questa di cui abbiamo tracciato un profilo possono molto aiutare ad aprire i nostri occhi sopra le cose del mondo".

La cultura italiana dal Ventennio ai giorni nostri



Raccogliendone l'eredità da Milano, che nei primi anni del primo dopoguerra ne era diventata la capitale, il Ventennio fece della cultura uno dei cardini dell'azione di governo, non tanto per una questione di potere, ma perché sinceramente e fortemente sentita era allora, in tutti, la necessità di fare cultura e di diffonderla, non solo in Italia ma anche nei paesi stranieri; un'esigenza alla quale corrispondeva da parte di quelle stesse nazioni un desiderio altrettanto autentico di conoscere la nostra civiltà. I sondaggi parlavano chiaro: nel 1930 gli studenti d'Italiano nelle università straniere e negli Istituti di Cultura all'estero erano poco più di 2.000, nel 1935 diventarono 10.000 e nel '39 raggiungevano la quota di 36.000. Circa 90.000 erano gli studenti iscritti ai corsi liberi di lingua italiana. Nel 1930 i professori italiani nelle Università e scuole medie straniere erano 36, nel 1935 diventarono 82. Nel marzo del 1940 arrivarono a 233. Nel 1935 gli Istituti di Cultura erano 5, nel 1940 salirono a 20. La gioventù straniera si volgeva all'Italia non solo dai paesi vicini ma anche dai più lontani, dall'America del Sud al Giappone. Negli anni precedenti era raro vedere in una libreria straniera un libro italiano, nel '40 tutti i paesi stranieri si contendevano le mostre italiane del Libro e la lingua italiana entrava sempre più largamente nei programmi delle scuole medie straniere, mentre andava crescendo il numero delle Accademie di arte e di storia: a Roma quelle dei Paesi Bassi, del Belgio e della Svezia. Gli accordi culturali erano fondati sul principio della reciprocità e dello scambio: gli studiosi e gli scrittori italiani avevano così la possibilità di vedere da vicino, osservare e giudicare liberamente e di aggiornarsi coi movimenti culturali degli altri paesi. La cultura italiana, insomma, era libera, in Italia c'era spazio per tutti, anche per scrittori e artisti "non schierati". Al sostegno e alla diffusione della cultura giovarono fra l'altro i Littoriali, gare annuali d'arte e letteratura (in cui non pochi citavano liberamente Croce, dimostrando di averne letto e apprezzato i libri), e i Premi *Bergamo* e *Cremona*, che, in antitesi fra loro, annoveravano fra i concorrenti e i vincitori anche scrittori e artisti non "allineati", alcuni dei quali erano finanziati e spesso addirittura stipendiati dal Regime. L'Esposizione Universale di Roma (EUR) vide artisti quali Guttuso e Mafai, per non parlare di quelli affermati a livello internazionale, come Carrà, Sironi e Campigli. L'aver portato gli Italiani a un così vasto livello di cultura forse mai raggiunto prima di allora, ad essere amati e rispettati in tutto il mondo, non è cosa da passare sotto silenzio. Per politica culturale il Regime non intendeva solo quella volta alla tutela dei Beni del passato e al sostegno della produzione artistica e letteraria contemporanea, all'allestimento di mostre, musei, spettacoli e altri avvenimenti, per politica culturale il Regime intendeva (come si deve intendere) una politica volta a tutto ciò che concerne la vita di un popolo, che abbracci l'istruzione, la sanità, il mondo del lavoro, dello spettacolo, dello sport, un'attività, quest'ultima, a cui il Regime diede particolare importanza non solo per una completa formazione dei giovani (secondo la massima latina *mens sana in corpore sano*), ma anche per la creazione di professionisti che nelle varie specialità, dall'atletica, al calcio, al tennis, all'equitazione (ma pensiamo anche alle gare ciclistiche e automobilistiche, alle grandi trasvolate, come quelle di De Pinedo, Nobile e Italo Balbo), potessero contribuire alla formazione di una coscienza nazionale e offrire l'immagine di un'Italia unita, laboriosa e capace di competere degnamente, anche in questo campo, con le altre nazioni. Oggi l'Italia democratica e repubblicana

non è riuscita a produrre una coscienza nazionale, e con essa una politica culturale capace di unire gli Italiani invece di dividerli. Gli anni Ottanta e Novanta hanno caratterizzato la cosiddetta politica culturale dell'effimero, che coi suoi massicci investimenti - come scrisse allora un critico illustre - "drenò gran parte delle risorse verso tali attività, desertificando il 'territorio' delle istituzioni, spesso emarginate o piegate a fini estranei ai loro compiti e alle loro vocazioni". L'attuale degrado della nostra cultura affonda le sue radici nella scuola, che se da un lato ha portato i giovani ad allargare i loro orizzonti sociali, dall'altro ne ha imprigionato le menti in uno schematico ideologico settario e manicheo, li ha avvicinati alla massa, ma non li ha educati a guardare anche in alto, a sapere andare al di là del relativo e del contingente, e, quel ch'è peggio, invece di unirli li ha divisi. Quella che oggi prevale è la cultura della trasgressione, del sesso, del turpiloquio e della bestemmia. E' la cultura della "diversità" (ciò che turba ed offende non è la diversità in sé, è la sua ostentazione), è la cultura del pentitismo e del perdonismo: un altro alibi, soprattutto per i giovani. C'è chi dice che "dovremmo smetterla di stabilire che cosa sia meglio" e "lasciarci invadere dal flusso di energia che sale dal basso". Noi non pretendiamo che vengano soffocate certe aspirazioni, chiediamo però che accanto alla cultura della banalità, delle cose ignobili e volgari, sia dato il giusto spazio alla cultura dell'intelligenza, delle cose nobili e pulite: quantomeno sia rispettata la *par condicio*. Ai nostri giorni, mentre scriviamo, è sorto a Milano il *Museo del Novecento*: un evento importantissimo per l'Italia tutta e per la nostra cultura, che deve farsi sempre più ricca e più diffusa, perché è questo il patrimonio che tutti gli stranieri c'invidiano e su cui soprattutto dobbiamo costruire il nostro futuro, economico, turistico e commerciale: *carmina non dant panem*, ma la cultura sì. Questo museo è la dimostrazione di quanto si possa fare in ogni città, anche senza l'intervento dello Stato, quando le autorità locali e i cittadini collaborino, quando possono, com'è giusto che sia, alla attuazione delle opere progettate. Il *Museo del Novecento*, infatti, è stato realizzato senza incentivi economici e senza ritardi, così frequenti nel nostro Paese, specialmente nel Meridione, in virtù di una "nuova e diversa logica tra pubblico e privato", che ha raccolto quasi 3 milioni di euro, fra le sponsorship e le partnership (Finmeccanica, Bank of America e Hyundai). "Questo museo", ha detto l'Assessore alla Cultura del Comune di Milano, Massimiliano Finazzer Flory, "non vuole solo suggerire il suo saper fare sistema senza discontinuità tra collezioni civiche e allestimenti, architettura e contesto urbano, rapportandosi a Palazzo Reale, piazza Duomo, il Duomo stesso, la Galleria Vittorio Emanuele e il Teatro alla Scala. Questo museo non vuole essere solo dei milanesi, ma degli italiani, quelli che hanno vissuto le amarezze dell'esilio degli unici due movimenti artistici che hanno caratterizzato la nostra cultura dopo il Rinascimento: il Futurismo e l'Arte povera, celebrati all'estero e calpestati in Patria. Il Museo del Novecento si offre al Paese anche come un'interrogazione sulla nostra identità, sulla nostra storia, sul nostro Novecento. Perché questo secolo in Italia è ancora in viaggio sui binari della 'falsa profondità e serietà filistei'". Con questo museo, ha concluso l'Assessore, "Milano vuole aprire un dibattito, un dialogo dialogante per disarmare le ideologie residue attraverso l'arte. Perché l'arte è una fede che ci può liberare dall'arroganza, dalla *ubris*, da quella volontà di potenza che ha segnato gli errori e gli orrori di un secolo che non va superato in nome del suo stesso limite. Per un avvenire al di là del futuro".



Un contributo della Calabria alla cultura

A cura della Redazione



Alla fine della seconda guerra mondiale Reggio Calabria fu protagonista di un risveglio culturale che ebbe vasta eco non solo nella città e nella provincia ma anche in altre parti d'Italia. Merito di un Circolo Letterario, la F.I.L.I. (Federazione Italiana Liberi Intellettuali), fondata nel 1926 da Antonino Anile, insieme a Giuseppe Tympani, Domenico Scoleri e Alfredo Pedullà-Audino. Alla sua attività diedero valido impulso, fra gli altri, Nicola Giunta, Natalino Lanucara, scrittore e saggista, Franco Saccà ed Enzo Bruzzi, che agitava spesso le sue stampe a sottolineare con forza il suo pensiero. L'associazione teneva periodicamente conferenze, dibattiti e letture di poesie nel grande salone del Palazzo della Provincia, in piazza Italia, sempre molto affollato nei giorni in cui vi si svolgevano i cosiddetti "Convegni letterari". La F.I.L.I. a quell'epoca era presieduta da Giuseppe Tympani, professore e poeta intimista dai toni marcatamente pascoliani. Nelle vicinanze della piazza c'era un Caffè stile Ottocento - il Caffè Puntorieri, il cui titolare, soprannominato "u Canazzu" (il Cagnaccio), era il padre di Marina Ripa di Meana - e lì spesso i soci si riunivano, portando avanti per ore e ore le loro discussioni, che d'estate si svolgevano all'aperto, sotto gli alberi ombrosi. Non di rado le discussioni si trasformavano in veri e propri scontri, tra i "vecchi" e i "giovani", fra i quali ultimi brillavano alcuni poeti, quali Giuseppe Benedetto, G. B. Giordano, Silvestro Prestifilippo e Aurelio Remo Battaglia, il più combattivo del gruppo. A un certo punto la rivalità fra i "vecchi" e i "giovani" portò questi ultimi ad una specie di Aventino, a ritirarsi, cioè, per i loro convegni artistici e letterari, nella casa di uno di loro (il futuro direttore del *Conciliatore nuovo*), una villetta che sorgeva isolata nella parte alta della città, di fronte ad un colle sormontato da alcuni cipressi, e per questo definita "La Villa dei cipressi". Ogni tanto vi faceva la sua comparsa Oreste Lionello, che in quel periodo cominciava la scalata alla celebrità, esibendosi al Caffè del Lido.

Un giorno la città fu onorata dalla presenza dell'on. Roberto Lucifero, ex ministro della Real Casa, a cui nel corso di una riunione di artisti e letterati fu consegnato, fresco di stampa, un poemetto, *La Virtù* (del nostro direttore), salutato dalla critica come la "rivelazione potente e vigorosa di un'arte non comune ai tempi d'oggi". L'autore - così si leggeva nel quotidiano locale - "volge il suo sguardo sull'Italia senza pace, con una contemplazione che non gli turba lo spirito, ma lo fortifica a constatare stoicamente le insanabili piaghe della Patria sconfitta". ("Sedeva la Virtù, muta e negletta / da lungo tempo in quella più remota / sfera del ciel, cacciata e maledetta / dalla Malvagità"...)



La pulizia delle strade italiane: un problema secolare



L'immondizia è stata sempre una delle più vistose protagoniste nella storia del nostro Paese, se si pensa che Goethe lamentava che oltrepassata la frontiera ciò che appariva subito agli occhi degli stranieri era la sporcizia delle strade, che Stendhal per le vie di Roma sentiva puzza di cavoli marci, e che il Belli scriveva:

Ma cche Ffajòla, Cristo, è diventata
sta Roma porca, Iddio me lo perdoni.

Nel 1885 Costantino Maes nelle sue *Curiosità Romane* scriveva: "Venti o venticinque anni or sono (1860-65) le strade di Roma erano un vero e sudicissimo letamaio. Un 15 centimetri di fango, di sterco, di polvere e di ogni altra lordura era l'altezza normale dello strato sudicio da per tutto; una tinta giallognola di escrementi equini smaltava poi perpetuamente e dovunque il suolo pubblico. Né poteva la bisogna andare altrimenti. La spazzatura delle vie si faceva ogni otto giorni soltanto dai galeotti, col piede stretto da catena rialzata al fianco, che si agitava con rumore per le strade all'alba svegliando i pacifici cittadini. Servizio di nettezza per le case non v'era neanche per sogno: quando pei cortili e per le case la mondiglia arrivava al ginocchio, sul fare della sera la fantesca usciva con un canestrone di zeppi, fatto apposta, chiamato il canestro della immondezza, che si reggeva in mano per una sola ansa, e lo rovesciava al primo cantone che trovava sulla pubblica via, o nella più prossima piazza. Questi mucchi d'immondezza rimanevano lì ad imputridirsi al sole, o fradiciarsi all'acqua per molti giorni, spandendo per un raggio considerevole intorno un tanfo ributtantissimo, brulicando di vermi, e con qualche carogna di cane o di gatto ucciso dalla ragazzaglia a colpi di sasso, che ne sprazzava fuori il cervello. Frotte di cani famelici razzolavano le ossa spolpate fra la immondezza, e compivano sì bel quadretto fiammingo, al quale si aggiungeva di quando in quando la scenetta toccante e drammatica di qualche cane che dava gli ultimi tratti nella convulsione dell'agonia per aver ingoiato l'offa attossicata, la pinzetta, che i canattieri, vulgo ammazzacani, buttavano (crudele inganno!) al canin genere sul letamaio. Solo quando i mucchi gettati dalle serve giungevano alla conveniente altezza di un bel monticello, veniva il carretto della immondezza a trasportarli via. Questa è storia. La libertà dell'ammontare il letame era amplissima, forse quanto quella di fare a coltellate. Da prima si distinguevano con una apposita lapide quei luoghi dove al pubblico era ingiunto per ordinanza governativa di astenersi di gettare lordure. Queste lapidi col veto si ponevano di solito in strade nobili, presso chiese o palazzi signorili, dove a quei signori dava fastidio troppo di aver proprio sotto il delicatissimo olfatto il fetore di quel putridume. Roma è ancora tutta piena di queste iscrizioni lapidarie, alcune minacciose e terribili, che vietano il getto delle immondezze; anzi il principe Massimo (discendente da quel Fabio Massimo *qui cunctando restituit rem*) sembra quasi geloso e fiero di questo ricordo, ossia privilegio, perché ha fatto chiudere con una elegante cancellata l'angolo del suo palazzo nella Piazzetta della Posta Vecchia, dove già i ribelli cittadini (ancora tuttavia in ciò ribellissimi) si

divertivano a ragunare brutture, ed ha fatto restaurare la iscrizione marmorea, rattivandone diligentemente le lettere in rosso, la quale dice:

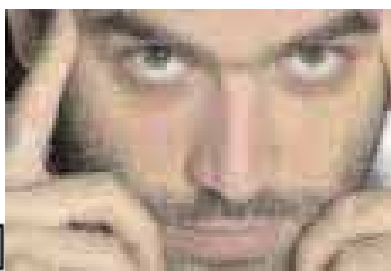
PER ORDINE D. MONS. PRESIDENTE DELLE STRADE
SI PROIBISCE DI FARE IL MONDEZZARO
IN QUESTO LUOGO SOTTO PENA
DI SCUDI 25 ET ALTRE PENE
IN CONFORMITA'
DEL EDITTO PUBBLICATO
LI 5 APRILE 1759

Fra le più singolari e degna di esser proposta alla considerazione dello storico e del filosofo, tenuta segnatamente ragione della data - 5 aprile 1759 - è quella affissa in Via Borgognona, sull'angolo di via Belsiana (a sinistra dirigendosi dal Corso a piazza di Spagna) del seguente stupendo tenore testuale:

PER ORDINE DI MONSIGNORE ILL.MO E R.VMO
PRESIDENTE DELLE STRADE
SI PROIBISCE ESPRESSAMENTE DI GETTARE O FAR GETTARE IN QUESTO
SITO IMMONDEZZE DI QUALSIVOGLIA SORTE SOTTO PENA DI
SCUDI 10 DI TRE TRATTI DI CORDA ED ALTRE AD ARBITRIO COME
DAL EDITTO DELLI
24 MAGGIO 1756 PUBBLICATO E RIPRODOTTO
PER GLI ATTI DEL
ORSINI NOTARO DELLE STRADE AL QUALE ECC.

Entrando il secolo presente poi si fece un progresso. Non si designarono più con apposita iscrizione lapidaria i rari luoghi eccettuati dal pubblico immondezzaio, ma si determinarono dei siti dove i Quiriti potevano liberamente ragunare ed ammontare le spazzature. Un' iscrizione dei tempi antichissimi di Roma, trovata presso la tribuna di Sant'Eusebio sull'Esquilino, contiene un decreto di polizia urbana che stabilisce i limiti invariabili di un grande letamaio. È minacciosa come un editto di monsignor delle strade:

STERCUS LONGE AUFER NE MALUM HABEAS



“No, Saviano, non è cosa e’ niente. Ma davvero tu pensi che la questione meridionale si risolva dicendo che il Nord è spazzatura? La monnezza qui arriva da tutte le parti, clandestina e maledetta. Ma siamo noi che le apriamo le porte. Siamo noi che ce ne fottiamo, che chiudiamo gli occhi, che diciamo vabbè. I signori che tu conosci, gli infami della camorra, non parlano bergamasco. Hanno le nostre facce. Stanno qui da una vita. Non sarà l’odio verso il nord a salvarci. E’ solo un altro muro buono a spaccare questo straccio d’Italia. Non è cosa e’ niente. E se tutto quello che dici è vero allora non ci resta che una strada. Pretendiamo, subito, adesso, il federalismo. Non malediciamo il Nord. Non spezziamo l’Italia. Ma facciamo il Sud. Senza scuse e capri espiatori”.

Vittorio Macioce

Sistemi elettorali a confronto

Giovanni Somogyi - Gabriela Floria

“Nelle condizioni in cui funziona oggi, il meccanismo parlamentare, senza fornire una produzione apprezzabile, fa un consumo rovinoso di forze individuali: sciupa le intelligenze, stritola le migliori volontà, moltiplica le superfici di attrito e le perdite di energie, senza alcuna corrispondenza tra il rendimento constatato e il valore morale degli sforzi compiuti. Il deputato vorrebbe essere il rappresentante della nazione, ma non è altro che il sensale del suo collegio, e il governo, davanti a un Parlamento di membri così paralizzati, è pur esso colpito da una specie di atassia. Unico rimedio per tagliare i legami che attaccano il deputato al collegio è restituirgli la libertà di respirare, coll'allargamento dello scrutinio e la rappresentanza proporzionale”.

Raymond Poincaré, Primo ministro di Francia, 1910



È opinione diffusa che il sistema elettorale tedesco sia quello che offre maggiori garanzie di democraticità e di governabilità. Esso è un esempio assai significativo di una combinazione molto intelligente del principio proporzionale, che garantisce la giusta rappresentanza al voto degli elettori, e nello stesso tempo alcuni correttivi propri dei sistemi maggioritari, che evitano il pericolo di un eccessivo frazionamento della rappresentanza parlamentare e garantiscono un notevole spazio al rapporto diretto tra eletti ed elettori. Il sistema tedesco non è un sistema uninominale secco, né un sistema bipolare, come si afferma superficialmente. Contiene solo alcuni elementi del sistema uninominale e del bipolarismo, ma è fondamentalmente un sistema proporzionale. Infatti l'elettore dispone di un secondo voto: oltre allo *Erststimme* può infatti esprimere uno *Zweitstimme*, con il quale vota non più per dei candidati, ma per liste bloccate presentate dai partiti nei diversi *Laender*, che possono poi apparentarsi fra di loro. Con questo secondo voto vengono ripartiti tutti i 598 seggi del Bundestag in maniera proporzionale. Il sistema che regola il primo voto, relativo ai 299 parlamentari eletti direttamente dal popolo, induce gli elettori tedeschi ad orientarsi verso i rappresentanti di due grandi partiti contrapposti. Infatti nella realtà tedesca, come avviene del resto negli altri Paesi europei, il corpo elettorale è diviso tra un orientamento che possiamo chiamare di destra o di centrodestra, e un orientamento opposto di sinistra o centrosinistra. E' ovvio in tal caso che l'elettore di centrodestra cerca di individuare il candidato più forte del suo schieramento e lo vota, perché altrimenti, con ogni probabilità, verrebbe eletto un candidato dello schieramento opposto; e viceversa. L'emergere di due grandi partiti contrapposti è quindi un frutto quasi inevitabile del meccanismo che regola lo *Erststimme*. E' vero che i due schieramenti contrapposti potrebbero essere in linea di principio composti da più partiti, ma dovrebbero essere partiti molto vicini, omogenei, capaci di intese elettorali forti, come del resto avviene per l'appunto in Germania.

Si vede bene quindi che il sistema elettorale tedesco determina una fisionomia tendenzialmente bipolare del sistema politico, ma riserva pur sempre un ruolo decisivo anche ai partiti più piccoli. Infatti, a meno che la forza dei due partiti maggiori sia schiacciante, e in particolare che uno dei

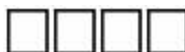
due conquisti il 51% dei voti, i partiti maggiori debbono accordarsi con quelli minori. La caratteristica del sistema tedesco di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare, cioè di attribuire a partiti anche minori il peso che ad essi spetta nel quadro politico del Paese, è poi rafforzata da alcune caratteristiche del sistema costituzionale, al di là dei meccanismi elettorali. Infatti nelle elezioni non è previsto alcun premio di maggioranza (che contrasterebbe in modo pesante col carattere proporzionale del sistema elettorale), né è prevista l'indicazione sulle schede di alcun candidato premier. Il premier, il Bundeskanzler, è infatti votato dal Parlamento, e dal Parlamento può essere mandato a casa (sia pure con la clausola restrittiva di un voto che contestualmente indichi un nuovo premier, la cosiddetta sfiducia costruttiva). Ciò ha consentito che nella Repubblica Federale di Germania avessero luogo degli importanti "ribaltoni", come quello che portò i liberali ad abbandonare i democristiani per allearsi con i socialdemocratici. In Italia i "ribaltoni" hanno cattiva stampa, ma questo forse dipende, in chiave psicoanalitica, dal fatto che una delle specialità italiane, non apprezzate dagli altri Paesi, è quella di prediligere i cambiamenti improvvisi di campo o la pratica di tenere il piede in due staffe. Ma i cosiddetti ribaltoni, ancorché da noi spesso esecrati, sono normali espressioni di dialettica politica.

Altra importante caratteristica del sistema tedesco è la chiara caratterizzazione "notarile" del Presidente della Repubblica, che non si sognerebbe nemmeno di voler influenzare il gioco politico, quale esce dai risultati elettorali; mentre in Italia il Presidente della Repubblica è un soggetto politico formalmente irresponsabile, ma poi di fatto dotato di poteri molto forti, che gli consentono di condizionare notevolmente il quadro politico del Paese.

Un'altra peculiare caratteristica del sistema elettorale tedesco è la cosiddetta Sperrklausel, cioè la clausola di sbarramento per i partiti che non superino il 5% del voto popolare. Nel sistema inglese il meccanismo del maggioritario secco può eliminare la rappresentanza di un partito anche forte, se questo partito non riesce ad avere eletti nei collegi uninominali; e può affidare il governo ad un partito che abbia contro di sé la maggioranza del Paese, purché riesca, anche senza il 51% dei voti, ad avere la maggioranza degli eletti.

Quanto al sistema elettorale francese a doppio turno è da contestare il luogo comune che lo vuole tanto efficace quanto razionale. In realtà si tratta di un sistema diversissimo, che è fortemente sbilanciato in senso bipolare e maggioritario, anche se per ciò stesso garantisce di regola maggioranze governative molto stabili. E' un sistema che nella situazione italiana genererebbe effetti nefasti. La prova è che con il doppio turno lo schieramento di sinistra si è impadronito in Italia di quasi tutti i governi regionali, e di gran parte delle amministrazioni comunali e provinciali.

In Italia ci sono 3 Italie, come alla Rai le reti televisive: Italia 1 (nazionale, o parlamentare), Italia 2 (regionale), Italia 3 ("il Paese reale", o "la Società civile"). Nella prima Italia i leader dei partiti rifiutano alleanze con quelli che considerano nemici, nella seconda Italia non disdegnano di governare insieme a loro, nella terza Italia (che non è quella sognata da Mazzini e cantata da Carducci) proliferano gli astenuti, cioè coloro che fanno parte a sé, non riconoscendosi in nessuna delle altre due.



“D’Annunzio. Lo ammiro ma con disagio”

Mario Scaffidi Abbate



È il titolo di un articolo apparso il 21 marzo 1988 sulla Terza Pagina del *Giornale* di Montanelli a firma di Manlio Cancogni. In quello scritto l'autore, non pago di denigrare il poeta (di cui, con palese contraddizione, riconosceva implicitamente il valore), se la prendeva anche con l'uomo, definendo d'Annunzio “goffo, mingherlino e dal sedere di anno in anno più rotondo”, un “cafone”, che “tale è rimasto nonostante i suoi sforzi per mascherarsi”, un “rudere privo d'interesse e di significato”, un “mobile parlato e inutilizzabile” da “mandare in cantina”, un “fenomeno grottesco, capace solo di ispirare un'immediata istintiva ripugnanza non disgiunta da un senso irresistibile di comicità e una soverchiante sensazione di falsità, di artificio, di sforzo e in definitiva d'irrealtà”.

Ma cosa aveva letto il Cancogni, di d'Annunzio? Lo confessava egli stesso: “Non lo conoscevo molto, è vero, avevo letto qua e là delle poesie, scegliendo forse, non dico di no, fra le peggiori delle *Laudi*, ma il mio rifiuto era totale. Intanto lo rileggevo, o, per esser sinceri, lo leggevo, ma ero come diviso in due. Come critico dovevo riconoscere la bravura, la versatilità, il talento del Vate, come lettore il fastidio prevaleva sempre sul giudizio”. E per giustificare il suo fastidio arrivava a dire che, “interrogato privatamente, ogni poeta o narratore contemporaneo risponderebbe allo stesso modo”. Il “catoncello stercorario” non risparmiava nemmeno le donne amate dal Poeta, delle quali diceva che, “nonostante i loro nomi altisonanti”, in realtà erano delle “mezzo burine, mezzo analfabete, figlie di un'aristocrazia piuttosto rozza e incolta”, che “il cafone nobilitava”.

In un altro articolo, apparso il 26 settembre 1991 su *La Repubblica*, Beniamino Placido irrideva alla “vocina fessa” del Poeta, che definiva “cretino”, precisando che “i termini stupido, imbecille e cretino non sono affatto equivalenti, perché Carducci era stupido, Pascoli era imbecille, mentre D'Annunzio era proprio cretino”.

Quelli citati sono solo due esempi della critica faziosa e viscerale che per tanti anni si è esercitata contro il grande Pescaresse, che, come spesso accade da noi, ha trovato maggiore consenso e ammirazione fra gli stranieri, soprattutto presso i francesi, che lo considerano uno dei massimi scrittori della letteratura europea. Philippe Jullian apre la sua biografia del Poeta (1971), scritta in Italia, con queste parole: “Verità al di là delle Alpi, menzogna al di qua” (cioè nel nostro Paese), aggiungendo: “Per quanto vicina ci sia l'Italia, le sue regole di vita da sessant'anni a questa parte si differenziano vistosamente dalle nostre”. E così prosegue: “Per gli italiani di oggi D'Annunzio ha il torto di essere stato troppo legato al fascismo. Si preferisce non parlarne: il suo lirismo è sorpassato, il suo senso dello splendore odioso a una letteratura di sinistra. Chi si occupa di lui, come fa notare il professor Praz, cerca le sue zone d'ombra, i suoi misteri, e volta le spalle a certe glorie ritenute di cartapesta. I paesi del benessere, dove automobili e televisione costituiscono gli svaghi prediletti, non sanno che farsene di esempi eroici o di amori folli. E' incredibile che sulle pareti del Campidoglio non esista una targa a ricordare qualche suo famoso discorso, che la maggior parte delle grandi città, fra cui Milano, abbiano tolto dalle loro piazze la dedica a Gabriele

D'Annunzio, che a Roma un solo viale che sale al Pincio porti il suo nome. Questo caso unico di un paese che si vergogna del suo più grande scrittore ne riflette vistosamente la mediocrità". Fra le tante corone che dopo la sua morte sono state deposte al Vittoriale ce n'è una di Romain Rollan, che reca questa scritta: "Fu, nel declino del XIX secolo, in un'Italia spenta e incolore, un'apparizione indimenticabile. Risvegliò la terra della bellezza". Dei critici italiani più illustri, che hanno ammirato D'Annunzio senza disagio, bastano due nomi: Ugo Ojetti e Francesco Flora. Dice Ojetti: "La vera vita di Gabriele d'Annunzio s'ha ancora da scrivere, con fedeltà all'uomo e al poeta, mostrando che non sono due, e opposti, ma uno, e coerente. Occorre che anni passino perché una siffatta vita, ordinata e chiarificata dalla lontananza, possa essere scritta. Questo fedele dell'amore ha sofferto per l'amore quanto e più d'un altro uomo, perché, a scrivere, le sue stesse parole precise e concrete gli aumentavano il rovello. Dalle sue pene, dalle offese della propria debolezza o della propria forza, dalle difficoltà della sua vita 'inimitabile', dalla sua stessa vecchiezza, egli s'è sempre liberato sfuggendo verso l'alto, per riafferrare nell'altezza sul mondo il sogno della propria essenza divina, la capacità d'immillarsi e d'indiarsi a volontà, di trovare negli eccelsi un lampo di solare bellezza e, se si può dire, d'eternità".

Francesco Flora scrive: "Ognuno di noi che alle lettere ha dedicato la sua profonda moralità riconosce in D'Annunzio un alto familiare che arricchì la nostra vita di miti poetici e alate illusioni. E se il Dannunzianesimo fu un nemico da vincere, noi, per una poesia che ci aiutò a vivere, dimentichiamo tutto quel che è terrestre: diciamo gloria a D'Annunzio e alla innocenza poetica che riscattò il limo di Adamo. E' tempo che l'eredità dannunziana sia considerata in quel che ha di positivo, né gl'inganni son più possibili. E quando l'arte si rifaccia troppo pumicea e scura, inviteremo a rilegger D'Annunzio per ritrovarvi quel senso di vitalità solare che da tante sue pagine si comunica e si sparge".

"Il mio linguaggio m'appartiene come il più potente de' miei istinti: è un istinto carnale purificato ed esaltato dal fuoco bianco della mia intelligenza. Certi costrutti di parole mi salgono dal fondo alla superficie preceduti da un lor proprio barlume, come certe specie degli abissi marini, che lucono prima d'esser ravvisati e predati. Ben io mi ravviso in loro, ben io talvolta conosco in loro quel che di me non conoscevo, quel che di me non immaginavo, assai prima di tenerli e di configgerli vivi nella pagina... O mistero non consumato della pubertà anelante e furiente, che per la prima volta mi diede in confuso l'immagine della lotta empia e sacra non mai intermessa tra l'arcangelo ch'io sono e il mostro ch'io sono! Sapevo come talvolta mi fosse possibile non sentire il mio corpo, non sentire le mie ossa crepitare intorno alla mia fiamma. E soffrivo e gioivo nel mio corpo come se le vene i muscoli i tendini le viscere le ossa combattessero tra loro e si dilaniassero tra loro e insorgessero insieme e si tendessero quasi minacciosamente a prendere e tenere la mia anima rapita dalla musica senza suono... Non ho paura, neppure di quel che è ignobile. Io sono l'Italiano venturiero, di stampo antico e novo. Se in ogni attimo la vita non mi fosse ventura e rivolta, se in ogni attimo la vita non mi fosse pericolo e incertezza, rinunzierei alla vita senza volgere il capo neppure verso l'Orsa o verso l'aurora. Voglio sapere, voglio conoscere, voglio sfidare, voglio rischiare. Peccantem me quotidie. Non credo al peccato, non ho il senso del peccato, in me, dentro di me, nella sincerità della mia vita occulta... La mia divinazione mi fa certo che, oggi e domani e fino al trãnsito, l'opera di carne è in me opera di spirito, e che l'una e l'altra opera concordano nell'attingere una sola unica bellezza. La più fertile creatrice di bellezza nel mondo è la sensualità rischiarata dalla divinazione. La sensualità mi accomuna alle cose che guardo, mi fa simile alle cose che tocco ed esamino, mi dà la veggenza di Francesco cieco che vedeva le musiche. In quegli anni di patimento compresso e di rivolta contenuta, Michelangelo sfrena la sua sensualità da tutti i muscoli della sua arte. Chi l'ha detto che il Buonarrotto non conobbe se non mammelle di pietra? L'Aurora è una mole di sensualità tragica e insaziabile. Par tagliata nella primitiva compagine de' sessi concatenati e discordi. Non v'è creatura che tra le mammelle e gli inguini e le ginocchia aduni, come questa, una somma di voluttà bastevole a trarre dall'oceano primevo un nuovo mondo di forme immortali".

da **Il secondo amante di Lucrezia Buti.**

Il mito di Ares e Afrodite nell'Odissea

Franco Mosino



Perché l'autore dell'*Odissea* ha scelto l'epillio degli amori di Afrodite e di Ares nel canto VIII (266-366) fra i tanti miti che Demodoco poteva cantare? Non si nota nessun aggancio con il contesto. Eppure c'è un motivo forte, che spiega la presenza dell'epillio erotico nell'*Odissea* e io credo di avere buoni e solidi argomenti che lo collegano con la fondazione di Reggio Calabria. Un oracolo delfico aveva ordinato ad alcuni calcidesi esuli dalla patria di fondare la città là dove avessero trovato una femmina unita ad un maschio. Navigando verso Occidente e costeggiando l'Italia, essi approdarono ad una terra e, vista una vite allacciata a un fico selvatico, pensando che quello fosse il luogo vaticinato, vi si stabilirono: così dice Dionisio di Alicarnasso. Fondata Reggio nel luogo in cui sorgeva già da tempo una "città del re" (Regium) di lingua prelatina, i calcidesi si mescolarono con gli abitanti del luogo, unendosi alle donne. La funzione sociale del poeta fu quella di favorire il sincretismo religioso e folclorico tra le due etnie. La nuova realtà di popoli ormai affratellati suggerì alla nuova città di Reghion di affidargli il compito di celebrare con un poema di 24 canti i miti locali e di collegarli alle tradizioni elleniche. L'autore aveva notizia di un poema sull'*Iliade* elaborato da coloni greci in Asia (oggi Turchia). Si procurò il testo e capì che era opportuno continuare quella leggenda storica. Scelse il tema del ritorno di Ulisse, re dell'isola di Itaca nel Mare Ionio, non molto distante da Reggio. Su notizie locali, che il paesaggio evidentemente suggeriva, compose il poema di Ulisse, l'*Odissea*.

L'autore, quindi, volle inserire l'epillio erotico, per esaltare con i due protagonisti divini, Afrodite e Ares, il mito eziologico della fondazione della città: la vite e il relativo fico selvatico furono sublimati in Afrodite e in Ares. L'unione sessuale dei coloni greci con le donne indigene era una necessità di tutte le città coloniali sia in Oriente sia in Occidente, dato che sulle navi dei colonizzatori non venivano imbarcate donne. Ma perché l'oracolo aveva indicato quel simbolo dell'unione sessuale? E' possibile che l'immagine di una vite/donna e di un fico selvatico/uomo fosse accattivante nella cultura contadina del Mediterraneo, sicché è probabile che l'oracolo intendesse segnalare ai marinai greci in astinenza da tempo sui velieri dall'Egeo al Mediterraneo che finalmente essi avrebbero potuto soddisfare i loro legittimi istinti unendosi con le donne indigene. Alla flessuosità cedevole del tralcio di vite si addice il compito di raffigurare una bella femmina in amore, e così alla rusticità selvatica dell'albero di fico compete rappresentare il sesso virile. E proprio nell'epillio questi due elementi sono complementari, perché Afrodite è la più formosa divinità dell'Olimpo e Ares è invece un rude soldatuccio, capace di soddisfare le voglie della moglie (sfortunata e insoddisfatta!) del deforme Efesto, suo marito!

Il silenzio interiore

Una pratica per un modo diverso di conoscere e di comunicare

Claudio Lanzi



Dopo secoli di loquacità illuminista, oggi inizia a serpeggiare qualche dubbio sul fatto che la parola rappresenti la migliore forma di comunicazione. Noi siamo molto abituati a parlare, ma ogni tanto ci accorgiamo di restare delusi da quella che dovrebbe essere una catena virtuosa e che invece si mostra spesso ingannevole. Intendo la successione “pensiero; parole dette; parole ascoltate; comprensione delle stesse ed eventuale risposta”. Ciò che, insomma, chiamiamo dialogo. Anche le emozioni più intense vengono mediate da espressioni verbali: dalla rabbia all'amore. In realtà, parlare è forse il principio di ogni separazione, di ogni divisione e, alla fine, anche di ogni inganno. Parlando, posso dirti che ti ritengo molto simpatico e intelligente, mentre in realtà penso che tu sia intollerabile e imbecille. Se ci pensiamo bene, la cosiddetta diplomazia politica è quasi sempre una strategia per dichiarare agli altri intenzioni diverse da quelle che abbiamo, e per comprendere se gli altri, a loro volta, ci stanno ingannando. Qualcuno riesce ad isolarsi e a starsene tranquillo, ma generalmente tutti si sentono un po' nudi se non possono esprimere con parole il loro pensiero e criticare quello degli altri.

Praticare il silenzio è diventata oggi una delle esperienze più difficili. Oltretutto, anche se non vengono esternate, le parole si formano spontaneamente nella mente, in associazione a immagini, a idee logiche o illogiche. La nostra mente si alimenta di rumori di vario genere, di immagini, di pensieri formati o di pensieri non formati; di fatto, non si sta mai zitti! Allora, anche se riusciamo, qualche volta, a far tacere le parole, in questo tacere esteriore quanto silenzio effettivo abbiamo esperito? Al di là del rumore esterno percepito, quale silenzio interno ognuno di noi è riuscito a fare? In genere molto poco. Perché? Perché la mente è costantemente invasa dal *pensiero pensato*, cioè quel pensiero che attraversa la testa facendo associazioni, producendo reazioni di ogni genere, intrigando l'esistenza in una vita d'immagini evocate, appese al passato o al futuro, collegate alle attese, alle ansie e ai bisogni di ognuno. Se qualcuno di noi qualche volta ha avuto l'occasione felice di sperimentare pochi istanti di autentico silenzio della mente, avrà visto come queste esperienze si aprano verso forme di *navigazione* interiore che non sono comuni; forme di percezione straordinaria che non si avvalgono di dialettica. A tale proposito basta confrontarsi con quanto ci raccontano alcuni noti mistici occidentali e orientali. Anche per descrivere tali stati non utilizzano, infatti, le forme di pensiero e di linguaggio consolidate alle quali normalmente noi siamo disperatamente aggrappati, ma usano la poesia, la parabola, o l'allusione. Se ci riflettiamo bene, l'uomo si veste di parole e della logica fittissima che le collega. Nel momento in cui le parole ci vengono sottratte ci sentiamo nudi. Proviamo a pensare in questa chiave. Pensiamo di quale tipo possa essere stata in realtà la vergogna di Adamo ed Eva quando si accorsero di essere nudi: nudi di che? Di che cosa si dovevano vestire?

Filosofia del benessere

In interiore homine habitat salus

Mario Scaffidi Abbate

“Esplorando l'animo mio vi ho trovato molti difetti, alcuni evidenti, altri invece rintanati come in un nascondiglio, o riemergenti a tratti, e che sono forse i più molesti di tutti, per cui vivo sempre in uno stato ambiguo, che non è di guerra ma nemmeno di pace, sicché avverto un senso di malessere quanto mai sgradevole, che mi rende lunatico e lagnoso. Non so di che genere sia questo strano malessere dell'animo, oscillante fra due estremi, la salvezza e la perdizione. Io amo la vita semplice, mi accontento di un vestito modesto, di un cibo cucinato alla buona, e tuttavia, dopo che ho apprezzato queste cose semplici e modeste, ecco che resto affascinato da una sfarzosa schiera di paggetti o di servi ornati d'oro, da una casa con pavimenti pregiati, piena di ricche suppellettili disseminate in tutti gli angoli. Il cuore allora mi si stringe in un tormento segreto e mi s'insinua il dubbio se non sia meglio vivere nel lusso che nella sobrietà. Quando poi mi capita un fatto sconveniente, che mi va storto, allora pianto tutto e corro a ritirarmi nella mia quiete privata, affrettando il passo come gli animali che tornano stanchi all'ovile. E nuovamente mi compiaccio di consumare la vita fra le pareti domestiche. Ma appena una bella lettura mi titilla l'animo e piena com'è di nobilissimi esempi mi sprona ad imitarli, allora ecco, di nuovo, mi vien voglia di rintuzzare al cospetto di tutti la tracotanza di coloro che il successo ha reso ancora più insolenti, sicché alla fine ho il terrore di non riuscire a decidermi né per un verso né per l'altro, ma di restarmene in bilico, come uno che sia sempre lì lì per cadere e tuttavia non cade”.
Seneca, De tranquillitate animi



Oggi la vita dell'uomo è quanto mai dominata dalle passioni, anche per via di un concetto errato di libertà, che spinge molti, specialmente i giovani, ad uno sfogo incontrollato dei propri impulsi e dei propri pensieri, "per uscire dagli schemi e dalle limitazioni che impone la società", ma spesso anche per mettersi in mostra e godere di qualche attimo di notorietà. Dovunque è un continuo scatenarsi di passioni, di cui l'ira è la più frequente, come testimoniano le manifestazioni di piazza, gli atti di vandalismo, gli omicidi, gli attentati terroristici, gli insulti e le aggressioni verbali che la televisione ci propina quotidianamente. Ebbene, la ragione, che dovrebbe presiedere al controllo delle passioni, spesso diserta la famiglia, la scuola, il mondo del lavoro e persino il Parlamento e le aule di Giustizia, dove spesso i giudici mostrano di non possedere quell'equilibrio a cui si richiama la bilancia con cui la Giustizia viene appunto rappresentata.

Le passioni sono state considerate delle vere e proprie "malattie": Aristotele le definisce "alterazioni dell'anima" capaci di coinvolgere anche il corpo, Cicerone "turbamenti dell'animo in contrasto con la ragione", Cartesio distingue fra "passioni dell'anima", che spingono ad agire secondo ragione, e "passioni del corpo", che se lasciate libere portano all'anarchia e alla distruzione: sei passioni "semplici e primitive" (ammirazione, amore, odio, desiderio, gioia, tristezza) che danno luogo a trentaquattro passioni più particolari. Per Spinoza la contrapposizione non è tra passioni e ragione, ma fra passività e attività, per Rousseau le passioni non appartengono alla natura originaria dell'uomo ma derivano da errate forme di socializzazione, per Kant sono "cancri generalmente inguaribili", per i romantici forze naturali incontrollabili e dotate di energia irresistibile, mentre Hegel le considera una determinazione unilaterale della volontà in base ad un'unica inclinazione. L'immagine più efficace e suggestiva delle passioni la dà Platone nel Fedro, laddove dice che l'anima è come una biga condotta da due cavalli alati, uno bianco, che ne rappresenta l'aspetto irascibile e tende verso l'alto, uno nero, che ne rappresenta l'aspetto concupiscibile e tende verso il basso. L'auriga, simbolo della ragione, frena e modera le due tendenze contrastanti, imponendo ai cavalli un equilibrio.

La psicanalisi ha dato al problema delle passioni una impostazione del tutto nuova, attribuendo all'Eros platonico la facoltà di agire anche sul piano scientifico, se è vero che l'Eros è desiderio di conoscenza e che questa è alimentata dalla passione. La quale dunque c'insegna cose che la ragione da sola non potrebbe insegnarci: la ragione, infatti, è la legislatrice e l'ordinatrice di quel grande, ricco e complesso serbatoio di sentimenti e d'impulsi senza i quali essa non potrebbe edificare niente. Le passioni sono al tempo stesso la forza e la debolezza dell'uomo: per uno scatto d'ira si può morire, per un eccesso di amore si può impazzire. Esse ci danno anche una percezione della realtà che se non è illusoria è certamente diversa da come la vede chi ha raggiunto l'imperturbabilità.

Non ci sono passioni "buone" e passioni "cattive", è sul piano della morale che esse assumono una connotazione positiva o negativa: per Aristotele le passioni non sono di per se stesse un male morale, bisogna solo indirizzarle verso un fine giusto, tenendosi nel mezzo, cioè fra i due errori opposti, l'eccesso e il difetto. Così, ad esempio, quando diciamo che uno fa una cosa con passione diamo appunto a quell'impulso una connotazione positiva. E spesso non difendiamo la ragione stessa con tutta la forza della passione? O non ci adiriamo contro noi stessi quando le necessità materiali del vivere quotidiano e i malanni del corpo c'impediscono di soddisfare pienamente o come vorremmo i bisogni dello spirito? Cos'è l'eroico furore di Bruno, che brucia il furore delle passioni e l'intero mondo sensibile realizzando il divino in un sentimento puro, in una passione celeste? Cos'è il folle amore di Jacopone, il "pazzo di Dio", se non l'accendersi di una passione incontenibile, di un fuoco che tende a distruggere tutto ciò che è materiale? Cos'è il *cupio dissolvi* di Agostino, l'estasi suprema dei mistici indiani che nell'improvviso e potente risveglio di Kundalini (l'energia che nella forma di un serpente raggomitolato dorme alla base della colonna vertebrale) bruciano il proprio corpo riducendolo in cenere in un fiat? Insomma, del nostro ricco e complesso mondo interiore nulla è da buttare, perché, nel male come nel bene, tutto serve, non fosse altro che alla conoscenza. Se l'animo umano è un "guazzabuglio", il nostro compito è quello appunto di mettervi ordine, non di eliminarne i contenuti, raggiungendo quell'equilibrio, quell'armonia, che, come dice Dante, fa l'universo simile a Dio. Un'armonia, la quale in tanto è possibile, in tanto esiste in quanto esistono elementi diversi e contrapposti: "Diverse voci fan giù dolci note; / così diversi scanni in nostra vita / rendono dolce armonia tra queste rote". Le passioni sono come le note musicali: ognuna di esse ha la sua importanza e la sua funzione, e tutte insieme tendono ad uno scopo comune, l'armonia.

Le passioni, in sostanza, sono all'origine del mondo, quali forze, fisiche o energetiche, che producono i fenomeni atmosferici, i terremoti, le eruzioni vulcaniche (per gli antichi quando scoppiava un temporale era Giove che si arrabbiava e mandava fulmini e tuoni). Ebbene, l'uomo riproduce al suo interno lo stesso processo, dando a quelle forze il nome di passioni, e in base ai loro effetti le giudica positive o negative, come i vizi e le virtù (i sette vizi capitali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria, e le sette virtù fondamentali: prudenza, giustizia, forza, temperanza, fede, speranza e carità). Il collante di tutte queste forze, che se abbandonate a se stesse produrrebbero il caos, è l'amore, la forza-passione più forte di tutte, che è armonia ed equilibrio. Ciò che dobbiamo fare, dunque, è "resettare" il nostro mondo interiore, recuperando, insieme al senso dell'unione e dell'unità con l'universo e con Dio, quell'equilibrio e quell'armonia che governano il mondo, di cui l'uomo è l'espressione più alta. Parafrasando la celebre frase di Sant'Agostino, possiamo dire: "Non andare a cercare fuori i rimedi ai tuoi mali, rientra in te stesso: è lì la chiave del tuo benessere, fisico e psicologico".



"È già tardi per programmare il futuro"

Emilio Mortilla (Presidente Ageing Society Osservatorio Terza Età)



La nostra voce, che si levava pressoché solitaria alla fine degli anni Novanta per denunciare la poca attenzione che le istituzioni e la società in genere prestavano al fenomeno dirompente della longevità di massa, si arricchisce ogni giorno di nuovi contributi. Registriamo con soddisfazione che molti autorevoli organismi nazionali e internazionali (sia pubblici che privati) concorrono a sviluppare analisi che alimentano il dibattito ed il confronto sulle politiche per la Terza e Quarta Età. I media, quasi giornalmente, riportano notizie e sondaggi sulla nuova realtà dell'invecchiamento demografico; tuttavia, non sembra ancora che si abbia piena consapevolezza della portata dei rischi che corrono le ageing societies ed è palese, contemporaneamente, il limite delle valutazioni e del dibattito in corso. Quest'attenzione - su argomenti quali pensioni, sanità, casa, trasporti, lavoro o formazione - è però anche il limite di un'analisi parcellizzata e non funzionale ad innalzare il livello di percezione e comprensione delle problematiche di un mondo che invecchia. Tali questioni non andrebbero, infatti, sviscerate in disamine frammentarie (aspetti sociali, sanitari ed economici), quanto piuttosto valutate in una visione d'insieme. In sostanza, esiste il problema di dare una lettura complessiva, organica e aggiornata di una società ormai trasformata, di cui si fa fatica a prendere atto e per la quale non è ancora chiaro il modello organizzativo e progettuale al quale bisogna conformarsi. Tutti dobbiamo avere il coraggio intellettuale di registrare che il modello di società tradizionale, composto da una maggioranza di soggetti che procreano e lavorano, rischia di essere travolto da una realtà sociale composta sempre più da soggetti che non lavorano (perché in pensione o perché disoccupati) e da troppi adulti che non fanno figli. Da ciò deriva l'inevitabile necessità di adeguare gli istituti e le regole che gli esseri umani si sono dati nel corso di vari millenni ad un modello sociale nuovo e mai sperimentato. E' necessario, quindi, pensare alle conseguenze, a breve ed a lungo termine, sui sistemi scolastici, lavorativi, pensionistici e sanitari, definendo, sin d'ora, le linee programmatiche ed i correttivi. Non si può prescindere dalla comprensione dei fenomeni connessi con il progressivo ed inarrestabile processo di invecchiamento della popolazione se si vuole affrontare, se pur con l'approssimazione dovuta a nuove e complesse variabili socio-economiche, un'analisi delle risorse e dei fabbisogni di una società "diversa". Non si può, a nostro avviso, superare i potenziali conflitti generazionali e sociali, governare i processi evolutivi e programmare il futuro dei nostri figli e nipoti senza conoscere i mutamenti che, a 360 gradi, si stanno verificando e che, ancor più, incideranno sulla vita delle future generazioni. Quindi, il fenomeno "tsunami invecchiamento" non può essere inteso solo come fenomeno globale, ma anche quale elemento centrale del domani delle economie, delle politiche sanitarie, abitative, dei trasporti, del tempo libero, dell'accesso alle tecnologie, ecc. E' inderogabile studiare e porre in essere strategie per governare le criticità sul territorio, a cominciare dalla continuità assistenziale al ruolo del volontariato, al dilemma se i farmaci siano una spesa da tagliare o un investimento da sostenere, a come favorire l'invecchiamento attivo e, infine, a come produrre salute per contenere i costi dell'assistenza. La

sostenibilità economica e sociale è, infatti, un elemento centrale di quest'Italia nella quale l'invecchiamento influenzerà inevitabilmente le fondamenta sociali, che dovrà costruire una nuova società aperta alle persone di tutte le età. Le strategie politiche dovranno perciò adottare uno spartito che tenga conto di tutte le fasi della vita e non solo dell'anziano di oggi, al fine di realizzare un adeguato piano di sviluppo valutando le migliori esperienze degli altri Paesi, adottando i principi ispiratori formulati dalle Nazioni Unite.

Ci rendiamo conto che, nello specifico, non è facile superare le barriere di contrapposizione ideologico-gerarchico-organizzative: cittadino-territorio/ospedale, ovvero pubblico/privato o, ancora, sociale/sanitario. Il superamento in questione è, però, inderogabile se vogliamo tutelare la salute, nella sua più ampia accezione, finalizzando realmente le scelte in maniera virtuosa ed economicamente coerente. Tuttavia, non si risolvono i problemi senza il coraggio delle decisioni. La longevità di massa richiede alla Politica una dote di cui si sente realmente la mancanza: saper progettare il futuro e non solo amministrare il presente. In un recente studio della Cambridge University il nostro popolo risulta essere il più infelice nell'Europa dei 15, ove il basso tasso di soddisfazione è attribuito alla mancanza di fiducia nelle istituzioni, nel sistema sociale e nell'avvenire. Se davvero questa è la valutazione di un campione significativo della popolazione italiana, ci si potrà domandare quale sia la percezione che del sistema Paese hanno gli anziani e i più fragili e quali percezioni abbiano quelle famiglie sulle quali, ad esempio, gravano per l'80% i costi della disabilità di un congiunto. Ci si potrebbe, inoltre, chiedere quale sia il livello d'infelicità di quei pensionati che non raggiungono i 600 Euro al mese a fronte del caro abitazioni, del caro utenze o degli sfratti. Ci si potrebbe domandare, infine, come spiegare ai giovani che, con la globalizzazione, il lavoro è diventato sempre più precario, che la mobilità non è più una libera scelta e che non avranno più i livelli pensionistici ed assistenziali di cui godono i loro nonni. Il quotidiano spagnolo *El País* ha segnalato che l'Italia è il Paese europeo non solo con la più alta percentuale di anziani, ma anche con la più vecchia classe dirigente, un tema che negli ultimi tempi hanno affrontato a più riprese anche alcuni media italiani. Ci auguriamo che la politica sappia coniugare l'esperienza e la saggezza dell'età con la capacità progettuale e decisionale necessaria a rispondere alle esigenze di una società "diversa", ricordando che è già tardi per programmare il futuro, come Kofi Annan constatava già oltre un decennio fa.



Tra diritto di cronaca e sensazionalismo

Tito Lucrezio Rizzo

“Il giornale è il surrogato, per i moderni, degli spettacoli gladiatori, delle corride e delle pubbliche impiccagioni. Non c'insegna quasi mai le verità che più importano, e tanto meno quel tanto di bello che ancora il mondo sopporta, ma si fa perdonare i silenzi e le ciurmature coll'astuta esibizione di tutto il marcio sanguigno che goccia, ogni ventiquattr'ore, sulla faccia del mondo. E ormai non c'è creatura iniziata all'alfabeto che non ingolli, beata, almeno una volta al giorno, questo beverone di piaggeria, di ruffianismo, di rettorica e di menzogna. E intere foreste cadono ogni giorno per trasformarsi in gazzette e, subito dopo, disfarsi nei maceri e nelle latrine”.

Giovanni Papini



Il diritto di cronaca è lo specchio della democrazia, è la voce stessa di un sistema libero; tuttavia il suo corretto esercizio presuppone un costante ancoraggio a regole di correttezza etica, prima ancora che di deontologia professionale, nonché delle leggi poste a salvaguardia della dignità delle persone citate. Il principale quadro di riferimento normativo è dato dalla legge sulla stampa, che sanziona - tra l'altro - l'utilizzazione di "stampati i quali descrivano o illustrino, con particolari impressionanti o raccapriccianti, avvenimenti realmente verificatisi o anche soltanto immaginari, in modo da poter turbare il comune sentimento della morale e l'ordine familiare o da poter provocare il diffondersi di suicidi o delitti". La *ratio* di tale disposizione va ricondotta a quel più generale rispetto della persona umana che ispira l'art. 2 della Costituzione e al cui riguardo la Corte costituzionale ha opportunamente precisato: "Quello della dignità della persona umana è, infatti, valore costituzionale che permea di sé il diritto positivo e deve dunque incidere sull'interpretazione di quella parte della disposizione in esame che evoca il comune sentimento della morale". Pubblicare foto "choc", ad esempio, non rientra nel diritto di cronaca, per cui rispondono del reato di pubblicazioni a contenuto impressionante o raccapricciante, previsto dall'art. 15 della legge richiamata, il direttore di un settimanale e i giornalisti autori di un articolo corredato da riproduzioni a colori delle immagini di un cadavere così come rinvenuto nell'immediatezza dell'omicidio, con particolari impressionanti e raccapriccianti delle tracce sul corpo e sugli indumenti, delle nudità del corpo medesimo e delle modalità di esecuzione del delitto, tali da turbare il comune sentimento della morale e l'ordine delle famiglie. Giustamente il Garante della Privacy ha stabilito che il giornalista è chiamato ad effettuare un vaglio particolarmente attento sull'essenzialità di una data notizia nel riportarla, allo scopo di tutelare l'evocata dignità ed evitare ingiustificate spettacolarizzazioni.

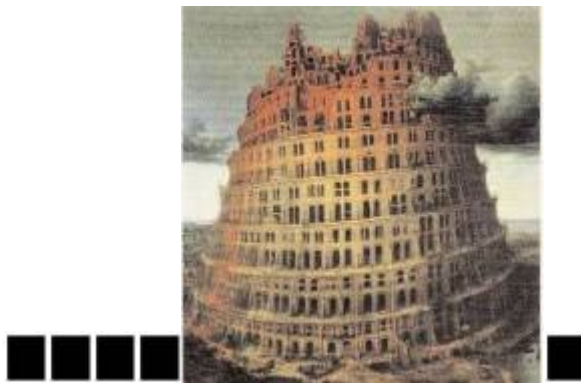
Un problema che sta crescendo a dismisura nell'ambito specifico della cronaca "nera", è quello della necessità o meno di indugiare in narrazioni analitiche di particolari raccapriccianti, macabri, di natura sessuale, che si accompagnano ad omicidi, rapine, stupri, ed agli atti di violenza in genere nelle più svariate forme. Alla giusta esecrazione che ne consegue da parte del comune cittadino, dotato di capacità di discernimento, si giustappone la suggestione emulativa che può insorgere in soggetti psico-labili, facilmente influenzabili o portatori di potenzialità criminali.

Potenzialità queste, destinate a restare allo stato latente, finché non sono stimolate nella fantasia imitativa, per dar corpo a tendenze deviate che si traducono in delittuosa concretezza. Il problema, oggi ampliato a dismisura grazie ad una vasta gamma di mezzi di informazione, non è peraltro nuovo, dato che anche nel periodo fascista uno storico del giornalismo scriveva: "Non diamo più soverchia importanza ai bei delitti, ai suicidi romantici, agli adulteri di lusso". Un breve cenno va fatto oggi anche alla "sublimazione cinematografica" della cronaca nera, che può spingersi sino alla sinistra contraffazione di episodi aberranti di spietato banditismo, accreditati come avvincenti prodezze (*Romanzo criminale*, *La Uno bianca* e, andando a ritroso, l'ormai remoto *Banditi a Milano*, tanto per citarne alcuni). Delinquenti privi di ogni umanità possono così rappresentare altrettanti modelli di "miti" negativi, per balordi di ogni tipo e, soprattutto, per giovani disadattati privi di quel retroterra scolastico e familiare, che dovrebbe essere la prima palestra educativa per saper distinguere tra valori e disvalori etico-sociali.

Veniamo poi alle cosiddette trasmissioni di intrattenimento, dove accanto a pettegolezzi da barberia, si specula su di un delitto, con affollamento di illustri clinici, giuristi, criminologi, esperti vari e tuttologi, che dibattono per ore ed ore su fatti e misfatti che sconvolgono l'opinione pubblica, ma al contempo ne sollecitano una sorta di inconfessabile "guardonismo" mediatico. Se un certo tipo di pubblico è morbosamente interessato alla cronaca degli stupri e dei relativi dettagli c'è da attendersi che se ne potranno verificare degli altri per causa imitativa. Nessuna meraviglia devono allora destare le impennate dell'Auditel, su vicende come il delitto di Garlasco, di Cogne, di Erba, che ricevono uno spazio nei telegiornali nazionali delle reti pubbliche e private, che non risulta avere pari proporzioni nel resto d'Europa. Il tutto, ovviamente, senza alcun riguardo per la sensibilità degli spettatori più piccini, che all'ora di pranzo o di cena, vengono proiettati dal mondo delle fiabe, a quello di una realtà rappresentata nei suoi aspetti di più efferata e cruenta patologia. Sicché il bambino, nella fase delicatissima dell'età evolutiva, è autorizzato a credere che il mondo adulto sia rappresentato da quei parametri, dal momento che l'informazione in genere si guarda bene dal fornire notizie sui tanti eroi positivi della quotidianità. Per i giovanissimi, come se non bastasse, il pericolo si annida anche nei videogiochi, sempre più violenti e dotati di una terribile valenza pedagogico-deviante. A fronte dell'inevitabile legittimazione di eroi negativi, che deriva da questo sistema di messaggi diseducativi, se gli sceneggiatori e i produttori cinematografici italiani vogliono prendere spunto da soggetti che animano la cronaca nera, ascoltino almeno il Capo dello Stato, dando voce alle Vittime, leggendo le loro storie e diffondendo il loro esempio di coraggio ed abnegazione. "Se la fantasia vi fa difetto - ha scritto l'Associazione delle Vittime del Dovere, con parole che facciamo senz'altro nostre - approfondite le testimonianze delle Vittime del Dovere, di uomini troppo spesso dimenticati e caduti nel silenzio più assoluto, servitori dello Stato, umili, ma nello stesso tempo grandi per l'esempio di generosità che li ha portati all'estremo sacrificio".

Nel momento in cui ci apprestiamo a celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ci sia consentito ricordare qual era il pensiero del Mazzini sulla funzione etica della stampa, che nel 1836 considerò come "un'istituzione, una leva di progresso, una potenza iniziatrice". Dal momento che "il suo ufficio nello Stato" doveva sostanziarsi in un reale "sacerdozio morale" - erano queste le parole dell'Apostolo risorgimentale - il giornale, qualunque giornale, non poteva trarre motivo di esistenza dallo schierarsi per il potere o per l'opposizione, vale a dire prendendo acriticamente posizione per l'una o l'altra forza, bensì doveva trarre alimento da uno spirito di assoluta indipendenza, che lo rendesse sempre quale "organo.. di un pensiero utile e fecondo, capace di rendere popolare un principio", così come di "parlare di fede, di entusiasmo, di avvenire ad una società fredda, scettica, dedita al presente, al calcolo, alla speculazione, agli interessi materiali". Altri tempi, altre tempre; ma il recuperare il pensiero dei grandi del passato ci consente di seguire l'insegnamento crociano nell'interpretazione storica, considerando che i periodi di decadenza - come l'attuale - vanno ritenuti momenti eterni del progresso stesso, che si svolge come una spirale e non nella continua ascesa illusoriamente configurata nell'Ottocento. "Sembra una legge costante della civiltà occidentale - ricordava Cassandro, che di Croce fu allievo prediletto - che, quante volte essa compie un balzo avanti, debba prima come ripiegarsi su se stessa, risalire alle origini, approfondire le basi sulle quali si eleva, fino a raggiungere le radici del proprio essere). Sarà così, ne siamo certi, anche questa volta.

Dove va l'Informazione?



Parafrasando la frase pronunciata da madame Roland mentre veniva condotta al patibolo dai rivoluzionari del Terrore (“Liberté, que de crime on commet en ton nom!”), potremmo dire: “Informazione, quanti misfatti si commettono in tuo nome!”. Diversi anni or sono su un quotidiano romano apparve una lettera aperta ad un giovane parricida che si apriva con questo titolo riportato a caratteri cubitali su quattro colonne: “CARO MARCO, NOI ADULTI TI CHIEDIAMO PERDONO IN GINOCCHIO”. Dopo avere accusato di quel gesto la società, la famiglia, la scuola e le Istituzioni, l’editorialista chiudeva l’articolo con questa frase, che era un vero e proprio incitamento al crimine: “Hai fatto bene ad ammazzare tuo padre: io al tuo posto sarei stato ancora più sadico”. Ora, sarà pur vero che la colpa è della società, oltretutto degli altri (ma fra gli altri ci siamo anche noi, quindi anche noi siamo responsabili delle nostre azioni, altrimenti è inutile parlare di libertà), ma dire questo ad un ragazzo, per di più parricida e attraverso i mezzi d’informazione, è un atto criminale, che fornisce un alibi a tutti i potenziali assassini. Questo è uno dei tanti esempi in cui l’informazione non rende un buon servizio alla società, quando, sia pure a ragione, dà ragione a un assassino incolpando la stessa società di avergli armato la mano. Scoprire ai giovani prima del tempo le carte di questo gioco (che è lotta dialettica fra il bene e il male, e in cui pertanto anche il male ha la sua logica e la sua necessità) è pericoloso, e toglie ai giovani stessi le illusioni, i sogni, gl’ideali, che, anche se vani (ma si rivelano tali soltanto dopo) sono necessari per spingerli ad andare avanti e a credere nella vita e nei suoi valori. Se oggi i giovani sono smarriti e non si sentono liberi è soprattutto perché si è continuato e si continua a dire che responsabile dei loro atti è la società.

Come la libertà anche l’informazione deve avere le sue regole, ma le prime e fondamentali, che basterebbero da sole, devono essere radicate nella coscienza stessa degli informatori (e dunque non sono regole, e non costituiscono un limite alla libertà). L’uomo è veramente libero quando trova in se stesso il giusto codice di comportamento. La verità rende l’uomo libero, ma la libertà non lo rende necessariamente veritiero, e la menzogna lo rende schiavo: dei pregiudizi, dell’ideologia, dell’odio, dell’arroganza e così via. Gli esempi di cattivo giornalismo sono milioni: come quello di chi fa violenza al dolore privato infilando in bocca il microfono ad una povera donna che ha appena perso il marito, e dopo averle chiesto insistentemente e stupidamente “Perché piange?”, di fronte al suo ostinato riserbo e alla sua irritazione monta in bestia esclamando: “Ma insomma, io devo fare il mio dovere, lei non vuol proprio collaborare!”.

Nel 1985 Luigi Madia su *OG informazione*, scriveva: “I giornalisti hanno solo diritti: hanno il diritto - anzi, il sacrosanto 'dovere' - di scrivere tutto quello di cui vengano a conoscenza ed in più quello che passa loro per la mente. Pazienza se non si fa in tempo a controllare e se qualcuno, innocente, ci rimette la reputazione ed altro: il dovere non può frenare l’impeto degli araldi della verità. Se poi qualcuno reagisce, ecco che la corporazione insorge come un sol uomo, prima ancora che si accertino i fatti: il misfatto è già avvenuto, si è contestato, cioè, il diritto del giornalista di giudicarsi da solo”.

Certi comportamenti non giovano al buon nome e alla credibilità dell’informazione, tanto che il presidente stesso dell’Ordine dei Giornalisti, accennando a certi scoop e a certe foto, ha dichiarato che se i giornalisti riconoscessero i loro difetti ed evitassero di commettere certi errori il giornalismo sarebbe migliore. Un giorno Enzo Biagi disse che i direttori responsabili capaci di

imporsi sui propri giornalisti “sono non più di tre o quattro”, e Paolo Mieli rimproverò i suoi giornalisti dicendo: “Voi della cronaca siete stupidi: non potete prendere iniziative”. Antonello Piroso ha dichiarato che la regola di certi giornalisti è quella di nascondere la verità “per non fare il gioco dell'avversario”, Miriam Mafai ha confessato che si scrivono articoli partendo già da un pregiudizio, manipolandoli in modo che “coincidano con gli schemi che noi già ci siamo costruiti”. Come dire che si costruisce la verità su un'idea, non un'idea sulla verità. L'informazione, insomma, è sotto ricatto, e in questo senso non è libera: certe verità non si scrivono per non irritare e non alienarsi i politici di riferimento, oppure si scrivono per accattivarseli. Il difetto più che nell'informazione sta nell'uso che se ne fa, quando un giornale, per esempio, sbatte in prima pagina e con un rilievo sproporzionato una notizia che sarebbe più logico, più onesto e più opportuno pubblicare all'interno e senza ricamarci sopra. E poi si possono dire le stesse cose in altri modi e con altre forme, salvando almeno l'apparenza, evitando nell'avversario il legittimo sospetto che si agisca per interessi personali, talché a quel punto è inutile protestare che lo si fa per il bene del Paese, per amore della verità, perché che genere di verità è una verità palesemente infarcita di odio, di veleno, di rancore, di invidia e di altri simili sentimenti? E che libertà è una libertà che si esprime anch'essa attraverso l'odio e il livore personali? In ogni caso tali comportamenti non giovano al buon nome e alla credibilità dell'informazione. Il maresciallo Radetzky, riferendosi alla guerra del 1848, confessò di avere risparmiato la spesa delle spie poiché dai giornalisti italiani sapeva “appuntino” tutto quello che gl'interessava. Oggi ci sono individui che comprano pagine di giornali stranieri perché traducano nella loro lingua gli appelli e gli insulti indirizzati ad avversari politici e persino alle Istituzioni, e non solo provocano o sollecitano il biasimo degli stranieri ma addirittura ne godono.

Uno storico francese, Lucine Graux, ha riempito ben sette volumi per descrivere le menzogne della Prima guerra mondiale (*Le false notizie della grande guerra*). Ma forse il giornalismo di guerra televisivo ha toccato il punto più alto, quanto a manipolazione delle notizie, nell'ultima guerra irachena, definita, in un libro di John Pilger e Paul Virilio, *La guerra delle menzogne*, le cui immagini hanno fatto esclamare a molti: “E' un bluff! Non posso più credere a quello che vedo!”. E' così, sulla base del falso, del finto, del virtuale, che si sta costruendo l'uomo di domani, che non sarà più in grado di distinguere la verità dalla menzogna, la realtà dalla finzione. La fantasia della comunicazione non si arresta nemmeno di fronte alla più sfacciata evidenza, come nel caso dei disordini di Genova nel luglio del 2001, quando tutti gli Italiani poterono vedere più e più volte, anche al rallentatore, la scena di un'aggressione ad una camionetta dei carabinieri, rimasta isolata, e di un carabiniere che, di fronte ad una grave minaccia alla sua incolumità, esplose un colpo di pistola e sfortunatamente, e senza alcuna intenzione, come dimostrato dalla successiva inchiesta, uccideva un giovane dimostrante che si apprestava a lanciargli contro la bombola di un estintore. Ebbene, a dispetto della più sfacciata evidenza, in una parte dell'opinione pubblica, aizzata da politici e giornalisti, il giovane dimostrante divenne un “martire innocente” e il carabiniere “il braccio armato di uno Stato assassino”.



I giovani e la scuola

Luigi Mosca

“Guardatevi, o giovani, da quei presuntuosi avvezzi a tutto incensare o tutto calpestare per partito deliberato; che esecrano ogni verità molesta, bersagliano chi non gavazza con loro; sofisti, che, prendendo per superiorità la sicurezza fragorosa e l'audacia del dire, vogliono regolare il mondo a scalpори, infondere altrui gli astj, i pregiudizi, le paure proprie; uomini che non vogliono ceder nulla, e serbano le superstizioni del passato dopo che n'è perita la fede; che confondono la legittima franchezza del pensatore coll'insulto del libertino; re dell'opinione, tirannelli, intenti a mozzare ogni papavero più eretto, credono guidare mentre sono trascinati, e vestono la maschera di libertà per far questa aborrire coll'abusarne; lettori e scrittori, travolti in un vortice d'opuscoli fugaci, di romanzi pruriginosi, di dispute indecorose; tutti costoro aborriscono l'austero insegnamento della storia veridica, e s'accordano contro chi, fra il coraggio che soccombe, il dubbio che disanima, la dignità che si perde, venga con parola ferma, austera, insistente ad intonare il vero in tutta la sua grandezza. Sventura, tre volte sventura al paese i cui nobili figli si credessero obbligati a scendere in un'arena di procaci contumelie! Sventura, se accuse d'inquisizione e di polizia dovessero repulsarsi in iscritto, e svilire la dignità delle persone”.
Cesare Cantù, 1847



Cosa chiedono i giovani di oggi ai professionisti dell'educazione, e cosa dovrebbe chiedere la scuola, sia pubblica che privata, agli insegnanti? I giovani, oggi più di ieri, sono lasciati troppo soli e spesso allo sbando. Pur rimanendo per la loro età dei sognatori e degli inguaribili sentimentali, sono diversi da quelli di trent'anni or sono. Diversi perché vivono in un mondo diverso: un mondo che ha sostituito la presenza dell'adulto e della famiglia tradizionale col progresso tecnologico-informatico, e ciò richiede al giovane un diverso modo di rapportarsi col mondo e con se stesso. I giovani di oggi sanno di più, vedono di più, hanno più scelta perché già hanno più di quanto potevamo avere avuto noi alla loro età. Essi, dunque, ai "professionisti" dell'educazione chiedono: che sappiano trasmettere seriamente conoscenze e abilità; niente tutorati moraleggianti, niente atteggiamenti imperiosi del tipo "fa' così perché te-lo-dico-io!"; niente ricerca di un prestigio fondato sull'autoritarismo, e men che mai, occulto o manifesto, un proselitismo ideologico. Sono le qualità culturali e le competenze specifiche che configurano ed esaltano l'insegnante ideale: saper guidare con capacità e competenza anche pedagogica (qualunque disciplina si insegni) alla conquista motivata di conoscenze; installare il desiderio di imparare cose che servono veramente nella vita e che servono subito, anche se usufruibili come educazione permanente; fornire metodi e strategie di lavoro personali, affinché ciascuno possa sfruttare al massimo le proprie risorse, capacità e possibilità per poi metterle al servizio della comunità nella quale ciascun allievo si troverà a vivere ed operare: popolarità e simpatia contano poco, non lasciano "segni", permissivismo ed accondiscendenza ancor meno. I giovani vogliono insegnanti che sappiano insegnare e non pontificare, vogliono essere "condotti" (orrore della parola negli anni post "68!) con mano sicura e ferma, senza incertezze, verso la conquista di capacità e abilità tecniche, linguistiche, logico-matematiche, fisico-motorie e sportive, precise e verificabili, vogliono dai loro insegnanti altruismo e comunicazione educativa, perché è la comunicazione che libera l'uomo dalle forme alienanti del vivere convulso e dall'anonimato; che aiuta il giovane a fargli prendere coscienza di sé, delle sue possibilità creative e di espressione, per gettare, così facendo, un ponte

verso gli altri, sul quale l'uomo incontra altri uomini, incontra e ritrova se stesso, persona fra le persone.

A cura della Redazione

Una scuola che bocchia troppo bocchia se stessa. Ma anche una scuola che promuove troppo non è credibile. Ci vuole il giusto mezzo: gli estremi sono sempre un fatto negativo. Gli educatori (tali infatti dovrebbero essere gli insegnanti prima che dispensatori di nozioni) dovrebbero avere come dote primaria l'equilibrio, al pari dei magistrati: senza equilibrio non si amministra né l'educazione né la giustizia. Severità non vuol dire bocciare o condannare. I numeri di quest'anno: 15.000 bocciati all'esame di maturità (3.000 in più dello scorso anno), 12.000 in più i non ammessi, mentre alle professionali quasi il 50% sono stati bocciati o "sospesi". Alle Medie i respinti per il 5 in condotta sono stati 9.500. Il numero dei non ammessi all'esame di terza media è raddoppiato rispetto allo scorso anno. Nel 1969 i bocciati all'esame di maturità sono stati il 30%, nel 2008 il 2,8%: effetto del "buonismo" iniziato negli anni Sessanta, soprattutto per motivi ideologici di derivazione marxista, secondo cui la colpa di tutto è sempre dell'ambiente, della società, di un'infanzia difficile e così via, mai del singolo, nella fattispecie dei giovani, sia che non studino, sia che rubino o ammazzino. Bocciare fa bene: a chi e a che cosa? Stando alle ricerche effettuate in Europa e negli Stati Uniti a partire dagli anni Settanta, solo il 3% dei bocciati trae giovamento dalla bocciatura, sul piano cognitivo e psicologico, il che significa che nel 97% dei casi la bocciatura fa male. Non si può non prendere atto e tener conto di questa verità. Se poi vogliamo entrare nel merito e prendere in considerazione almeno gli esami di maturità, siamo sicuri che tutti i promossi siano veramente "maturi" e tutti i bocciati degli "immaturi"? Come sono stati condotti gli esami, con quali criteri? Chi e in quale modo, con quali strumenti è veramente in grado di decidere se uno è maturo oppure no? E' ovvio che fra i maturati ci sarà un numero notevole di giovani che sono stati promossi solo perché hanno superato le prove scritte e risposto correttamente alle domande relative alle loro conoscenze: costoro non potevano essere bocciati. Ma quanti fra questi sono veramente maturi? E quanti, d'altra parte, sono stati bocciati solo perché non hanno risposto sufficientemente alle domande, d'Italiano, di Storia, di Filosofia, di Matematica e così via? Possiamo pensare che fra questi non vi siano un certo numero di giovani che, nonostante la bocciatura, possono essere considerati maturi? Bocciati, quindi, perché? In che cosa? C'è dunque poco da godere dei risultati della scuola di quest'anno. E infatti "nessuno si compiace", ha detto il ministro Gelmini, "per l'aumento delle bocciature..., ma serve una scuola del merito, non una scuola buonista". Siamo d'accordo per quel che riguarda la scuola media e le scuole professionali, ma una volta arrivati all'ultimo anno, alla prova di maturità, 12.000 in più di non ammessi, rispetto allo scorso anno, e 15.000 bocciati ci sembrano eccessivi, rispetto ad una scuola che anche e soprattutto per difetto di "meriti" degli insegnanti non funziona come dovrebbe. Giovanni Cominelli, sociologo e responsabile del Dipartimento sistemi educativi della Fondazione Sussidiarietà, ha detto: "Se c'è legame tra insegnamento e apprendimento, la serietà richiede anche una revisione radicale dell'assetto istituzionale, culturale, della didattica e della professione docente. Se la macchina produce tanti 'scarti' forse la colpa non è solo della materia prima ma probabilmente anche del progetto e del processo di 'lavorazione'. Se diventa più rigoroso l'esame dei ragazzi, ancor di più dovrebbe esserlo quello dei docenti".

"Chi non è in grado, dentro la scuola, di sentire la santità del luogo e dell'opera che imprende a celebrarvi, non è un educatore... Ogni educazione è buona, ma a patto di essere educazione: educazione che metta in moto tutto lo spirito; che non ne lasci atrofizzare per disuso nessun organo necessario, che gli dia equilibrio, che non lo opprime sotto il peso delle cose e della divinità, e non lo esalti a dismisura nella coscienza della sua personale possanza; che non lo lanci nel libero mondo astratto dei sogni, ma non lo stritoli neppure con la ferrea catena di una realtà inumana; non lo disperda e frantumi nella curiosità investigatrice delle cose innumerevoli, la cui conoscenza non può mai saziare, ma l'unità stessa accentratrice dello spirito riflesso articoli e svari attraverso il molteplice dell'esperienza e della vita, in cui è l'attualità dello stesso spirito. Contro tutte le astrattezze, per il concreto dello spirito, per la libertà. Questo l'ideale della nostra educazione".

Giovanni Gentile

Beni (Immobili) Culturali

I sovrintendenti sono corresponsabili dell'arretratezza del sistema

Alfredo Pasolino

Il grande imprenditore Diego Della Valle si è offerto di finanziare il restauro completo del Colosseo investendo 25 milioni di euro. Il ministro dei Beni Culturali, Sandro Bondi, ha salutato con soddisfazione la sua disponibilità a contribuire al completamento dei restauri del celebre monumento. Sulla vicenda Vittorio Sgarbi, in un articolo apparso sul *Giornale*, plaudendo al "ritorno dei mecenati", dopo aver ricordato precedenti iniziative analoghe di privati, "per rendere l'Italia migliore", dall'epoca del Ventennio agli anni Sessanta, ha così concluso: *"Lo Stato non è soltanto l'amministrazione statale, ma anche le amministrazioni regionali, provinciali e comunali, le fondazioni e gli istituti bancari, i privati come il Fai, che finanziano restauri e musei. Dal Monte dei Paschi alla Fondazione Roma alle diverse fondazioni della casse di risparmio, centinaia di milioni di euro vengono spesi ogni anno per restaurare chiese, palazzi, affreschi, dipinti e per promuovere e organizzare mostre. Bella resta la conclusione di Della Valle: 'Non vi preoccupate, non mi interessa coprire un bene che è della comunità con cartelloni pubblicitari. È una questione culturale. Anche per dimostrare al mondo che cosa sappiamo fare quando serve. Mi auguro che altri imprenditori facciano lo stesso, magari per Pompei'. Sperando che almeno i soldi privati vengano spesi, visto che quelli pubblici (80 milioni per Pompei) sono rimasti in banca. E perché il Della Valle che è in Bondi, che a Pompei i soldi li aveva dati, dovrebbe pagare per i crolli? Se dopo aver dato 25 milioni per il Colosseo ne crollasse una parte, sarebbe colpa di Della Valle?"*.



Meglio la polvere, sembrano pensare a volte alcuni sovrintendenti. Forse perché per un certo immaginario popolare l'accumulo di polvere nobilita, chissà perché, le opere d'arte, pur oscurandole. Esempio lampante è il caso dei bronzi di Riace, a cui il sovrintendente della Calabria, Simonetta Bonomi, ha negato la tournèe internazionale, proposta quasi come una provocazione da Mario Resca, Direttore generale per la valorizzazione dei Beni Culturali. Che ha bene in mente le fragilità, ma anche le potenzialità dei bronzi. I bronzi resteranno così dove si trovano, attirando, a fine restauro, meno sguardi di quelli che potrebbero. Il Museo di Reggio Calabria che esporrà le statue a fine restauro, avrebbe potuto incassare mille volte tanto il fatturato di quei meno sguardi, pari quanto il fatturato di una pizzeria, organizzando per i bronzi viaggi all'estero. Tutto ciò è sintomatico della faglia culturale e generazionale che si sta aprendo nei Beni Culturali, tra custodi duri e puri e valorizzatori, manager più dinamici e aperti del nostro patrimonio artistico. "Oggi in Italia circolano più di diecimila opere, ci dice Rossella Vodret, Sovrintendente del Polo museale romano. Alla mostra del Quirinale abbiamo dato quattro Caravaggio su ventiquattro... Settanta nostre opere della Galleria Borghese sono state in Giappone per sei mesi. Quale è stato il risultato? Il 75 per cento in più dei visitatori giapponesi nei musei romani". Sono ancora troppe le opere d'arte italiane "immobili", che non viaggiano per il mondo (spesate naturalmente da chi ne fa richiesta). Troppe quelle rinchiusi nei laboratori di restauro o scantinati di musei in attesa di enigmatici percorsi espositivi che non vadano più in là dei confini comunali. E infine, ancora troppe quelle tenute sotto sequestro da una visione eccessivamente conservatrice dei loro sovrintendenti,

non curanti che i nostri capolavori possono avere anche una funzione strategico-culturale su scala globale, e persino una elevata redditività economica. La smania conservatrice dei sovrintendenti impedisce di sfruttare economicamente il nostro patrimonio culturale. Il sovrintendente nega il prestito e non accetta che l'arte sia business. Stefano De Caro, direttore generale delle Antichità dei Beni Culturali è più ottimista: “L'Italia è conosciuta nel mondo per il suo patrimonio artistico ma anche per le sue competenze nella conservazione del restauro. Ma non siamo un Paese che non presta, certo forse non abbastanza”. I Bronzi di Riace non viaggiano per gelosia dei sovrintendenti? In parte è così. Ci sono opere che vengono considerate, a torto o a ragione, il *sancta sanctorum* di certi luoghi. Il Ministero ha invitato la direzione dei musei a indicare quali di queste opere non possono viaggiare per fragilità fisica e quali perché identitarie dei musei, e per questo inamovibili. “Se lei va al Louvre e non trova la *Gioconda*, rimane male, no?”, aggiunge il dott. De Caro. “A volte, però, il museo conserva troppo e movimentata poco. Conservare il patrimonio artistico per le future generazioni è compito dei musei, che purtroppo è subordinato alla valorizzazione. Per questo alcuni sovrintendenti sono restii a prestare opere. Giusto tutelare i pezzi fragili, ma è anche giusta la promozione: il resto deve viaggiare. Nel 2005 il totale degli introiti del comparto era meno di un terzo di quello del Metropolitan Museum di New York. Proprio le condizioni di restrizione e di limitato turismo di Reggio Calabria inducono a ragionare sui Bronzi (“Ci sarebbe una rivolta popolare se si tentasse di toglierli di lì”, ha detto Rossella Vodret, che ha fatto il Sovrintendente per tre anni in Calabria).

Certamente sono solo pretesti, come quello che oggi le autorità accampano per negare il prestito, millantare un orgoglio municipale, il rischio che le opere non vengano restituite. Purtroppo i conflitti di interesse sono molti, discutibilissimi, come quello secondo cui gli organizzatori di mostre (nuova professione nata al di fuori delle sovrintendenze), se vedono i musei come dei caveau da cui prelevare opere, hanno una visione più territoriale, più cauta. In realtà le opere non appartengono né alla Regione né al Comune. E lo Stato ha il diritto di valorizzarle nel modo più opportuno (d'altra parte con intelligenza fu inviata a Tokio l'*Annunciazione* di Leonardo). Rimane il fatto che la decisione di prestare o meno un'opera finora è eminentemente politica). Comunque, riepilogando, polvere è l'esatto sinonimo di conservatore, il classico laureato in Storia dell'arte, all'80 per cento donna non più giovanissima anche per il migliore ricercatore preparato, studioso d'eccellenza, che vede come il fumo negli occhi qualsiasi possibilità che la cultura possa diventare anche una forma di reddito.



Aldo Pecoraino

artista fecondo dalla pittura raffinata

Riccardo Vaccaro

Nato a Palermo il 10 dicembre del 1927, Aldo Pecoraino iniziò a dipingere in giovanissima età e a soli 23 anni, nel 1951, partecipò alla Mostra Internazionale di Palazzo Venezia vincendo il primo premio. Nel 1953, già apprezzato da Carlo Carrà, si aggiudicò il primo premio alla Mostra Collettiva Internazionale delle Belle Arti di Brera, nel 1954, a Vicenza, ottenne il primo premio alla Mostra Internazionale di Arti Figurative, e ancora il primo premio vinse nel 1956 alla Seconda Mostra Regionale di Arti Plastiche e Figurative al Teatro Massimo di Palermo. Nel 1960 vinse il terzo premio alla Seconda Mostra Internazionale di Pittura. Consolidati i suoi rapporti con Leonardo Sciascia, con Enzo ed Elvira Sellerio, partecipò a mostre collettive e personali, fra cui il Festival dell'Internazionale Giovanile d'Arte, a Strasburgo, Junge Sizilianische Künstler, a cui parteciparono anche Guttuso, Greco, Messina e Migneco, a Colonia, Pintores Italianos, e a Caracas, Tota Pulchra.



E' stata inaugurata a Palermo, alla Galleria Spazio Parallelo, la mostra personale di Aldo Pecoraino, un grande artista molto apprezzato ma che ha sempre preferito vivere nella sua Sicilia, lontano dal frastuono e anche da un successo che avrebbe potuto sicuramente venirgli dalla esposizione di suoi quadri in tutto il mondo. Per questo suo isolamento Leonardo Sciascia lo ha definito "un signore che a Palermo vive una sua vita trasognata e crucciata". Questo suo vivere "nascosto", come dicevano gli antichi (*lathe biosas* era una delle massime epicuree) non gli ha impedito di esporre sue opere nelle gallerie di Palermo - quali la Flaccovio, l'Arte al Borgo e la galleria Ai Fiori Chiari, e di riscuotere il plauso di critici illustri, come Leonardo Sciascia, Vincenzo Consolo, Franco Grasso, Sergio Troisi e altri. Ecco come lo ricorda Claudio Alessandri: "Artista fecondo dalla pittura 'raffinata', ma non leziosa, una espressione del tutto personale della natura, uno stimolo al discorso cerebrale, ma non doloroso, non forzatamente culturale, da comprendere e amare come l'infondere di visioni appaganti e nell'immagine e nello spirito di ciascuno, non captivo dei sentimenti altrui, un suggerimento, un timido sussurro per scorgere nella natura quello stimolo a riflettere sul costante divenire del tempo, del vivere positivamente".



Il messaggio religioso nell'arte di Vincenzo Musardo

Paola Zanoni

Affermatosi come designer e scultore nelle Officine Gres-Guerin e Dubois in Belgio, dove è vissuto per più di dieci anni, Vincenzo Musardo ha avuto i maggiori consensi nella pittura, partecipando a mostre collettive a partire dal 1959 e ottenendo premi e riconoscimenti. Numerose anche le sue mostre personali: premiato al Prix Italienne a Gilly, al Palais des Congrès di Liegi e al Grand Palace di Anversa. Nel 1973 ha ricevuto il Premio Il Michelangelo d'Oro per una pittura tridimensionale. Tornato e stabilito in Italia, le sue opere hanno continuato a girare per il mondo, dalla Spagna, all'Expo Mondiale di Siviglia, nel 1992, al Museo G.I. Katsigra di Larissa, nel 1999. Dal 1977 occupa la Cattedra dei Beni Culturali presso l'Accademia delle Belle Arti di Foggia e di Bari.



Come già avvenuto in passato, non mancano oggi artisti che coi loro dipinti cercano di stabilire un dialogo non solo con la divinità ma con tutte le fedi religiose, nella speranza che l'umanità possa un giorno pervenire alla realizzazione se non di una religione unica quanto meno di un sentimento che abbracci con vero spirito fraterno tutte le religioni, nella convinzione che tutte le definizioni che se ne danno sono aspetti di un Dio unico. Questo è il cammino che da tempo percorre con la sua arte Vincenzo Musardo, oggi 67enne, nato nel Salento, dando il volto alle grandi religioni del mondo, dall'ebraismo, il cristianesimo e l'islam sino all'induismo e al buddhismo, senza dimenticare le antiche religioni pagane. Come ha scritto Domenico Montalto sull'*Avvenire*, "la pittura e la grafica di Musardo, materiche e fortemente chiaroscurali, quasi scultoree, presentano un'iconografia singolare, altamente suggestiva, aprendo inconsueti fotogrammi sull'eterno senso religioso dell'uomo, di cui vengono riletti i documenti e i simboli". Insomma, una rappresentazione delle immagini sacre di tutti i tempi e di tutti i paesi, sospese fra arcaismo e contemporaneità. In concomitanza con la mostra - tenutasi recentemente nelle sale del Palazzo del Vicariato Maffei Marescotti a Roma: un evento culturale il cui progetto espositivo è nato da un'idea di monsignor Liberio Andreatta, vice presidente dell'Opera Romana Pellegrinaggi - è uscito, per la Giorgio Mondadori Editore, il volume *Vincenzo Musardo. Lux. Spiritualità da Oriente a Occidente* (pagg. 96, euro 25).



Poeti del Sud

Poeta, narratore, giornalista e saggista, **Giuseppe Jovine** - nato a Castelmauro nel Molise il 20 novembre 1922 e morto a Castelmauro il 29 agosto 1998 - è stato uno degli intellettuali di maggior rilievo in ambito nazionale e soprattutto nel Molise e nel Mezzogiorno. Professore e preside nelle scuole di Roma, svolse una intensa attività pubblicistica su quotidiani e riviste: suoi scritti sono comparsi nel corso degli anni su "Il Paese", "Paese Sera", "L'Unità", "Il Tempo", "La Fiera Letteraria", "Critica Letteraria", "Nuovo Mezzogiorno", "Il Cavallo di Troia", "Lares", "Scuola e didattica", "Misure Critiche", "Nord e Sud", "Produzione e Cultura", "Fermenti". Con Tommaso Fiore fondò e diresse la rivista "Risveglio del Mezzogiorno". Sue opere, pubblicate anche in lingua inglese, sono citate su *Antologie e Storie della Letteratura Italiana*.



VENGA IL TUO REGNO, SIGNORE!

La mia terra ha il silenzio
che dissecca i fiumi,
sbianca i boschi e l'erba dei prati,
sfianca e spolpa le montagne
come branchi di vecchie elefantesse.
La mia terra ha il silenzio
che gela la parola nella strozza,
la mia terra
piega le ginocchia alle fanciulle
dalla pelle fiorita di rame,
che camminano ingiuncate
come iene
su piste gibbose di fachiri.
Il vento non odora di ginestre,
non porta più singhiozzi d'organetti.
Per il mondo li han portati
gli organetti
i bifolchi a rinverdir memorie
tenaci e fitte come le catene
che lasciarono il segno negli stinchi
e non uccisero l'amore
di notti bianche di nevi e di luna,
falò di stoppie,
chiome gialle di colline,
dune solcate dal vento d'estate.
Sui cardi e la gramigna
i Farisei non sono ancora stanchi
di giocare le vesti logore di Cristo.

Terra mia!
Chi ti salva dalla bocca del leone,
dalle corna di bufali e mastini?
Noi troppo amammo
fino a svuotare il cuore
d'ogni amore.

Che venga il tuo regno, Signore,
ma sian ramazze i pastorali
e non scettri di grassi caporali.

Giuseppe Jovine

CERCO UNA STELLA

Non so se sia la sabbia del deserto
o il sole che mi acceca o che mi abbaglia.

Non so se scolpire un viso di donna
Non so se sia il profumo delle zagare
o delle rose

che mi stordisce e mi uccide!

Non berrò l'acqua torbida di rivi
gonfi di odio e di miseria umana.

CERCO

un raggio di sole

un filo d'erba

un fiore

e un'ape che vola,

la notte

la tempesta

la pioggia

la neve.

Cerco una stella

con gli occhi di cerbiatto,

cerco un vecchio Dio che guarda

l'orizzonte e il tramonto.

Verrà la danzatrice con la lunga falce.

Giacinto Licursi



“La poesia è stata per secoli il midollo spinale della lingua e della cultura italiana. Quello che le reggeva in piedi e ne potenziava le funzioni vitali. La poesia aveva inventato e sognato la stessa Italia come nazione, da Dante e Petrarca sino al D'Annunzio nazionalista e al Pascoli socialista che la definì ‘la grande proletaria’. Nel bene e nel male, da destra o da sinistra, la poesia era incardinata nella storia, e attraverso la scuola nella coscienza collettiva di un Paese. Generazioni intere di italiani, dalla Lombardia alla Sicilia, hanno recitato a memoria Ariosto e Tasso, Carducci e Leopardi, e in quei versi si rinsaldava, nelle diversità, l'appartenenza allo stesso popolo, tutto ciò che di più innovativo e di più energizzante è avvenuto nel linguaggio e nell'immaginario

italiano passa per la poesia... Oggi tutto questo sembra lontano mille anni, e totalmente perduto. La stessa critica, in molti casi, non attribuisce alla poesia nessun ruolo storico e intellettuale, non cerca di offrire un canone ragionato, con un minimo di obiettività e di classificazione. Le scelte sembrano un fatto privato, di idiosincrasie o di amicizie, di vicinanze casuali, condominiali... Oggi, nella selva mediatica, tutti vengono chiamati 'poeti', cantanti, parolieri, cultori d'arte varia, chef, stilisti, insomma, tutti fuorché coloro che all'arte dei versi hanno dedicato la vita. La poesia diventa sfogo emozionale, diario in pubblico, gioco socializzante su Facebook: è alla portata di tutti, e per questo non è più niente.

Questo non è un grido di dolore. Io non credo affatto nella morte della poesia. Questo è un atto d'accusa. Contro un'idea di poesia che la svuota della sua essenza conoscitiva, che la fa diventare qualcosa di casuale, narcisistico, alla fine patetico: parole messe in fila con un 'a capo' a capocchia, nessuna musicalità interna, nessuna coscienza metrica, nessuna tensione spirituale. Ma questo è anche un atto d'accusa contro una classe dirigente intellettuale che sembra avere paura o fastidio della poesia, e che fa il possibile per bandirla o travisarne i modelli. Uno dei canali che potrebbe veicolare meglio la poesia è la televisione, per le qualità comuni di velocità e di sintesi. Ma che difficoltà a proporre l'accostamento!... Non conosco niente di più popolare, e pop, della vera poesia: Ungaretti e Whitman, Baudelaire e Borges, autori visionari e profetici o dandy ed elitari, parlano al cuore di un giovane occidentale (e forse anche orientale) del XXI secolo meglio di tanta spazzatura mediatica che ci soffoca più che a Napoli. Invece no. Si confondono i piani, si mistifica. Quando nella fortunata trasmissione di Fazio e Saviano un attore come Luca Zingaretti va al microfono e con aria ispirata recita: 'Vieni via con me... It's wonderful, it's wonderful...' come fosse un testo di Caproni o di Luzi, non è mica tanto wonderful... C'è poco da scherzare. La poesia è qualcosa di terribilmente serio, anche se sa essere nello stesso tempo magnificamente, ritmicamente leggera. È il lievito del linguaggio. È il pane dell'anima. È il canto dell'universo. La realtà di oggi la ignora. Ma lei continua, a dispetto di tutto. Perché la poesia non è fatta per comunicare o esprimere e basta. È fatta per creare. È un incommensurabile atto d'amore per la vita, e per la sua oscura o luminosa bellezza".

Giuseppe Conte "Una voce che grida nel deserto", il Giornale

"In Italia ci sono centinaia di migliaia di persone che scrivono versi (orribili versi). Un paese civile attraverso le sue istituzioni, dalle scuole ai mass media, dovrebbe distogliere chi sente 'bisogno' di poesia dal patetico e sterile tentativo dei 'fai da te'. Bisogna ristabilire un qualche principio d'autorità. In Italia escono, ogni anno, centinaia di libri di poesia: è indispensabile che i lettori trovino scritto da qualche parte - in modo, appunto, autorevole - quali sono fra essi i tre o i cinque o i dieci che vale la pena di comprare e leggere e perché. Il più delle volte, quando i giornali decidono di occuparsi di poesia, mi viene da pensare: meglio se non lo avessero fatto, meglio che non se ne occupino: non c'è competenza, né buona volontà, né onestà né cultura. Bisognerebbe 'inventare' dei critici, nel senso di trovarli, e affidare loro uno spazio preciso, garantito, una vera e propria rubrica di poesia, una piccola e non clandestina cattedra dalla quale, periodicamente, potessero dire la loro sui libri che escono, con piena responsabilità e autonomia".

Giovanni Raboni, da "Poesia", 1988

La Costituzione italiana ha bisogno di un ricostituente

Cominciamo dalla grammatica



La Costituzione di un popolo dev'essere la voce del popolo, non un atto notarile, freddo come un contratto di compravendita, o deve almeno contenere un soffio spirituale che la animi e la sorregga, e che, possibilmente, faccia commuovere e inorgoglire gli animi. Al di là di queste prerogative, e di altre che non sembra di possedere, la nostra Carta presenta non poche inesattezze formali, che, pur comprensibili per i tempi e l'urgenza in cui fu stilata, andrebbero eliminate.

Nella Costituzione italiana la parola **Italia** ricorre solo due volte, ma per evidente e stretta necessità: nell'art. 1 ("L'Italia è una Repubblica", dove *repubblica* richiedeva la *r* minuscola) e nell'art. 11 ("L'Italia ripudia la guerra"). Anche la parola **Nazione** ricorre due volte (articoli 9 e 67), mentre la parola **Patria**, a dispetto di coloro che lottarono e morirono per lei, compare una sola volta (art. 52). Lo **Stato** compare 6 volte (non come soggetto ma come complemento). Per il resto dilaga la **Repubblica**. La quale, oltre che nell'art. 1, fa la sua comparsa nelle seguenti espressioni: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili" (2); "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro" (4); "La Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali" (5); "La Repubblica tutela le minoranze linguistiche" (6); "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura" (9). Dopodiché la "Repubblica" scompare come soggetto e segue come complemento: "La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano, verde, bianco e rosso" (12), dove sarebbe stato più corretto dire: "La bandiera della Repubblica italiana è il tricolore verde, bianco e rosso". Più avanti ricompare come soggetto: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia" (29); "La Repubblica agevola la formazione delle famiglie" (31); "La Repubblica tutela la salute" (32); "La Repubblica tutela il lavoro" (35); "La Repubblica tutela il lavoro dei minori" (37); "La Repubblica riconosce la funzione sociale" (45); "La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio" (47). Dopodiché la Repubblica torna ad essere un complemento (di specificazione o di termine), quindi fa una fugace apparizione come Nazione e ritorna complemento, per riapparire come soggetto all'art. 114 e fra le disposizioni transitorie e finali (IX).

Ma di quale *repubblica* si tratta? Il soggetto di tutte le espressioni dev'essere l'Italia, o quantomeno "la *repubblica italiana*", non una generica "Repubblica" (anche se scritta con l'iniziale maiuscola), perché non tutte le repubbliche riconoscono, tutelano, agevolano e promuovono quelle cose che riconosce, tutela, agevola e promuove la *repubblica italiana*. Così non è corretto dire "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali", poiché non tutte le repubbliche sono necessariamente "une e indivisibili". L'espressione "una e indivisibile" non andava inserita, *en passant*, come fra parentesi, ma doveva essere ben specificata e costituire un'affermazione a parte: "La Repubblica italiana è una e indivisibile".

Ma vi sono alcuni punti deboli proprio in quello che dovrebbe essere il fondamento della Costituzione, cioè nella frase "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". Primo: non è l'Italia ad essere una *repubblica*, è lo Stato italiano: l'Italia, infatti, potrebbe essere una "nazione", il "bel paese", "un'espressione geografica" (come ebbe a definirla Metternich), "la terra

dei vivi" (in contrapposizione alla "terra dei morti" di Lamartine), ma "l'Italia è una repubblica" non è corretto nemmeno sotto il profilo grammaticale. O quanto meno si doveva dire: "L'Italia, sul piano politico-amministrativo (o per quel che riguarda la sua forma di governo), è una repubblica". Secondo: anche l'espressione che segue, "fondata sul lavoro", non è esatta, per diversi motivi: primo, perché dire che l'Italia è fondata sul lavoro significa che tutti gli italiani sono *tout court* un popolo di lavoratori; secondo, perché, stando a quell'espressione (alquanto frettolosa, generica e sbrigativa, oltre che ammiccante), l'Italia, più che sul lavoro, sembrerebbe fondata sulla discriminazione: chi non lavora, infatti, dove lo mettiamo? L'espressione, dunque, è generica e giuridicamente priva di valore. E poi, di quale lavoro si tratta? Anche scrivere è un lavoro. A meno che non si intenda come lavoro pure il pensiero, che per Gentile è atto puro, e allora in questo caso l'espressione sarebbe giusta, visto che anche i pazzi e gl'imbecilli pensano. Fra l'altro l'espressione "è una repubblica" è restrittiva perché ne andava dichiarata l'origine. Più che sul lavoro doveva essere fondata su altre cose, sugli ideali e sul sangue di chi, quella repubblica, l'aveva sognata, lottando per la sua realizzazione e provocando la caduta della monarchia. La natura repubblicana dello Stato italiano discende infatti da un referendum popolare, e perciò l'Assemblea Costituente non aveva il potere di decidere sulla forma repubblicana (dello Stato italiano). Non è una questione da poco. L'espressione "fondata sul lavoro", peraltro, andava collocata dopo "La sovranità appartiene al popolo...", che avrebbe chiarito meglio il concetto di repubblica "democratica". In definitiva l'espressione corretta dell'art. 1 sarebbe stata: "Lo Stato italiano è una repubblica democratica la cui sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Dopo, semmai, si poteva accennare al lavoro. Il quale, se da un lato è riconosciuto come un diritto, dall'altro è imposto come un dovere, visto che in uno stesso articolo (4), dopo aver definito il lavoro un "diritto", la Carta dice che "ogni cittadino (ogni?) ha il dovere di svolgere un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Da ciò si ricava che un cittadino italiano non è libero di non lavorare. Anzi, il lavoro è il fulcro intorno al quale ruota la repubblica, anche sotto il profilo lessicale, visto che il "lavoro", i "lavoratori" e le "lavoratrici" (quasi sempre in compagnia dei loro diritti) compaiono una quindicina di volte. E ciò rafforza il detto che "chi non lavora non mangia".

Sono tante nella nostra Costituzione le incertezze semantiche relative a termini di grande spessore concettuale, come "Stato", "sovranità", "popolo": il rapporto, cioè, fra sovranità del popolo e sovranità dello Stato. La Costituzione, infatti, se da un lato proclama solennemente la sovranità popolare (art. 1), dall'altro, in due articoli, rispettivamente il 7 e l'11 (anch'essi inclusi fra i principi fondamentali), sembra riferirsi alla sovranità dello Stato, dove (art. 7) sottolinea la sovranità dello Stato e della Chiesa ("nel proprio ordine"), e dove (art. 11), parlando di "limitazioni di sovranità", individua come soggetto di quest'ultima lo Stato italiano. Si tratta insomma di capire se nella nascente "repubblica democratica" il vecchio principio assoluto della sovranità dello Stato sia stato superato dalla sovranità del popolo, o se le due sovranità coesistano. E veniamo all'art. 3, oggi tanto citato e decantato, il quale così recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Ebbene, Norberto Bobbio, non un cittadino qualunque, a questo proposito osservò: "Eguaglianza tra chi? Eguaglianza rispetto a che cosa?". Anche questo è un punto da chiarire.

Non si può più tergiversare. E' arrivato il momento di dare una ritoccatina alla nostra Carta costituzionale, senza intaccarne i principi fondamentali che l'hanno ispirata, ma tenendo conto che i tempi sono cambiati, che le Costituzioni sono fatte dagli uomini, i quali si evolvono e possono anche cambiare idea su un documento stilato dai loro padri, dai loro nonni o bisnonni. Lo riconoscono illustri giuristi e costituzionalisti: perché la loro dev'essere *vox clamantis in deserto*? Ecco alcune riflessioni di Giuseppe Maranini, attento studioso delle istituzioni costituzionali anglosassoni, da lui portate come modello e quale "unico rimedio possibile alle disfunzioni del sistema politico e costituzionale italiano" (Eugenio Capozzi):

"Una Costituzione, e massime una Costituzione rigida, dev'essere niente altro che un complesso di specifiche garanzie giuridiche degli individui e dei gruppi, oltre che un sistema di organizzazione dei pubblici poteri. In un tale documento ogni parola che non abbia un significato giuridico, e cioè una efficacia imperativa e organizzativa palese, è sempre nociva, non foss'altro perché getta una luce di incertezza sull'intero documento e allarga a dismisura, pericolosamente, le possibilità dell'interprete. Se le condizioni non sono mature perché a una esigenza si possa corrispondere con

concrete garanzie, meglio non occuparsene nella Costituzione, che non deve essere una antologia di buoni propositi, ma la spina dorsale di un concreto ordinamento giuridico. Non esistono nella nostra Costituzione delle norme “programmatiche”. Esistono piuttosto dei discorsi che non sono norme, per la sola ragione che non hanno alcun significato: così per esempio non è una norma né “programmatica” né precettiva dire che l'Italia è una Repubblica “fondata sul lavoro”. Un discorso di questo genere può essere una constatazione, un rilievo storico più o meno esatto: ma non è un comando: non comanda nulla, né immediatamente a noi, né al legislatore. Si tratta di un discorso troppo vago per ricavarne qualche cosa sul piano giuridico. Ma quando nell'art. 3 si dice che “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale”, pur restando deplorabilmente nel vago, già si incomincia ad entrare sul terreno giuridico, e si formula una norma che non è davvero “programmatica”, ma, essendo norma, è immediatamente imperativa: e cioè si rivolge insieme al cittadino e al legislatore, consentendo di impugnare per incostituzionalità qualsiasi legge preesistente o susseguente, la quale violi l'eguale “dignità sociale” di tutti i cittadini. E se qualcuno riuscisse a ricavare un qualche concreto costrutto dal primo dei due esempi (la “Repubblica fondata sul lavoro”), anche lì avremmo senz'altro una norma giuridica, immediatamente imperativa come ogni norma giuridica non esplicitamente subordinata a un termine a quo”.

“Rispettiamo la Costituzione, perché è la nostra legge e perché lo merita. Ma come tutte le carte e i compromessi, non fu dettata sul Monte Sinai da Dio in persona, e nessuno può arrogarsi il ruolo di Mosè. Le costituzioni possono mutare nella parte più dinamica, sono figlie della storia e non reliquie eterne. Modificare la Costituzione non è un peccato mortale. Ma il punto non è ancora questo. Si può davvero pensare che un paese debba sentirsi unito e solidale nel nome della Costituzione? Si può davvero credere che l'amor patrio si riduca al patriottismo costituzionale?... L'amor patrio è anima e corpo, non è carta e articoli di legge”.

Marcello Veneziani

“Dopo che l'Italia aveva subito una vergognosissima sconfitta e, per essere stata essa auspicata da moltissimi italiani ma soprattutto per il tradimento del monarca e dei suoi ‘generali’, aveva celebrato il de profundis della Patria; dopo che drammaticamente, proprio durante l'Assemblea Costituente, il Paese ancora una volta era stato spezzato in due, si dovette ricorrere, per salvare la ‘pace interna’, al ‘mito’ dell'unità nell'Antifascismo e nella Resistenza (tutti rigorosamente scritti e pronunciati in maiuscolo!), per edificare la Repubblica e su cui fondare la Costituzione, anche al fine di evitare di precipitare in una guerra civile... E, alla fine, se dei miti si abusa, o anche quando essi si consumano per il passare del tempo o per l'emergere del reale, la ‘verità’ si ribella! E così un modestissimo testo costituzionale, scopiazzato da qui e da lì, a metà tra il Codice di Camaldoli e la Costituzione sovietica del 1936, è diventata un opus magnum, e come tale viene celebrata”.

Francesco Cossiga



Il federalismo e l'orto del nonno

Vittorio E. Ardizzone



Un'antica favola narra di un padre che in fin di vita chiama i suoi tre figli e, dopo aver confidato loro che l'unico bene che lascia è nell'orto, gli dice: "Scavate e troverete un tesoro". Morto il padre, i primi due fratelli considerarono quella frase come una "voce dal sen fuggita" del vecchio genitore che aveva l'abitudine di sentenziare, per cui non pretesero nemmeno la loro parte di proprietà lasciando tutto l'orto al fratello minore. Il quale, prendendo sul serio le parole del padre, cominciò a scavare l'orto con impegno e speranza alla ricerca del tesoro nascosto, senza però trovarne traccia. Ma lui continuò a fare il mestiere di sempre: il contadino. In breve tempo l'orto produsse frutti abbondanti e di ottima qualità e così il figlio tenace conobbe anni e anni di benessere e di agiatezza: era quello il vero "tesoro". Questa parabola, che mio nonno era solito raccontarmi quando ero ragazzo, mi è venuta in mente a proposito del federalismo, e ne ho ricavato questa lezione. Chi è preposto al governo di un territorio non deve aspettare la manna dal cielo, cioè i finanziamenti dello Stato, ma deve guardarsi attorno per scoprire e mettere a frutto i "tesori" che già possiede, come, ad esempio, il patrimonio immobiliare abbandonato o sottoutilizzato, o addirittura lasciato nelle mani di signorotti locali a prezzi di favore o adibiti a finalità improbabili ed economicamente ingiustificabili. La messa a reddito dei beni stessi o la loro alienazione a prezzi di mercato e con procedure trasparenti procurerebbe agli enti locali disponibilità sufficienti per mantenere le funzioni le cui "deleghe" si minaccia talvolta di restituire al Governo. Ma questo è soltanto l'aspetto più evidente di malagestione, che comprende anche operazioni di sola immagine o di potere del tipo "Ufficio Studi" a Milano da parte di una Regione del Nord Italia e altre amene trovate propagandate con supponenti e artificiose operazioni di marketing intellettuale, all'insegna della cultura e della sindrome dei "prati verdi". E' il caso dei 90.000 alberi da piantare a Milano per l'iniziativa di un celebre maestro di orchestra che, altrimenti, non avrebbe più diretto in Italia. L'operazione è stata fortunatamente scongiurata, ma molti cuori si erano già infiammati, come avviene per le tante "foche monache" da salvare qua e là per il mondo o per le italiche battaglie per conservare il lessico dei pastori sardi durante la transumanza. Sul federalismo merita una citazione l'episodio avvenuto nella Confederazione Elvetica una ventina di anni fa in occasione della inaugurazione dello stabilimento industriale di un'industria multinazionale. In quella occasione il borgomastro della città impose lo spostamento delle bandiere già in bella mostra per la cerimonia. Pretese che fosse la bandiera della città ad essere al centro tra quella del Cantone e quella dello Stato. Egli argomentò che l'impegno della sua amministrazione aveva procurato, anche con facilitazioni burocratiche, la localizzazione di quella importante iniziativa, che le autorità locali avevano sempre sviluppato una politica di attrazione industriale, con relative entrate tributarie, e organizzato corsi di formazione e quindi di occupazione per la forza lavoro autoctona, nonché iniziative di viabilità e opere di urbanizzazione funzionali ai nuovi insediamenti. E' recente la notizia di una iniziativa di marketing di sei cantoni sempre della citata Confederazione che invita piccoli imprenditori italiani a trasferire colà le proprie aziende all'insegna di "meno tasse, meno burocrazia e parchi tecnologici", e in seguito a richiesta di precise delucidazioni da parte di una delegazione italiana, è stato chiamato al telefono il sindaco elvetico che dieci minuti dopo si è presentato di persona. Se tanti Governatori riflettessero su questi aspetti, invece di protestare, dedicherebbero il loro tempo a governare il proprio territorio, come gl'impone il proprio *nomen*.

Quale Europa?

Un'Europa nuova o riciclata?

Spunti per un dibattito



Non parliamo di radici, non citiamole con orgoglio e con presunzione, come prerogative di un primato che tocchi a questo o a quel gruppo di nazioni. Spogliamoci di primati, che sono sempre relativi e contingenti e che perciò nessuno può attribuirsi in assoluto. Non poniamo dunque come fondamento di un'Europa unita e comunitaria le "radici": già all'inizio della sua Carta c'è una discriminazione, che non è solo all'interno dell'Europa ma anche fra l'Europa e il resto del mondo. Il fine dell'uomo è il raggiungimento di una visione che sia comune a tutti, una umanità nuova, che certamente ha le sue radici nel passato ma che non potrà essere veramente nuova finché essa non abbia trasferito in una dimensione superiore (non cancellato dalla sua memoria) i legami che la tengono prigioniera di tradizioni, usi, costumi, convinzioni, pregiudizi, presunzioni, superstizioni che attengono alla vita dei popoli presi nella loro individualità. Che significano quelle "radici"? Che le nazioni a cui esse appartengono sono migliori delle altre? In base a che cosa? A valori passati, storicizzati? Ostentare quelle radici è un controsenso se si vuole davvero costruire un'Europa nuova, che non abbia alcun marchio di fabbrica, alcun imprimatur aprioristico e discriminatorio. E' l'Europa che dobbiamo costruire quella che dev'essere al centro del nostro pensiero, non l'Europa passata: un centro verso il quale, come da esso chiamati (e quindi dobbiamo averlo già dentro di noi), convergano tutti i raggi che sono le diverse nazioni, a cui altre ancora se ne aggiungeranno. E' al centro l'equilibrio, l'armonia, l'unione, la stabilità. Non è sulle premesse del passato che si può costruire l'unità dell'Europa. Così come non si può costruire l'unità di una nazione sulla pretesa di attribuire contemporaneamente il primato a tre, cinque o dieci ideologie politiche, o partiti. Se ciascun partito, come ciascuna nazione, parte dalla premessa e dalla pretesa di una presunta superiorità, segneremo il passo per altri cent'anni. Non è la vecchia Europa che dobbiamo costruire, è la giovane Europa, quale già la sognava e la chiamava Giuseppe Mazzini: un'Europa che - così come tutti i giovani, di qualunque condizione e latitudine, guardano al futuro - deve essere proiettata nel futuro.

Quando fu presentato, da Giscard d'Estaing, il progetto di Costituzione europea molti e in particolare i cattolici e il Vaticano, si lamentarono perché nel Preambolo non c'era un riferimento al primato religioso e culturale del Cristianesimo e dopo un accenno alla civiltà dei Greci e dei Romani si arrivava ai Lumi saltando 15 secoli ricchi di spiritualità, di cultura, di arte, di scienza, niente Patristica e niente Scolastica, niente Bruno e Campanella, senza i quali non vi sarebbe stato Cartesio. Superficialità e improvvisazione. Alcuni osservarono che se si accennava al Cristianesimo come religione non si potevano ignorare le altre. Il pontefice nella *Ecclesia in Europa* sottolineò l'importanza di un dialogo con l'Islam, ma precisava: "E' necessario avere coscienza del notevole divario tra la cultura europea, che ha profonde radici cristiane, e il pensiero musulmano". Giuliano Ferrara scriveva: "I valori specifici dell'Europa vengono definiti come i 'diritti dell'uomo', principi universalistici che si vorrebbe vedere applicati in ogni parte del mondo. Ma il principio in base al quale è 'giusto' che questi diritti vengano estesi a tutti è il concetto giudaico cristiano di persona".

Giorgio Salina, vice-presidente della Convenzione dei Cristiani per l'Europa, scriveva: "Riconoscere le radici religiose dell'Europa significa garantire la dignità e la libertà di ogni uomo". Da dove dunque bisogna partire, se non da una premessa che sia comune a tutti gli europei? La premessa deve avere un valore universale. E dunque nessun riferimento che sappia o possa avere il sapore di una primazia o di una presunzione a priori. Ogni popolo è debitore agli altri popoli di qualcosa. Così l'Europa intera deve molto al nuovo mondo scoperto da Colombo. I popoli che andarono a colonizzare il Nuovo Mondo avevano una loro cultura, una loro tradizione, dei loro valori, un passato radicato nella loro coscienza da secoli, e tuttavia, senza dimenticare e tanto meno rinnegare il loro passato hanno costruito un mondo nuovo, uguale per tutti coloro che vi affluivano e vi vivevano. E' inutile e spesso dannoso richiamarsi sempre al proprio passato, a questo o a quel momento storico (come per farsene vanto), a questa o a quella frase, per sostenere o avvalorare tesi e concetti che non hanno bisogno di sostegno alcuno, tanto sono manifestamente oggettivi, veri e universali. Perché, ad esempio, quando si parla di "persona umana" e dei suoi diritti ci si deve richiamare al Cristianesimo o all'Illuminismo? Da dove li hanno presi il Cristianesimo e l'Illuminismo quei valori? Essi erano già radicati nella coscienza dell'uomo, nella sua natura. Forse che non sono concetti evidenti di per sé? Certi valori valgono non perché li ha proclamati questo o quel movimento, questo o quel pensatore, è inutile dire, è inutile precisare in una costituzione comune, "come diceva Cristo" o "come sosteneva l'Illuminismo", perché chi appartiene ad una religione diversa o ad una diversa ideologia o visione della vita può interpretare quel richiamo come la citazione di un testimone di parte. Partiamo invece da verità che possano essere riconosciute da tutti sempre valide e indiscutibili. All'interno della propria cultura, come della propria storia, ogni popolo faccia, come deve fare, tutti i richiami e le citazioni che vuole. Ma intorno al tavolo dell'Europa, dove tutti sono uguali anche nella loro collocazione, si guardi al futuro, tenendosi dentro certe convinzioni e certe verità che possono essere di ostacolo al raggiungimento di un traguardo comune.

Sette anni or sono nella villa medicea di Artimino il ministro per i Beni Culturali, Giuliano Urbani, presentò e illustrò, in una riunione informale, ai 25 ministri europei della Cultura il "Progetto Agenore" per la creazione di un catalogo informatizzato, disponibile *on line*, di tutti i valori fondanti della civiltà europea. Ebbene, Agenore è il nome del mitico padre di Europa, la fanciulla rapita da Zeus travestitosi da toro.



Per l'UE il Natale non esiste

La Commissione europea ha pubblicato un *Diario* in tutte le lingue dei paesi dell'Unione in cui manca la festa cristiana della nascita di Gesù, mentre vi sono presenti le feste delle altre religioni europee: ebraica, islamica, sikh e hindu. "E' la dottrina della massoneria mondialista che governa a Bruxelles quella che viene imposta ormai sfacciatamente", scrive a questo proposito Ida Magli, la quale, dopo avere osservato che il Natale non rappresenta solo la nascita di colui che per i cristiani è il Salvatore, ma racchiude anche la dolcezza e la speranza dell'amore familiare, il rispetto e la tenerezza per chi nasce, la gioia e la ricchezza della maternità, accennando al trattato di Lisbona che ha escluso le radici religiose della civiltà europea, così conclude: "Non c'è che da preparare i giovani all'aridità affettiva, alla separazione e alla dimenticanza della storia passata. Storia che deve essere prima di tutto e soprattutto depurata dalla devozione cattolica di cui è piena: quella religiosa, ma anche quella artistica in tutti i campi: Dante e Petrarca tanto quanto Palestrina, Monteverdi, Della Robbia, Mantegna, Raffaello... Nell'arte ci avevano già provato con il lancio dell'astrattismo, della a-figuratività. Non ci erano riusciti. Adesso, però, i loro strumenti sono fortissimi perché non hanno più bisogno di nascondersi nelle 'mode' stilistiche: possiedono il Potere, quello vero, quello di governo. Non conosciamo i nomi di coloro che hanno preparato il diario, ma sappiamo con sicurezza una cosa: che se ne siamo venuti a conoscenza soltanto oggi, in cui non è più possibile fermarlo, è perché c'è stata la connivenza di tutti i parlamentari europei, di tutte le Commissioni, incluse quelle di bilancio che hanno stanziato il denaro occorrente, di tutti gli Osservatori in Europa delle Chiese Cristiane e di quella Cattolica in particolare. L'Unione europea lavora alla distruzione dei popoli. Sradicarli dalla religione è il mezzo più efficace".



Francesco Scardamaglia

Una grande perdita per il mondo del cinema e della televisione



Caro Francesco, non posso credere che tu non sia più fra noi, fra i tuoi familiari, i tuoi amici e tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerti e di frequentarti. Non avrei mai pensato che dovessi essere io a rendere a te l'estremo saluto, quando spesso, a conforto della mia ormai prossima uscita dalla scena del mondo, ti ho immaginato fra i tuoi compagni rendere omaggio alle mie spoglie mortali. Ma come accade ai padri coi figli, nondirado i maestri seppelliscono i loro discepoli. Questa mattina, quando Gigliola, al telefono, mi ha dato la feroce notizia, sono scoppiato a piangere come un bambino, io, il tuo vecchio e saggio maestro, che ti ha seguito negli anni di ginnasio e di liceo, i più belli e gratificanti della mia lunga carriera scolastica. Sei stato il migliore, il migliore fra i migliori, perché in quella classe c'erano il fior fiore degli studenti che a quell'epoca si potevano ancora trovare nella nostra scuola, e che poi si sono affermati nella vita come ottimi professionisti. Quando sfoglio il ricco dossier che mi avete consegnato alla nostra ultima cena del 30 ottobre 1993, in cui sono raccolti i vostri voti e altre notizie relative alla vostra vita scolastica e alla vostra attività professionale, provo una nostalgia indicibile. C'è anche una tua pagina di saluto ai compagni ritrovati: *“Carissimi amici, dove siete finiti? O dove sono finito io per voi, dall'ultima volta che ci siamo salutati sfilando davanti alla garitta di Colombi? Da quel giorno ho incontrato per caso soltanto uno di noi, Fausto Lo Bagno, il che mi ha fatto sempre molto piacere, ma è una vistosa eccezione al calcolo delle probabilità. Con Albino Majore ci siamo visti un paio di volte negli ultimi trent'anni, promettendoci ogni volta che di lì a poco ci saremmo senz'altro ritelefonati. Tutti gli altri, tutti voi altri, avete ancora per me dai quindici ai diciassette anni, e siete ben presenti in un settore speciale della memoria. Basta aprire uno spiraglio e tutto ritorna nitido come se il tempo non fosse passato. Come quella volta che il prof. Scaffidi si accorse che Gisi Saggio dormiva saporitamente sul banco e il bidello Minati faticò non poco a svegliarlo... E' il privilegio del ricordo. Anche dopo che ci saremo rivisti, anche dopo il confronto fra come eravamo e come siamo, torneremo tutti "compagni di scuola". E Corrado Demofonti continuerà ad intonare per noi: "Quindici uomini..."*.

Anno scolastico 1959-60, primo liceo. Ti vedo alle mie spalle nella foto che conservo bene in vista in uno scaffale della mia biblioteca: accanto a me i migliori. E tu dietro, più in alto di loro, seduto insieme ad altri sulla lunga palizzata che recinge il giardino davanti alla facciata dell'edificio. Ultimo in fondo a destra, un po' staccato dagli altri, il pensoso Armellini, con la mano appoggiata sul mento. Quasi tutti in giacca e cravatta. Che tempi! I tuoi interventi nel corso delle mie lezioni, mentre spiegavo questo o quel poeta, passeggiando fra voi (raramente, infatti, mi sedevo in cattedra) erano sempre seguiti con attenzione e interesse da tutta la classe. A volte, tali erano la tua preparazione e la tua oratoria, come in gara con me, alzavi la mano e mi dicevi: “Professore, posso continuare?”. Io ti davo la parola, felice e sorridente. E tu sviluppavi i concetti che io avevo appena espresso, con una veridicità, una precisione e una chiarezza davvero sorprendenti. Il Sessantotto era ancora lontano, e noi già dialogavamo, come facevano Socrate e Platone coi loro discepoli. Tu eri un grande affabulatore, ma senza ostentazione, sempre pronto e disponibile con tutti. Avevi già la stoffa dello sceneggiatore, ed eri tanto avanti nelle tue conoscenze, umanistiche e scientifiche, che verso la fine del secondo anno di liceo ti suggerii di fare il salto e sostenere a

settembre l'esame di maturità. Ricordi? Durante l'estate ogni tanto venivi da me, ormai come privato, per attingere direttamente - così dicevi - alla fonte della sapienza. E anche lì mentre io andavo illustrandoti il pensiero e la poetica di Pascoli, di Leopardi o di D'Annunzio, a un certo punto m'interrompevi dicendo: "Professore, ho capito. Se permette continuo io". Non erano lezioni, le nostre, erano conversazioni, in cui, come a scuola, affrontavamo anche temi e problemi della vita. Così avrei fatto, in privato, con Lalli e con Gigliola, tuo fratello e tua sorella, e più tardi con "Cicci", la tua futura sposa, con tuo figlio Federico e con la figlia di Gigliola. Due generazioni. Come ho fatto coi figli e nipoti di Oreste Lionello, il mio amico più caro, che mi ha lasciato esattamente un anno prima di te. Due perdite insostituibili. Quando ti sei diplomato abbiamo avuto anche rapporti di lavoro, buttando giù soggetti e trattamenti per film, visto che io scrivevo sceneggiati radiofonici per la Rai. Ricordi? *Il figlio della provetta* (alias *Il megalomane*), *Gli esattori della morte*, *Un marito di nome Charles*. Credo che non dispiacerà a chi ci legge ch'io qui ne trascriva uno, anche perché è inedito e precedente al tuo vero esordio coi primi film western e in costume, fra cui *Maciste, l'eroe più grande del mondo*. A te dunque la parola, come una volta. Non senza prima renderti il mio saluto affettuoso e commosso.

“Il vasto, squallido salone dell'Anagrafe Centrale, a Roma. Lunghe file di gente agli sportelli: visi stanchi, irritati, impazienti. Impiegati pigri, scostanti. In testa ad una delle cento code un uomo (trent'anni) di modeste condizioni, volto furbo, espressivo. Di fronte a lui l'impiegato, sguardo èbete, incredulo, dietro gli occhiali penduli. “Ecco il suo certificato”. “Adolfo Speranza, nato a eccetera eccetera, residente a..., paternità 747, maternità 4.522”. Che fosse figlio di N.N. Adolfo Speranza lo sapeva. Ma quei numeri? Cosa volevano dire? Che i suoi genitori fossero carcerati? Fra le proteste dell'impiegato e del pubblico, Adolfo Speranza si allontana. Si avvia verso l'uscita. Ma non si dà pace. Pensa e ripensa, si ritrova davanti ad un tavolo, nell'ufficio di un funzionario dell'anagrafe. Domande, ricerche, consultazioni su vecchi registri. Alla fine l'arcano è svelato. “Ai sensi della Legge numero, ecc. ecc., per la paternità rivolgersi al prof. Eugenio Antonelli, dell'Istituto Superiore di Genetica”.

Lunghi, interminabili corridoi, lucidi, lindi, profumati; figure in camice bianco passano, rare e silenziose, l'espressione fredda, assente: un mondo fuori dalla realtà. Il professor Antonelli è un uomo piuttosto anziano, dalla persona e dai modi estremamente raffinati, dal volto stranamente affabile e sorridente. Prende fra le mani il certificato che Adolfo Speranza timidamente gli porge. Legge... e subito i suoi occhi si accendono di una luce ineffabile, come per un gaudio segreto lungamente covato. “Figliuolo...”. “Papà!”, prorompe, balzando in piedi, Adolfo Speranza, col viso raggiante di meraviglia e di gioia. “Macché papà!”, esclama, respingendo quell'inattesa effusione di affetto, l'illustre professore. E gli spiega come in un passato lontano, sull'onda di certe ideologie, alcuni uomini di scienza avessero deciso di effettuare degli esperimenti per la selezione artificiale della razza umana: esperimenti che la scienza, del resto, già effettuava, con brillanti risultati, sulle bestie, come i cavalli e i vitelli, per esempio. Chiaro? In poche parole: Adolfo Speranza è il prodotto, oltretutto “il frutto” di uno di quegli esperimenti. Un F. D. P. Un “figlio della provetta”. La delusione di Adolfo Speranza è grande. Ma presto i suoi occhi si accendono di una insolita luce. Egli è figlio della Scienza! Un rarissimo esemplare della razza pura. Deve dunque sfruttare questa sua condizione, che può renderlo ricco e famoso. E infatti...

La notizia dello strano caso si sparge. La singolarità della vicenda suscita immediatamente l'interesse generale: stampa, televisione, interviste... Con fretta e superficialità giornalistica Adolfo Speranza viene definito l'“uomo della provetta”, e così la gente lo chiama, lo riconosce. Con l'aiuto di persone disposte a finanziarlo e con l'appoggio di gruppi che intravedono in lui la possibilità di un grosso affare, Adolfo Speranza riesce ad ottenere la concessione per lo sfruttamento di un'acqua minerale che sgorga alla periferia di un paesetto. Il mondo degli affari e della pubblicità si scatena... “Bevete Acqua Speranza! Acqua veramente pura”. La fotografia di Adolfo sottolinea gli slogan, associa nella mente delle masse l'idea della purezza biologica a quella dei benefici ricavabili dall'acqua minerale. Il gioco è fatto. Il denaro, sempre più numeroso, affluisce nelle tasche di Adolfo e dei suoi soci. La ricchezza ha fatto scattare nella mente di Adolfo Speranza il meccanismo della megalomania. Nella sua villa, un immenso tempio dal gusto più pacchiano e sfrontato, è un susseguirsi di gente, di ricevimenti, di “incontri ad alto livello”: tutto un mondo, che ammira in Adolfo Speranza il senso degli affari, la sicurezza di sé, e che eccita e rinnova in lui il sentimento, l'orgoglio della razza pura... Richiamati dalla sua popolarità, o per

meglio dire dalla sua ricchezza, si fanno avanti via via, dai luoghi più diversi della penisola, degli strani individui, che rivendicano, con “prove” più o meno convincenti, la propria paternità nei confronti dell’“uomo della provetta”. Il quale, naturalmente, li respinge tutti. Un padre: ci mancherebbe altro! Proprio ora che tutto fila a meraviglia! Ciò ricondurrebbe alle normali dimensioni la sua personalità, la sua storia.

Ma gli agi, i divertimenti, le donne non bastano più a soddisfare le voglie sfrenate di Adolfo Speranza. Si fa strada in lui un’ambizione che egli, in fondo, ha sempre segretamente covato: la carriera politica, il dominio sugli altri, il suo vero destino. In breve egli raduna intorno a sé una schiera di esperti. La sua sarà una campagna politica all’americana, basata sulla pubblicità di tipo commerciale: comizi, incontri, opere di beneficenza... Tutto procede secondo il cliché prestabilito... Quand’ecco, improvvisamente, la fonte dell’acqua minerale si esaurisce. E insieme a lei anche la campagna elettorale segna per Adolfo Speranza, una battuta di arresto a vantaggio degli avversari. Ci vuole un’idea geniale. Un incidente aereo simulato con una sua finta morte, mentre egli si ritirerà in una sua villa all’estero. Ciò basterà a sollevare un interesse formidabile intorno al suo nome. Anche gli avversari, come sempre accade, parleranno bene di lui. La stampa, la radio e la televisione riportano la dolorosa notizia. Tutto sembra procedere secondo i piani. Pieno di baldanzosa speranza, Adolfo Speranza ritorna e si riunisce coi suoi collaboratori per lanciare, col massimo effetto pubblicitario, il clamoroso annuncio: egli è salvo! Ma qualcosa non funziona più: i suoi soci lo informano che nel frattempo la situazione è precipitata: tutto è perduto, il castello dei suoi affari è crollato e, cosa ancor più grave, i suoi avversari politici hanno scoperto l’imbroglio dell’acqua minerale. Stando così le cose, non c’è niente da fare. D’altra parte perché non approfittare della situazione? E’ morto? Bene: resti così. Adolfo Speranza è furente. Ma non ha altra scelta.

La maremma toscana. Un contadino sospinge pigramente una mucca lungo una strada deserta. Sulla soglia di una casa colonica un uomo, con indosso una maglietta e un paio di calzoni di fustagno, osserva, quasi inebetito dal sole. E’ Adolfo Speranza. Il contadino, giunto di fronte a lui, lo interroga con lo sguardo, indicando l’animale. Adolfo guarda la mucca con disgusto, poi scuote la testa: “No no no no: è troppo brutta!”. Il contadino si allontana. Sulla facciata dell’edificio spicca una grande insegna: MONTA TAURINA. STABILIMENTO PER LA RAZZA PURA. FINCHE’ C’E’ VITA C’E’ SPERANZA.



Francesco Scardamaglia ha dedicato più di quarant’anni al cinema e alla televisione, prima come produttore (seguendo opere quali *Clown* di Federico Fellini, *Bomber* e *Uno sceriffo extraterrestre - poco extra e molto terrestre*, con Bud Spencer), poi come autore, sempre affermato e molto apprezzato. Negli ultimi giorni stava lavorando sul set di una miniserie per RaiUno, *Dove la trovi una come me*, diretta da Giorgio Capitani. Sterminata è la sua filmografia.

1963 *Maciste, l’eroe più grande del mondo*

1965 *Sette contro tutti*

1968 *Ammazzali tutti e torna solo*

1968 *Quella sporca storia nel west*

1969 *Delitto al circolo del tennis*

1969 *Vita selvaggia, selvaggia terra*

1970 *Il momento di uccidere*

1970 *Le tue mani sul mio corpo*
1971 *All'ultimo minuto.*
1971 *Allarme a bordo*
1974 *...Altrimenti ci arrabbiamo!*
1974 *Il giovane Garibaldi*
1975 *A mezzanotte va la ronda del piacere*
1977 *Charleston*
1978 *Lo chiamavano Bulldozer*
1979 *Uno sceriffo extraterrestre...*
1980 *Chissà perché... capitano tutte a me*
1982 *Bomber*
1985 *Quo Vadis?*
1987 *Un bambino di nome Gesù*
1996 *A rischio d'amore*
1997 *In fondo al cuore*
2000 *Qualcuno da amare*
2001 *La memoria e il perdono*
2001 *Lourdes*
2002 *Papa Giovanni - Ioannes XXIII*
2003 *Madre Teresa*
2004 *Maigret: L'ombra cinese*
2004 *Maigret: La trappola*
2004 *Virginia, la monaca di Monza*
2004 *Renzo e Lucia*
2006 *Papa Luciani: Il sorriso di Dio*
2009 *Puccini*



Libri

Lena Stamati



Vezi e vizi dell'era berlusconiana

Vittorio E. Ardizzone

€ 16,50

Pantheon Editore

“Quando giungerà il tempo ormai non lontano di storicizzare questa nostra epoca così tesa di episodi e di potenzialità reattive talvolta scomposte e discutibili, si dovrà registrare come elemento determinante lo scadimento del dibattito politico ad un livello che troppo di frequente tratta con superficialità taluni nodi tematici che invece si prospettano come la necessaria condizione del nostro incedere come civiltà e quindi come fatto culturale. Nell'affrontare questa miriade di temi - già di per sé ardui da registrare nella loro globalità - Vittorio E. Ardizzone ha seguito un itinerario che da un momento centrale, che concerne i moduli reattivi e di comportamento del nostro attuale capo di governo, poi spazia lungo crinali di costume non più soltanto generazionali, ma più altamente solleciti ad osservare la realtà effettuale della cosa, per usare una espressione cara al nostro più grande ed esaustivo politologo, Niccolò Machiavelli. Tale intuizione produce inevitabilmente un tipo di analisi che non poteva limitarsi a due delle parti in causa, fruizione del potere e potenziale reattivo, con tutti i mezzi, da parte dell'opposizione, bensì ad un coinvolgimento di temi e problemi che un tempo, neanche molto remoto, sarebbero stati considerati anomali o spuri, semmai appartenenti alla cronaca rosa o di qualche altro colore, ma non sicuramente ad una prassi politica. Entro tale contesto, Ardizzone si muove con molta scioltezza e abilità, talvolta utilizzando gli strumenti dell'ironia, arma di difesa indispensabile a fronte di talune contingenze, ma poi, in conclusione, sul filo del quadro generale, offre un panorama completo ed esauriente, utile, sicuramente, come strumento di studio e di ricerca, anche e soprattutto di costume, di un tempo che fra breve i futuri ricercatori chiameranno antico, ma che purtroppo di antico, nel significato etico del termine, poco possiede, come del resto è deducibile dall'attenta documentazione dell'autore”.

Walter Mauro, Prefazione



Elogio della saggezza - L'arte dell'equilibrio e dell'armonia

Mario Scaffidi Abbate

€ 12,00

Meligrana Editore

Parlando dell'“uomo savio” di Guicciardini, Francesco De Sanctis scrisse che nel Cinquecento “l'Italia perì perché i pazzi furono pochissimi, e i più erano i savì”, intendendo per savì quegli uomini che a furia di ragionare, di cavillare, di tollerare e giustificare tutto e tutti, finiscono con lo “stare in sull'ambiguo e lasciarsi dietro l'uscita”, e per pazzi coloro che, sfidando anche l'impopolarità, agiscono nell'interesse del proprio Paese, guardando principalmente al futuro. In un'epoca in cui tutto appare relativo, in cui non ci sono o non si prospettano più modelli o punti di riferimento e la stoltezza ha preso il posto della saggezza, le parole dei grandi saggi del passato non hanno più eco. Già nel 1878 Nietzsche scriveva: “Bisogna confessare che il nostro tempo è povero di grandi moralisti, che Pascal, Epittèto, Seneca, Plutarco sono poco letti, che lavoro e attività normalmente al seguito della gran dea Salute sembrano a volte infuriare come una malattia. Poiché manca il tempo per pensare e la calma nel pensare, non si medita più sulle opinioni divergenti: ci si accontenta di odiarle”. Il fine di ogni uomo dovrebbe essere la saggezza, la quale non consiste nel chiudere la porta alle passioni, in una aprioristica e sterile imperturbabilità: lo spirito umano progredisce non tanto nell'elevarsi, quanto nel chiarire e nell'armonizzare tutto ciò che lo investe, è solo così che la vita si trasforma davvero, altrimenti, come dice un grande saggio, “resteremo a poetare e a spiritualizzare sulle cime, mentre al di sotto la vita traballa”. Per l'uomo saggio non ci sono cose da eliminare: se eliminiamo tutto ciò che può darci fastidio raggiungeremo qualcosa di freddo e di vuoto. Il punto è di capire e di accettare che ogni cosa, anche l'errore più grande, ha una sua verità, perché tutto nel mondo è Dio che cammina per incontrare Se stesso.

Il libro si può acquistare anche *on line*: www.meligranaeditore.com



La concezione etico-pedagogica della politica in Tommaso Campanella

Giuseppe De vita

€ 11,00

Meligrana Editore

Tommaso Campanella, filosofo, pensatore, poeta e nostro conterraneo. In un testo ben articolato e scorrevole, un'analisi 'di qualità' di una personalità così eclettica - potremmo dire di un 'tuttologo' - come Campanella. Il volume, non semplice, è estremamente interessante, specie se si considera il punto di vista del grande filosofo preso in esame dal De Vita, ovvero la visione politica che unisce il desiderio di rinnovamento del mondo, la riforma della società e la lotta per nuovi ideali. Il pensiero politico di questo grande intellettuale non si adegua mai alla storia, apparendo talvolta “troppo avanti e spesso troppo indietro”, come osserva il De Vita, e la *Città del Sole*, forse la più straordinaria opera campanelliana, mette in evidenza una insolita utopia che a volte richiama alla mente il desiderio dell'esistenza di una Città antica, che, di contro, appare spesso estremamente moderna. Dal libro traspare la figura di una personalità che bene ha saputo proiettarsi nel futuro, esaltando realtà mistiche e utopiche, specie nella *Città del Sole*, e dimostrando una concezione universalistica, teologica e politica dello Stato. Il fulcro della tesi del De Vita è la caratterizzazione pedagogica ed etica del pensiero campanelliano.

Il libro si può acquistare anche *on line* da: www.meligranaeditore.com

PER LA TUA PUBBLICITA' SU QUESTO PERIODICO CONTATTACI

MELIGRANA GIUSEPPE EDITORE

Via della Vittoria, 14

89861 - Tropea (VV)

Tel. (+39) 0963 600007 - (+39) 0963 666454

Cell. (+39) 338 6157041 - (+39) 329 1687124

info@meligranaeditore.com

www.meligranaeditore.com

* * * * *

**ABBONATI ONLINE A
IL CONCILIATORE NUOVO!
SOLO 5 EURO PER TUTTI I NUMERI DEL 2011.
SCEGLI IL FORMATO DIGITALE CHE PREFERISCI
E LO RICEVERAI COMODAMENTE NELLA TUA EMAIL**

<http://www.meligranaeditore.com/ilconciliatorenuovo>